

PROGETTO COMUNISTA

Partito
di
Alternativa
Comunista

Legge Internazionale dei Lavoratori - LIT



www.alternativacomunista.org - organizzazione@alternativacomunista.org

Ottobre 2009 - N°22 - Euro 2 - Anno III - Nuova serie

Contro la crisi del capitalismo una nuova stagione di lotte L'AUTUNNO CALDO

DEI LAVORATORI



Valerio Torre

Mentre Silvio Berlusconi sfoderava uno dei suoi inimitabili sorrisi a trentadue denti a corredo dell'ottimistica "rivelazione" che la crisi è ormai alle spalle e che l'Italia è il paese che meglio ne è uscito grazie - *ça va sans dire* - al suo governo; mentre ringhiava contro il "disfattismo" dell'opposizione che ne contrasta l'azione con un pessimismo "anti-italiano"; mentre sfoggiava dati sull'occupazione tratti sicuramente da qualche libro di cabala; mentre accadeva tutto questo, Ben Bernanke, governatore della Federal Reserve, annunciava che la recessione poteva dirsi passata solo "da un punto di vista tecnico". Ed aggiungeva un sonoro "probabilmente". Non essendo dotato dell'ottimismo cabarettistico del nostro premier, spiegava però che l'economia continuerà ad essere molto debole per un lungo periodo; che i problemi saranno evidenti soprattutto sul versante del lavoro; che la spesa al consumo sarà fortemente limitata.

Dal canto suo, il direttore del Fmi, Dominique Strauss-Khan, aggiungeva che, seppure si è evitato il disastro, la crisi non è affatto finita; ed insisteva in particolare sulle previsioni di aumento della disoccupazione, lanciando un preavviso allarme rispetto alla marginalizzazione economica che potrebbe provocare instabilità politica e conflitti sociali, fino allo scoppio di guerre: uno scenario, insomma, "assolutamente da evitare" per il capitalismo. Discorso, questo, recepito nelle sue linee generali dal padronato di casa nostra, che insiste sulla necessità di una riforma degli ammortizzatori sociali per i lavoratori a tempo determinato che vengono licenziati e per chi è alla ricerca di prima occupazione, allo scopo di salvare il mercato del lavoro basato sulla flessibilità.

I numeri della

No al razzismo!

Interventi e interviste agli immigrati in lotta

a cura di Pia Gigli
pag. 5



disoccupazione

Queste preoccupazioni hanno trovato una conferma nei dati Ocse: le previsioni per il 2010 stimano per i principali paesi industrializzati un tasso di disoccupazione pari al 10%, con 57 milioni di senza lavoro ed un aumento, dal 2007 ad oggi, di ben 15 milioni. Per l'Italia, il quadro è ancora più fosco: alla fine del 2010 ci saranno 1,1 milioni di disoccupati in più rispetto alla fine del 2007. Giovani e precari sono e saranno i più colpiti dalla crisi: tra marzo 2008 e marzo 2009, l'Italia ha già bruciato 261.000 lavori temporanei e atipici. I senza lavoro più giovani, cioè compresi tra i 15 e i 24 anni di età, sono aumentati del 5% nell'ultimo anno e il tasso di disoccupazione in questo segmento è ora al 26,3%. A ciò va aggiunta la questione dei salari italiani, inferiori del 18% rispetto alla media Ocse.

I dati Inps, poi, sono emblematici: le domande di disoccupazione liquidate tra l'agosto del 2008 ed il luglio 2009 sono state circa un milione (+52,2%); mentre, da settembre 2008 ad agosto 2009 le ore autorizzate di Cassa integra-

zione guadagni superano la quota di 615,5 milioni (+222,3%), con un aumento di quella ordinaria del 409,4% (408.919.363 ore) e di quella straordinaria del 86,7%, (206.635.533 ore).

La stagione contrattuale

Al di là delle stime, però, la drammatica situazione dell'occupazione in Italia è stata palpabile in questi ultimi mesi anche da un punto di vista mediatico: la vicenda Innse, quella dell'Alcatel di Battipaglia, i licenziamenti massicci nella scuola (42.000 docenti e 15.000 Ata), con il loro corollario di permanenza di operai sui tetti delle fabbriche e di incatenamenti di insegnanti ai cancelli delle scuole, quali estreme e disperate misure di lavoratori che si sentono traditi e abbandonati dalle burocrazie concertative sindacali e politiche. Eppure, le lotte nel nostro paese, a differenza di altri paesi europei dove da tempo si sono sviluppate anche con dinamiche di contrapposizione decisa contro il padronato e lo Stato (si pensi ai sequestri

dei dirigenti d'azienda in Francia), sono ancora frammentarie ed isolate. Lo dimostrano i dati Istat sulla conflittualità nel mondo del lavoro, crollata del 74% nei primi sei mesi del 2009.

Nondimeno, i presupposti per un vero autunno caldo ci sono tutti, a partire - sia pure contraddittoriamente - dal riavvio della stagione contrattuale. Sul tavolo c'è l'importantissimo (anche da un punto di vista simbolico) rinnovo del contratto dei metalmeccanici, che vede, ancora nel momento in cui scriviamo, convocato il negoziato fra i sindacati e Federmeccanica.

Si tratta, in verità, di un negoziato anomalo e segnato da elementi paradossali. Il round di trattative si svolge alla presenza di un "convitato di pietra", vale a dire la Fiom-Cgil, che vi partecipa solo come osservatore: ciò perché le negoziazioni si tengono sul telone di sfondo dell'accordo interconfederale sul nuovo modello contrattuale siglato il 22 gennaio scorso da governo, associazioni padronali, Cisl, Uil, Ugl, Confsal, Cisl, Sinpa: accordo separato che stabilisce nuove regole sul modello contrattuale ed a cui la Cgil

ULTIMO MINUTO

Mentre Progetto comunista è in chiusura, arriva la notizia che la Corte costituzionale ha bocciato, per incostituzionalità, il Lodo Alfano. Gli scenari che si aprono sono imprevedibili nei particolari: probabilmente non ci saranno a breve cambiamenti repentini per quanto riguarda la compagine governativa. Allo stesso tempo, abbiamo la certezza che - con o senza Berlusconi - continueremo ad avere un governo dei padroni per i padroni, un governo che intende far pagare la crisi ai lavoratori. Nulla cambia quindi rispetto al quadro politico delineato nell'editoriale di questo numero e nulla cambia rispetto all'unica strada che possono percorrere i lavoratori: rovesciare con la lotta i rapporti di forza tra le classi. (7/10/2009)

non aderì. Il negoziato vede, ad ora, Fim-Cisl e Uilm-Uil ad un passo dalla capitolazione al padronato, che, pur avendo la possibilità di concludere con essi l'accordo separato e di emarginare ancor di più la Cgil, auspica che la rottura non si approfondisca perché un futuro scenario di forte effervescenza sociale come prodotto della crisi non deve vedere il più grande sindacato italiano isolato e perciò potenzialmente pericoloso.

Il paradosso sta, invece, nel fatto che, pur non avendo la Cgil sottoscritto l'accordo del 22 gennaio, il contratto degli alimentaristi è stato concluso anche dalla Flai, con tanti saluti alla coerenza fra l'accordo separato e l'impostazione del sindacato.

La prospettiva dei lavoratori

continua a pagina 2

Lavoratori italiani e immigrati

Una sola lotta

Pia Gigli

Le politiche dell'immigrazione dei governi di centrodestra e di centrosinistra che si sono succeduti negli ultimi 15 anni rappresentano un attacco profondo non soltanto ai lavoratori immigrati, ma alla classe lavoratrice nel suo insieme. Le normative da essi emanate hanno agito su due fronti. Da una parte hanno reso sempre più debole e ricattabile la forza lavoro immigrata, consentendo le peggiori forme di sfruttamento, di lavoro nero, caporalato, ecc.: gli immigrati sono infatti necessari per il padronato, ma esclusivamente come braccia da lavoro, quindi spogliati di ogni diritto; ciò implica, specialmente in periodo di crisi economica, che per tutta la classe lavoratrice vi è una perdita di diritti, in un crudele gioco al ribasso. L'altra faccia della medaglia è rappresentata da una crescente offensiva ideologica tesa a criminalizzare gli immigrati in nome della "sicurezza" dei cittadini italiani.

Centrodestra "razzista" e centrosinistra ipocrita

Una veloce analisi dei provvedimenti che sono stati approvati dalla fine degli anni novanta ad oggi ci chiarisce come questi siano accomunati da un unico disegno, quello di controllare la forza lavoro immigrata rendendola subordinata alle esigenze delle imprese e del mercato. La legge Turco-Napolitano, approvata dal primo governo Prodi nel 1998, introdusse le espulsioni per i clandestini, stabili di regolare i flussi di immigrati secondo quote di ingresso per motivi di lavoro, dispose i controlli polizieschi alle frontiere terrestri e marittime, introdusse il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, istituì i Cpt (Centri di permanenza temporanea) con la funzione di rinchiodare gli immigrati privi di permesso di soggiorno per 30 giorni ai fini dell'identificazione. La sinistra avallò la politica delle espulsioni che si inaugurava con la legge Turco-Napolitano, compreso il Prc che si limitò a chiedere strutture di accoglienza più vivibili. La legge Bossi-Fini del 2002 tese ad inasprire le norme precedenti. Il permesso di soggiorno veniva subordinato al contratto di lavoro; furono introdotte le impronte digitali; fu elevato da cinque a sei anni il periodo di soggiorno necessario per ottenere la carta di soggiorno; per l'immigrato senza permesso di soggiorno era prevista l'espulsione per via amministrativa e, se privo di documenti, la reclusione di 60 giorni nei Cpt per l'identificazione e l'obbligo di lasciare il paese entro 3 giorni (con la Turco Napolitano 15 giorni). Anche secondo la Bossi-Fini dovevano essere stabilite quote annuali di ingresso per motivi di lavoro, la cui determinazione, però, diveniva facoltativa. Inoltre veniva-

continua a pagina 5

A quarant'anni dal Sessantatove operaio

Guardare al passato per agire oggi

Ruggero Mantovani
pagg. 8 e 9

No ai tagli nella scuola!

Articoli e reportage dalle lotte

Fabiana Stefanoni
pag. 6

Lo sciopero generale nell'autunno caldo

Lo sciopero generale del 23 ottobre 2009

Patrizia Cammarata

Venerdì 23 ottobre 2009 è la giornata dello sciopero generale indetto dal sindacalismo di base con manifestazione a Roma: noi ci saremo insieme a tutti gli altri lavoratori, alle lavoratrici, i precari, i disoccupati, gli studenti, i pensionati, perché sia chiaro che non siamo disponibili a pagare la crisi del capitale. I proletari (vale a dire tutti coloro i quali non sono padroni dei mezzi di produzione ma che per vivere sono costretti a vendere la propria forza lavoro, in pratica i salariati, come operai, impiegati, insegnanti, infermieri, ecc) non hanno bisogno di leggere i dati dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) per comprendere quanto l'attuale crisi economica del capitalismo stia provocando disoccupazione e miseria.

Cresce la crisi del capitalismo, cresce la mobilitazione

E' ad ogni modo ugualmente utile proporre la fredda e oggettiva fotografia di dati forniti proprio da quest'organismo, di cui il capitalismo stesso si avvale per le sue analisi: secondo l'Ocse "per la fine del 2010 ci saranno 57 milioni di disoccupati in più nelle economie avanzate, di cui oltre un milione in Italia; i tassi di disoccupazione raggiungeranno o supereranno il 10%. In Italia si registreranno un milione e centomila disoccupati in più per la fine del 2010, rispetto ai livelli del 2007, con tasso di disoccupazione che balzerà dai 6,1% al 10,5%".

Un anno fa, il 17 ottobre 2008, centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori dei servizi pubblici e delle aziende private scesero in piazza con gli studenti e i lavoratori della scuola per protestare contro il governo, organizzati da Cub, Confederazione Cobas, Sdl. La piattaforma sindacale conteneva molte richieste fra cui forti aumenti salariali, difesa della pensione e dei servizi pubblici, abolizione delle leggi Treu e 30, sicurezza nei posti di lavoro, lotta al razzismo, difesa del diritto di sciopero.

Confrontare lo sciopero generale del 17 ottobre 2008 con quello del 23 ottobre 2009 serve per comprendere come la situazione stia evolvendo. Rispetto alla piattaforma dello scorso anno i contenuti dello sciopero del 23 mostrano l'esigenza di adeguare la risposta sindacale alla crisi capitalistica che sta trascinando con sé i lavoratori nel baratro di miseria e barbarie. Si parla di un'indispensabile "forte risposta alla valanga di licenziamenti in corso, ai massicci tagli alla scuola pubblica con l'espulsione in massa dei precari, alla chiusura di aziende, all'ipotesi di gabbie salariali (...) al tentativo in corso di rendere i lavoratori subordinati ai destini delle aziende, alla xenofobia e al razzismo" e si dichiara che gli obiettivi immediati sono "generalizzare e unificare le lotte in corso nella scuola, nelle aziende e negli uffici" (11 settembre 2009, comunicato a firma Pierpaolo Leonardi CUB; Piero Bernocchi COBAS; Fabrizio Tomaselli SDL).

Una piattaforma alternativa



E' importante appoggiare questo sciopero e attivarsi affinché il maggior numero di lavoratori aderisca e vi partecipi. La piattaforma dello sciopero generale può rappresentare la base di un programma sindacale che si offre per essere uno strumento di difesa e di lotta e rappresentare al contempo un'oggettiva alternativa alle politiche sindacali delle burocrazie di Uil, Cisl e Cgil.

La burocrazia Cgil continua a non rompere con il governo e con i padroni e si presenta come alfiere della concertazione senza abbandonare mai il ruolo di "pacificatore" sociale, in completa subordinazione alle compatibilità di politica economica dei governi e alle esigenze del padronato. Di fronte all'evidente fallimento della politica concertativa dei sindacati confederali, di fronte al completo fallimento politico della collaborazione governativa dei partiti della sinistra italiani, di fronte ad una crisi economica del capitalismo che sta trascinando i lavoratori e le lavoratrici di tutto il mondo in

un incubo di disoccupazione, miseria e guerre imperialiste, è indispensabile rispondere in maniera forte con le parole e con l'azione. Questo sciopero è convocato dalle tre sigle del sindacalismo di base che hanno intrapreso il percorso per arrivare ad un unico sindacato di base. Noi pensiamo sia necessario che i militanti sindacali e i comunisti si attivino affinché il maggior numero di lavoratori e lavoratrici, anche sindacalmente diversamente collocati, aderiscano a questo sciopero e facciano sentire forte la propria voce. E' necessario che il risultato di questo sciopero non possa essere usato strumentalmente nello scontro fra le burocrazie che si sta consumando dentro e fuori il sindacalismo di base, ma rappresenti una chiara e clamorosa prova di forza dei lavoratori contro padroni e governo.

La difesa degli interessi immediati e del posto di lavoro,

la necessità del sindacato di classe.

A nostro avviso è importante essere consapevoli che nessuna piattaforma sindacale e nessuna conquista dei lavoratori nel sistema capitalistico può essere certa e duratura. E' per questo motivo che, di fronte ai licenziamenti di massa che si prospettano, non possiamo limitarci a rivendicare lo strumento di difesa del posto di lavoro, per un periodo limitato, rappresentato dalla cassa integrazione che, lo sappiamo bene, riconsegnerà i lavoratori alla disoccupazione "in termini di legge". E' necessario battersi per difendere gli interessi immediati dei lavoratori e delle loro famiglie ma è altresì necessario smascherare questo strumento invocato a gran voce da industriali e dai loro portavoce nelle istituzioni. La cassa integrazione è lo strumento che la borghesia usa, non certo per tutelare i lavoratori, ma per evitare il conflitto sociale. La cassa integrazione è pagata con i soldi dei lavoratori stessi e fornisce al potere politico un duplice risultato: espelle i lavoratori dalla fabbrica o dall'azienda (dividendoli da quelli che rimangono ancora in attività) e si assicura al contempo la possibilità del licenziamento, pur dilatato nel tempo, ma senza conflitto alcuno.

Anche per questi motivi un sindacato, se vuole essere un sindacato di classe, deve attrezzarsi per proporre alternative "di classe" (la classe dei lavoratori) all'attacco "di classe" che industriali, banchieri e governi conducono attraverso l'uso della cassa integrazione, precorritrice del licenziamento. Sempre più le piattaforme sindacali dovranno, come già ci dimostra la differenza di linguaggio e di contenuti fra lo sciopero dell'ottobre 2008 e di quest'ottobre 2009, adeguarsi alla pesantezza dell'attacco cui ci troveremo di fronte e alla necessità, di fronte all'impossibilità di riformare in "senso umano" il capitalismo, accompagnare i lavoratori nella definitiva difesa del posto di lavoro che consiste nell'occupazione delle fabbriche, delle aziende e dei servizi che chiudono e alla loro gestione sotto controllo dei lavoratori, "espropriando gli espropriatori".

Autunno caldo e unità dei lavoratori

I lavoratori, in numerosi posti d'Italia, stanno dimostrando, attraverso clamorose iniziative e occupazioni delle quali abbiamo notizia anche in questi giorni, che sono disponibili a lottare e che l'"autunno caldo" è solo agli inizi.

Il 23 ottobre saremo in piazza con la consapevolezza della necessità di questo percorso, e con la consapevolezza dell'importanza di legare il grande appuntamento dello sciopero a quello della manifestazione nazionale antirazzista del 17 ottobre 2009 che lo precede, e a tutte le numerose iniziative che si susseguiranno fino ad arrivare ad un grande sciopero ad oltranza che possa avere la forza di scacciare il governo.

Lavoratori italiani e immigrati in un unico fronte contro governo, industriali e banchieri, disoccupazione, miseria e guerre, per la difesa dei propri interessi immediati e per la costruzione di un fronte unico di classe per un'alternativa di società. (23/9/2009)

L'AUTUNNO CALDO DEI LAVORATORI

segue dalla prima

Sono contraddizioni che dimostrano quanto ci sia davvero bisogno di un sindacato non burocratico e non concertativo: in altre parole, di un sindacato di classe. Eppure dimostrano che le fascine si stanno accumulando e che la borghesia teme la scintilla che può far scoppiare l'incendio.

Perché ciò possa avvenire, occorre che i lavoratori non ripongano la minima fiducia nelle burocrazie sindacali e nelle organizzazioni politiche liberali (Pd) e della sinistra riformista (Prc in testa), che intendono solo incanalare il conflitto sociale e depotenziare le dinamiche di massa. E' necessario perciò che, a partire dalla salvaguardia della propria indipendenza politica, essi inizino a costituire comitati unitari di lotta con i lavoratori degli altri settori, gli studenti e gli immigrati, riconducendo ad unità tutte le vertenze ed unificando i tavoli di crisi. Una volta di più, è necessario che gridino che questa crisi la debbono pagare i banchieri e i padroni. E' necessario che comincino ad occupare le fabbriche che licenziano, avanzando, finalmente, la parola d'ordine della loro espropriazione senza indennizzo e sotto il controllo dei lavoratori. E' necessario che intensifichino la lotta contro il governo, fino alla cacciata di Berlusconi, e per un

governo dei lavoratori stessi. Contro il tradimento di sindacalisti e politici riformisti, il PdAC pone le proprie modeste ma combattive energie militanti al servizio di questo scopo. (3/10/2009).

Note

(1) Negli Usa, il mese di agosto ha visto il tasso dei senza lavoro crescere al 9,7%, come non accadeva da 26 anni, con oltre 15 milioni di americani disoccupati.

(2) Innocenzo Cipolletta, "Se la disoccupazione è invisibile", *Il Sole 24 Ore*, 17/9/2009.

(3) 26,5%, se calcolati sulla base del potere di acquisto

(4) "La situazione economica impone scelte rapide... C'è bisogno di pace sociale, non di conflitto... Credo che non convenga alla Cgil rimanere isolata e stare sull'Aventino, per il bene proprio e del Paese": così Pier Luigi Ceccardi, presidente di Federmeccanica, *Il Sole 24 Ore*, 9/9/2009.

(5) Un chiaro esempio è dato dall'offerta del segretario del Prc, Paolo Ferrero, della disponibilità del proprio partito ad un governo di unità nazionale che vada fino all'Udc.

PER PARTITO PRESO...



...siamo partecipi delle lotte dei lavoratori, degli studenti, degli immigrati contro la società capitalistica, che offre solo guerre, crisi e miseria

...siamo sostenitori dell'indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi (di centrodestra o centrosinistra), che gestiscono gli affari di un pugno di padroni a danno di milioni di proletari

...siamo impegnati a costruire un partito di militanti e un'Internazionale rivoluzionaria che rovescino il capitalismo per costruire una società diversa, senza classi, libera dallo sfruttamento e da ogni forma di oppressione: il socialismo

PRENDI PARTITO ANCHE TU!

ISCRIVITI al

Partito di Alternativa Comunista

sezione italiana della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

Per chiedere l'iscrizione al PdAC puoi:

- rivolgerti alla sezione della tua città'
- scrivere a organizzazione@alternativacomunista.org
- telefonare al **334 77 80 607**
- visitare il nostro sito web www.partitodialternativacomunista.org

L'autunno caldo e la sinistra fredda

Gli ostacoli alla costruzione del partito di cui c'è urgentissimo bisogno

Francesco Ricci

La serie di Fibonacci e quella di Ferrero

La successione delle mosse dei riformisti è prevedibile come il succedersi delle stagioni in astronomia (d'accordo, le mezze stagioni non ci sono più) o i numeri di Fibonacci in matematica. Conoscendo la regola matematica (ogni numero è la somma dei due precedenti) anche un bambino sa prevedere il numero successivo (a 2 e 3 seguirà 5, poi 8, quindi 13, poi 21 che è la somma di 8 e 13). Conoscendo la regola storica del riformismo (a ogni svolta a sinistra ne segue una uguale e contraria tale per cui la traiettoria verso le poltrone in un governo borghese rimane immutata) chiunque dovrebbe saper prevedere con esattezza dove risponderà Paolo Ferrero. Ma così non è.

Se rileggiamo i commenti al congresso di Rifondazione dell'estate scorsa (rottura con i vendoliani ed elezione di Ferrero) vedremo che il PdAc fu tra i pochi a non credere alla "svolta a sinistra". Si andava dall'entusiasmo per il saluto a pugno chiuso dell'ex ministro Ferrero dal palco di Chianciano a chi, accreditando la "svolta", aspettava il rinnovato gruppo dirigente "alla prova" (la centesima prova).

Se i numeri di Fibonacci (per tornare alla matematica, che è meno arida di certa politica) sono prevedibili ma meravigliosi, perché celano proprietà speciali, si ritrovano nei petali dei fiori e nelle opere d'arte, nella musica di Bach, le mosse dei dirigenti riformisti, invece, non appaiono né l'occhio né la mente (anche se ripagano gli appetiti dei burocrati).

Impredicibili solo per chi non sa far di conto

Prevedibili i numeri di Fibonacci per chi sa contare; prevedibili le svolte di Ferrero per chi sa applicare l'esperienza decennale del movimento operaio in materia di riformisti. Le cose si fanno più complesse, in matematica, se uno non sa far di conto; e, in politica, se uno non sa tenere a mente neppure la storia più recente. Una storia che dimostra come i dirigenti riformisti non si trasformano quasi mai in rivoluzionari: tanto più dieci minuti dopo essere usciti (loro malgrado) da un gabinetto ministeriale. Il bertinottismo, cioè il riformismo di questi anni, una scuola in cui è cresciuto non solo Vendola ma anche Fer-

rero, è la migliore dimostrazione del teorema di cui sopra: ogni (apparente) svolta a sinistra è sempre servita unicamente per accumulare forze per la successiva svolta a destra, cioè per ricottrattare posti di governo con la cosiddetta borghesia progressista, in cambio convincendo i lavoratori che la lotta non va sviluppata ma attenuata e non può andare oltre le colonne d'Ercole della sacra proprietà capitalistica e dei suoi governi.

Ancora una volta a destra

Il Comitato Politico di Rifondazione di metà settembre ha applicato il teorema. La svolta a destra è stata di proporzioni uguali e contrarie alla precedente svolta a sinistra. Tanto in là ci si era spinti (a parole) prima (fino a suscitare gli entusiasmi della sinistra interna, con *Falcemartello* che metteva in prima pagina le interviste a Ferrero: "Non si torna indietro dal tema della rivoluzione"); tanto in qua ci si spinge ora per contro-

lanciare. Così brusca è stata la svolta che ha fatto cadere (dalla segreteria) Falcemartello (mantenendo fuori le altre minoranze: l'Ernesto e Controcorrente) mentre ha raccolto, in corsa, la destra ex vendoliana, promuovendo alla segreteria Rocchi e la Rinaldi. Non è solo un problema di gruppi dirigenti (che sarebbe di scarso interesse): con questa maggioranza Rifondazione si appresta a cercare nuovi accordi di governo col Pd per le regionali. E, tanto per dimostrare a chi di dovere che i pugni chiusi e le bandiere rosse di Chianciano erano solo una sceneggiata, Ferrero si è spinto fino a parlare di una "legislatura di salvaguardia costituzionale", cioè un "governo di un anno" che, nel caso cada Berlusconi, si occupi di "conflitto d'interessi, legge elettorale e poche altre cose".

Ora, come sa anche il fruttivendolo all'angolo, che usa i giornali per avvolgerci i pomodori, siamo nel pieno di una crisi economica del capitalismo e di una ripresa dello scontro di classe che si annuncia dai tetti di tante fabbriche: chiunque può immaginare che cosa sarebbero le "poche altre cose" che farebbe un governo di Pd e Udc. Non solo: se Berlusconi dovesse cadere (per i problemi giudiziari derivanti da un annullamento del Lodo Alfano) le ipotesi più probabili sono le elezioni o un governo Fini a termine con la "benevola astensione" del Pd (ipotesi Scalfari). La disponibilità offerta da Ferrero è quindi più che altro un segnale lanciato al Pd e alla borghesia: il gruppo dirigente del Prc sta rimettendo in or-



dine in casa (dopo la sbandata della scissione bertinottiana) ed è pronto a riassumere il ruolo di maggiordomo di governo: oggi nelle regioni (sulla base dei consueti "accordi di programma situazione per situazione" che, si accettano scommesse, si faranno ovunque), domani nazionalmente; nel frattempo il Prc cerca di assicurare un ruolo di cuscinetto nelle piazze d'autunno, coprendo il lato politico, essendo quello sindacale già presidiato dalla Cgil di Epifani (che di questo parla a cena a Cernobbio con la Marcegaglia) e dalla presunta sinistra sindacale di Rinaldi, che si occupa di contenere il terreno più avanzato (come ha riconosciuto la stessa Marcegaglia).

Anche le posizioni sulla guerra in Afghanistan sono una ulteriore prova di affidabilità agli occhi della borghesia. Certo, Rifondazione non può che chiedere il ritiro delle truppe (per far dimenticare che le truppe le ha votate): ma è una richiesta innocua se accompagnata dalle affermazioni di Ferrero ("la pace si fa con i nemici") che chiariscono la lettura ferrieriana della parola d'ordine centrale dei comunisti davanti alla guerra ("il nemico principale è nel proprio Paese"): Ferrero legge alla rovescia, da destra a sinistra (secondo la tradizione riformista, dal 4 agosto 1914 in poi). I "propri" governanti (le belve imperialiste) sono invitati a fare "la pace" sedendosi ragionevolmente al tavolo con le popolazioni che stanno massacrando (come se si trattasse di un litigio per le merendine, invece che di guerre per i profitti

miliardari su cui campa questo sistema). Questo lo schema su cui si muove Ferrero (che forse sogna di indossare di nuovo un giorno non lontano la grisaglia da ministro "di lotta"). Il problema per lui è che non è detto che il gioco di accumulare forze a sinistra per poi spenderle a destra funzioni ancora: certo c'è chi è stato "due volte nella polvere, due volte sull'altar" ma non è il caso di crederci Napoleone se non si vuol passare per matti.

I centristi fanno i centristi

Chi ci legge sa che quando parliamo di "centristi" non pensiamo ai Casini (nel senso di Pierferdinando) ma, riprendendo Lenin, ci riferiamo a quelle organizzazioni come noi nate da una scissione del Prc. Del Prc non c'è molto di nuovo da dire, essendo la sua attività circoscritta alle apparizioni mediatiche (in calo) del leader. Salvo che in qualche città, è un partito che non agisce nel mondo reale, nel senso che dello sterminato numero di militanti dichiarati (tremila un anno fa, ma ormai chissà a che cifra siamo arrivati) nessuno è mai riuscito a vederne più di una cinquantina in una piazza e tre o quattro alle assemblee nazionali

di movimento o sindacali. E la loro funzione (nonostante la buona fede di gran parte di questi compagni) è solo quella di fare da sfondo in caso si avvicini una telecamera al leader. La proposta centrale del Prc rimane comunque quella del "parlamento delle sinistre". Cosa sia esattamente questo "parlamento", quale lo scopo, a chi sia rivolto, chi dovrebbe farne parte, sono interrogativi su cui vige il massimo riserbo.

Diverso il discorso per Sinistra Critica. Nemmeno qui abbiamo la radicata organizzazione di cui parlava Flavia D'Angeli in campagna elettorale un anno fa (la verità è che nessuna delle tre forze a sinistra del Prc ha oggi questo radicamento) ma qui capita di incontrare militanti in carne ed ossa e Sc riconosce oggi (finalmente un po' di schiettezza), nei testi per l'imminente congresso, che "dall'uscita dal Prc ci aspettavamo di più" e che la situazione non è rosea.

I documenti congressuali affermano una serie di cose abbastanza generiche e genericamente condivisibili sull'analisi del mondo. Il problema è con ciò che manca nella proposta politica e strategica. Manca (anzi, è rimossa) la necessità di costruire un partito; manca (anzi, è escluso) il concetto di programma transitorio per guadagnare le masse a una prospettiva di potere dei lavoratori. E queste due mancanze (partito, programma) ben si combinano con la permanente confusione centrista sulla questione del potere (non vi è ombra di autocritica sul sostegno - seppure "distante" -

accordato a Prodi per un lungo periodo da Turigliatto). A ciò si aggiunga che sulla necessità di un partito comunista internazionale Sc fa un ulteriore passo indietro: non sarà più (come l'Npa di Besancenot in Francia) sezione del Segretariato Unificato (organizzazione che va verso un sostanziale scioglimento e rimarrà solo come rete di informazione). Partito, programma, potere, Internazionale: i pilastri di un partito comunista essendo rimossi, il proclamato tetto "anticapitalista" rovina nella polvere.

Non è strano, allora, se in contrapposizione al documento di maggioranza viene discusso un testo alternativo (di Antonio Ardolino e altri) che, con notevole lucidità, propone di esplicitare ciò che nel testo di Turigliatto è implicito, sviluppando la linea di Sc fino alle sue logiche conseguenze: la necessità "per questa fase" di un programma "radicalmente riformista" e l'ingresso (visto che di costruire un partito non se ne parla) nella Federazione insieme a Prc e Pdci.

Cosa prova a fare invece il PdAc

Passata in rassegna la sinistra riformista e centrista, la cosa evidente è che nessuno di questi progetti soddisfa le esigenze della fase e cioè una crescita organizzata delle lotte e per questa via la costruzione di una unità della classe: unità che può avvenire solo nella piena indipendenza dalla borghesia, dai suoi partiti, dai suoi governi, dalle sue giunte, dai suoi agenti burocratici nel sindacato, nei partiti: in una prospettiva di alternativa di potere dei lavoratori.

Questa esigenza è il centro del dibattito del II Congresso del PdAc (gennaio 2010). E' questa la barra che stiamo mantenendo con grande sforzo, di fatto soli a sinistra (quali altre forze hanno preso, ad esempio, una posizione internazionalista dopo la morte nella loro guerra coloniale dei parà della Folgore?).

Su questa via proseguiremo, con la nostra piccola ma organizzata forza, sapendo che da soli non ce la possiamo fare e continuando a cercare di coinvolgere il maggior numero possibile tra i compagni che finora ci hanno osservato, hanno seguito la nostra stampa e il nostro sito, sono stati con noi in piazza, stanno leggendo ora questo articolo e vorranno impegnarsi con noi nella costruzione del partito rivoluzionario di cui c'è un tremendo e urgentissimo bisogno.

(3/10/2009)

Parte la fase congressuale di Alternativa comunista:

Un percorso di costruzione e di rafforzamento del Partito

Michele Rizzi

Parte in queste settimane la fase pregressuale di Alternativa comunista, che ci porterà al congresso nazionale ai primi di gennaio 2010. Infatti, in questi ultimi mesi dell'anno, si partirà dalle assemblee pregressuali delle sezioni ove gli iscritti del Partito analizzeranno le bozze dei documenti congressuali e discuteranno della proposta politica ed organizzativa. Si

tratterà di un momento di necessario e ulteriore confronto interno per costruire le gambe su cui pogerà la costruzione del Partito sul territorio nazionale ed internazionale.

La seconda fase sarà quella della presentazione pubblica della proposta politica a tutta la nostra base di riferimento, dagli studenti ai lavoratori, agli immigrati ed ai precari. Siamo in una fase in cui a una crisi spietata del capitalismo che distrugge posti di lavoro, pre-

carizza e rende più difficili le condizioni delle masse popolari, facendone di fatto pagare gli effetti della sua crisi dirimpente, si contrappongono forme di resistenza e di conflittualità della classe operaia che vanno dalle occupazioni dei tetti agli scioperi a macchia di leopardo.

In questo quadro - in cui le forze politiche della socialdemocrazia sono in una fase di acuta crisi politica ed organizzativa, mentre le forze centriste nuotano nelle loro

contraddizioni, in un mix di federalismo organizzativo e leaderismo - si accresce la possibilità di sviluppo del nostro Partito nelle lotte e nel conflitto sociale quotidiano. Tutte le assemblee pubbliche sono aperte alla partecipazione di coloro che ci hanno seguito nelle campagne elettorali dove ci siamo presentati, nelle vertenze dove recitiamo un ruolo da protagonisti che sia di propaganda o di agitazione e in alcuni casi anche di direzione politica.

Il nostro sito nazionale, così come gli altri mezzi informativi a disposizione del Partito, nonché l'informazione sulla stampa locale, si occuperanno di informare su date e luoghi delle assemblee pubbliche di presentazione del congresso e congressuali vere e proprie, così da assicurare il massimo della partecipazione alla discussione ed all'elaborazione del Partito, in questa fase cruciale per la costruzione di un partito comunista e coerentemente rivoluzionario.

Alle assemblee pubbliche pregressuali seguiranno i congressi di sezione e il congresso nazionale che deciderà la tattica politica della prossima fase politica. La fase congressuale parte quindi verso questa prospettiva con nuovo vigore e forte slancio con l'impegno dei militanti e simpatizzanti del partito per la costruzione di un mezzo, utile e necessario, ossia l'alternativa comunista. (1/10/2009)

La via di fuga del capitalismo

La crescita dell'estrema destra in Europa

Claudio Mastrogiulio

La crisi capitalista che le classi subalterne stanno vivendo a livello mondiale comporta numerose conseguenze dal punto di vista politico. Essenzialmente possono delinearsi due possibilità: l'una (certamente la più auspicabile) porta alla crescita di grandi movimenti di massa caratterizzati da una profonda radicalizzazione politica che può giungere fino alla messa in discussione dell'intero sistema capitalistico; l'altra pone socialmente le basi per poter aprire la strada allo sviluppo di movimenti di estrema destra, populisti, razzisti ed ultranazionalisti. Purtroppo in Europa il trend che si sta osservando negli ultimi tempi è quello che si pone sulla stessa lunghezza d'onda della seconda possibilità evidenziata. Ciò avviene per una pluralità di motivi che si tenderà nelle righe che seguiranno di analizzare singolarmente.

Il populismo come risposta alla crisi

Uno dei grimaldelli ideologici da sempre utilizzato dall'estrema destra per penetrare nel tessuto sociale è stato quello di un populismo becco e aggressivo. Una caratteristica fondamentale di questo "populismo di destra", comunemente ad ogni tipo di populismo, è il rifiuto della concezione classista della società. Ciò si traduce, in ambito eminentemente economico, ad una propagazione del pensiero corporativo dell'organizzazione del lavoro e della società. Un'organizzazione in cui il

conflitto micidiale che determina le incongruenze sociali non è quello tra capitale e lavoro ma, semplicisticamente, quello tra economia nazionale (autarchia) ed economia globale (liberismo). L'estrema destra, facendosi portatrice di questa visione, offre alle masse popolari più evidentemente sfruttate dal sistema capitalistico (proletariato e sottoproletariato) una facile soluzione alle problematiche che ne attanagliano le esistenze, consistente nell'individuare come causa del proprio malessere economico il soggetto sociale ancora più povero e con ancora meno diritti acquisiti (l'immigrato). Secondo questa visione l'aspetto peggiore della globalizzazione deriva dalla "invasione" degli immigrati, visti come portatori di criminalità, sporcizia ed in generale come un fattore di destabilizzazione dell'organizzazione socio-economica di una nazione. In un momento di crisi come quello che stiamo vivendo, l'estrema destra riacquisisce, agli occhi dei settori meno coscienti del proletariato e del sottoproletariato, nuova linfa vitale. Si assiste così a veri e propri episodi di intolleranza razziale da parte di proletari contro altri proletari immigrati, frutto della penetrazione (anche solo a livello inconscio) dei deliri dell'estrema destra nella coscienza sociale. Da ciò deriva una concezione razzista dei rapporti sociali.

Il razzismo dell'estrema destra

Il razzismo è, molto probabilmente, l'elemento maggiormente caratte-

rizzante dell'estrema destra, a livello europeo in particolar modo. Infatti, nei paesi più economicamente sviluppati, questo fenomeno trova riscontro in una triste realtà quotidiana fatta di vergognosi attacchi a comunità o singoli immigrati. Anche sotto questo punto di vista, la critica che i movimenti d'estrema destra strumentalmente muovono alla globalizzazione ed al processo di unificazione europea, trova il proprio fondamento ideologico nel cosiddetto "differenzialismo etnico". Questa assurda costruzione, elaborata da De Benoist, auspica una società anti-globale, una sorta di "Europa delle Regioni", rigorosamente basata sul federalismo etnico per evitare l'incontro tra le diverse culture e preservare artificialmente la presunta superiorità di una nazione su tutte le altre. A questa concezione si aggiunge sistematicamente tutto l'impianto ideologico dell'estrema destra europea, basato sostanzialmente sui seguenti fattori: la difesa della sovranità, dignità ed indipendenza dell'Europa, di un'Europa delle patrie contro il mercantilismo e la globalizzazione (viste come la causa della contaminazione tra soggetti di nazioni "superiori" e soggetti di nazioni "inferiori"); difesa delle tradizioni e dell'identità cristiana di fronte alla globalizzazione culturale, all'immigrazione ed all'ingresso della Turchia in Europa; difesa della vita e della famiglia tradizionale di fronte a veri e propri spettri per l'estrema destra quali l'aborto, i matrimoni omosessuali e le adozioni da parte di quest'ultimi.

Un quadro dell'estrema destra in Europa

Dare dell'estrema destra europea una rappresentazione omogenea è tutt'altro che agevole. Infatti, gran parte di queste organizzazioni presentano delle caratteristiche specifiche a seconda della propria provenienza nazionale. Nei paesi che hanno subito una dittatura di stampo fascista nel corso del Novecento (vedi Italia, Germania, Spagna e Portogallo) è presente una visione nostalgica sia nella simbologia sia nella pianificazione dell'agire politico. In Germania esistono almeno quattro partiti di estrema destra:

l'Npd (Partito nazionale democratico tedesco) con circa 5.000 iscritti, la Deutsche Volkunion (Dvu) (Unione del popolo tedesco), Die Republikaner (i Repubblicani), il Partito nazionaldemocratico tedesco.

In Spagna sono presenti i partiti Democrazia Nazionale e Movimento Sociale Repubblicano; in Portogallo troviamo il Partido Nacional Renovador.

In Italia vi sono diverse organizzazioni, più o meno ancorate ideologicamente al passato mussoliniano; tra queste troviamo La Destra, Fiamma Tricolore e Forza Nuova. Sovente questi vergognosi ricettacoli di relitti della storia assurgono alle cronache per azioni violente nei confronti degli immigrati, degli omosessuali e di organizzazioni di sinistra. Un ulteriore elemento caratterizzante l'estrema destra europea è infatti l'omofobia, che viene traducendosi, oltre che in attacchi fisici ad omosessuali, in vere e proprie campagne propagandistiche indirizzate a criminalizzare le minoranze sessuali.

Un discorso a parte meritano le organizzazioni estremiste di destra dei paesi appartenenti all'ex blocco stalinista. Questi gruppi si connotano soprattutto per uno spinto nazionalismo (non vivendo, quei paesi, il fenomeno dell'immigrazione) ed addirittura un antisemitismo che sembrava essere ormai scomparso dalla coscienza sociale di quei luoghi. In Romania è presente Noua Dreapta, in Lettonia il Nacionala Speka Savieniba, in Polonia il Narodowe Odrodzenie Polski, in Slovacchia lo Slovenska Pospolitost, in Repubblica Ceca il Narodni Sjednoceni.

La vera motivazione della crescita dell'estrema destra

La motivazione principale della crescita dell'estrema destra in settori proletari da sempre collocatisi nel versante di sinistra è dovuto proprio alle politiche che la socialdemocrazia ha attuato a livello europeo negli ultimi anni. Il Prc di Bertinotti ha rappresentato infatti solamente il paradigma italiano di un percorso politico intrapreso da tutta la sinistra socialdemocratica in Europa. Dappertutto la compromissione con la



borghesia ed i suoi governi ha creato i presupposti affinché la sinistra perdesse consenso nella propria base storica. Non è una novità se si stigmatizza il fatto che la spinta verso la costruzione di un mercato unico europeo incentrato sui principi della globalizzazione e del liberismo abbia visto come protagonisti governi di centrosinistra. Prodi in Italia, Mitterrand in Francia, Blair in Gran Bretagna, Schroeder in Germania sono stati gli esecutori di quelle politiche "lacrime e sangue" per i lavoratori europei che le disposizioni comunitarie derivanti dal Trattato di Maastricht del 1992 imponevano. Stabilità dei prezzi, un disavanzo pubblico non eccessivo, un rapporto deficit-pil inferiore al 3% sono stati i criteri discriminanti che i vari governi nazionali hanno dovuto raggiungere per entrare a far parte dell'Euro ed acquisire così la moneta unica europea. Questi obiettivi sono stati raggiunti dalle varie borghesie nazionali, italiana in primis, grazie allo straordinario (per qualità, dal punto di vista borghese) lavoro svolto dalla socialdemocrazia e dalle burocrazie sindacali nello svendere diritti acquisiti in nome dei profitti padronali (privatizzazioni, smantellamento dello stato sociale etc.) l'una e nell'ammortizzare le risposte dei lavoratori agli attacchi indiscriminati dei governi le altre. Questi i veri motivi che hanno portato un gran numero di lavoratori a perdere fiducia nei confronti di quelle che erano state le loro storiche rappresentanze politiche e sindacali. Questo vuoto politico è stato

prontamente colmato, anche grazie a generose regalie economiche padronali, da organizzazioni di estrema destra che, con tutto l'arsenale di populismo, qualunquismo e razzismo sopra descritto ha trovato il modo per acquisire un'autorevolezza politica in seno al proletariato ed al sottoproletariato.

L'unica prospettiva possibile

Per invertire la rotta ed evitare che questi rottami politici possano provocare ancora più danni di quanto già non abbiano contribuito a fare, è necessario costruire un percorso politico che porti alla nascita ed al rafforzamento di un partito autenticamente comunista e rivoluzionario a livello europeo e mondiale. Un partito della classe operaia e di tutti gli sfruttati dal capitalismo che sia indipendente, politicamente ed organizzativamente, dalla borghesia e dai suoi governi. Occorre riappropriarsi di parole d'ordine e modalità di lotta politica radicali per poter rispondere in modo adeguato al dilagare politico e culturale dell'estrema destra. Ciò in un momento particolare quale quello caratterizzato da una profonda crisi economica in cui il pericolo di un accrescimento della destra risulta essere sempre più attuale. (2/10/2009)



Un virus massmediatico

Influenza suina

Alberto Faccini

La libertà di stampa e di informazione, libertà da condizionamenti politici ed economici. Mancate assunzioni, cause promosse a giornalisti per il solo fatto di avere fatto domande. Ma fino a che punto la stampa può dirsi libera in Italia e all'estero? Un ottimo parametro per valutare la libertà di informazione può essere proprio la vicenda del virus h1n1. Si deve navigare a lungo nella rete per avere delle informazioni che dovrebbero essere date; informazioni capaci di ridurre timori e, forse, idonee a evitare danni alla propria salute, ma sicuramente importanti per fare scelte consapevoli.

I rischi del vaccino: questi sconosciuti

Di estrema difficoltà è trovare una testata giornalistica che ci ricordi che nel 1976 negli Stati Uniti venne diffusa la notizia del rischio di diffusione del virus h1n1 e che venne lanciata una campagna di vaccinazione di massa che ebbe

esiti devastanti. Vi furono più morti in conseguenza del vaccino che in conseguenza del virus h1n1 e vi furono ben 500 casi di sindrome di Guillain-Barré, malattia neurologica che colpisce il sistema nervoso e può portare a paralisi di arti ed anche a paralisi del sistema respiratorio.

Ancora più difficile è scoprire che negli Stati Uniti sarebbe stata garantita l'immunità per i produttori dei vaccini, per evitare il moltiplicarsi delle controversie giudiziali volte ad ottenere il risarcimento da danni conseguenti all'assunzione del vaccino.

Di certo ogni vaccinazione comporta dei rischi, non a caso in Italia esiste un fondo per indennizzare coloro che subiscono danni derivanti dall'assunzione di vaccini obbligatori.

I profitti dell'industria farmaceutica in Italia

L'industria farmaceutica italiana ha avuto nel 2008 un valore di produ-

zione par a 22.729 milioni di euro. Tuttavia, le imprese del settore lamentano un calo dei ricavi industriali. Ciò è determinato da molteplici fattori: dalla riduzione dei prezzi dei medicinali (rimborsabili e non); dal contestuale aumento dell'inflazione che ha determinato un aumento dei costi gravanti sui produttori. Sicché gli industriali dicono che dal 2001 al 2008 i prezzi dei medicinali sono diminuiti complessivamente del 23%, con un differenziale di 41 punti percentuali rispetto all'inflazione (+18%). Parte delle "difficoltà" dell'industria farmaceutica, come prevedibile, si sono riversate sui lavoratori, sempre i primi a pagare. Nel 2007 v'è stato un calo di addetti pari a 2.700 unità (-3,6%) e nel 2008 si è registrato una perdita di 2.500 posti di lavoro (-3,5%).

Il dato sicuramente più interessante, e preoccupante per i produttori, è il calo della spesa convenzionata netta tra il 2007 e il 2008, pari all'1% (dal 2001 diminuita del 2,4%)¹.

Quali che siano i rischi dei vaccini contro il virus h1n1, è facilmente immaginabile che la loro massiccia

produzione e distribuzione (si parla di una vaccinazione capace di coprire il 40% della popolazione italiana) a spese dello stato possa essere salutata positivamente dalle industrie farmaceutiche.

Farmaci e pubblicità

Non è facile, è anzi quasi impossibile trovare informazioni sulla spesa per la pubblicità sostenuta dalle industrie farmaceutiche in Italia per i farmaci, ma possiamo immaginare che non si tratti di poca cosa dato che lo Stato italiano ha ritenuto di dover intervenire sui costi sostenuti dalle imprese farmaceutiche per la pubblicità e l'attività di promozione tramite congressi, ritenendo tali costi incidenti sul costo dei farmaci².

Diversamente, qualche informazione, anche se datata, si trova relativamente alla spesa negli USA, ove "nel 1991 le multinazionali del settore hanno destinato alla promozione sul mercato Usa 55 milioni di dollari, passati nel 2000 a ben 2,5 miliardi di dollari"³.

Salute e profitto

Quanto esposto evidentemente non vuole dare una risposta scientifica ai dubbi sui rischi del virus o sui rischi del vaccino, non ne abbiamo le competenze. Le notizie, reperite con tanta difficoltà, servono a dimostrare quanto conti il profitto anche in una vicenda che coinvolge un bene primario di ogni individuo, la salute. I mezzi di informazione, come le imprese farmaceutiche, sono imprese capitalistiche, con i loro finanziatori che inevitabilmente influenzano e limitano le loro libertà, sino al punto da non consentirci neppure di poter comprendere i rapporti economici che sussistono tra loro. Un solo fatto è certo, la campagna di vaccinazione porterà molto denaro nelle casse delle imprese farmaceutiche produttrici dei vaccini, grazie soprattutto alla campagna mass mediatica che ci ha investito in questi mesi. Se il vaccino produrrà dei danni forse lo sapremo a cose fatte. Non vi può essere tutela della salute se il sistema sanitario e le industrie di produzione farmaceutica resteranno sottoposte

a una logica del profitto capitalistico. Ancora una volta l'alternativa è tra il socialismo e la barbarie.⁴

Note

(1) dailymail.co.uk: swine flu jab link to killer nerve disease. By Jo MacFarlane. 15 agosto 2009.

(2) globalresearch.ca: now legal immunity for swine flu makers. By F. W. Engdahl. Versione italiana su: edizionisalutis.it

(3) Art. 2, comma 361 e ss., L. 244/2007

(4) Dati da indicatori farmaceutici 2009 scaricabile su farmindustria.it

(5) http://www.camera.it/cartelle-comuni/leg14/RapportoAttivita-Commissioni/testi/12/12_cap02.htm#_ftnref14

(6) <http://lists.peacelink.it/economia/msg01388.html>

Lavoratori italiani e immigrati

Una sola lotta

segue dalla prima

no conferiti più poteri alle navi della Marina militare per bloccare le "carrette del mare". Il secondo governo Prodi con tanto di Prc, Pdc e Verdi al governo, lungi dall'abrogare la legge Bossi Fini, ha ribadito le linee di una politica dell'immigrazione repressiva mantenendo intatto il sistema delle quote, il legame del permesso di soggiorno al contratto di lavoro, i Cpt per i quali veniva stabilito il "superamento", ma che in realtà rimanevano in piedi con una diversa articolazione della detenzione.

Oggi il pacchetto sicurezza del governo Berlusconi ha introdotto il reato di immigrazione clandestina, ha prorogato il tempo di detenzione nei centri di identificazione ed espulsione (Cie) fino a 180 giorni, ha reso legittime e legali una serie di misure vessatorie e repressive nei confronti degli immigrati, complessivamente indirizzate ai soggetti sociali più deboli, di cui la costituzione delle "ronde" sono un esempio eloquente.

La brutale logica securitaria delle politiche migratorie dell'attuale governo, che oggi sconvolge le anime belle che vanno dal Pd al Prc, Pdc fino alla Cgil, si è manifestato ben prima. Un decreto espulsioni fu emanato, all'indomani dell'omicidio di Giovanna Reggiani a Roma, con l'intento di dare più poteri a sindaci e prefetti nelle azioni di repressione e allontanamento di immigrati per motivi di pubblica sicurezza. Per non parlare del "patto per Roma sicura" del sindaco Veltroni che prevedeva, e poi ha attuato, lo sgombero di numerosi campi rom con la deportazione e la ghettizzazione di intere comunità, e delle campagne contro i lavavetri o

contro gli ambulanti realizzate da vari sindaci e presidenti di provincia di centrosinistra.

Le posizioni del sindacato concertativo ed in particolare della Cgil, rivelano infine come anche sulle politiche migratorie, gli interessi preponderanti sostenuti sono quelli delle imprese e non dei lavoratori. La Cgil concorda in generale con la politica dei flussi dei quali, l'anno scorso, il segretario della Cgil di Treviso ha proposto il blocco, alimentando così le divisioni tra lavoratori; sostiene il vincolo tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro; predilige, al pari di Marcegaglia, un'immigrazione "qualificata" attraverso accordi con i paesi d'origine (garantendo così una contrattazione "ad personam" per le imprese); si candida ad ottenere un tavolo negoziale con il governo per una "correzione" del Pacchetto sicurezza e per una "riforma" dei flussi (disponibile magari a collaborare per una loro gestione). Una posizione ben lontana da ciò che un sindacato dovrebbe fare, lottare per annullare la concorrenza tra lavoratori scatenata dalla crisi economica e unificare il mondo del lavoro contro i provvedimenti discriminatori del governo.

La crisi e la xenofobia

La crisi economica acuisce le contraddizioni del sistema capitalistico, avviene così che il disagio sociale fatto di disoccupazione, licenziamenti, precarietà, bassi salari, mancanza di alloggio dignitoso, difficoltà ad accedere ai servizi sociali sempre più privatizzati, venga incanalato dalla borghesia e dai suoi governi verso una lotta interna alla classe lavoratrice che vede contrapposti lavoratori italiani ed



immigrati e porta così a episodi di intolleranza e di razzismo, oltre che al riemergere di rigurgiti neofascisti.

Il Pacchetto sicurezza di Maroni alimenta, dunque, episodi razzisti - ricordiamo, tra i tanti, l'assassinio di un anno fa del giovane Abba a Milano - e fa della vita dei lavora-

tori immigrati un vero inferno: la condizione di clandestinità li rende passibili in ogni momento di denuncia (nelle scuole, negli ospedali, negli uffici anagrafici) con conseguente reclusione nei Cie ed espulsione. Non solo, le politiche securitarie del governo contro l'immigrazione clandestina si stanno realizzando anche con i respingimenti degli immigrati alle frontiere, grazie agli accordi bilaterali con paesi terzi come la Libia: accordi già stabiliti dal governo Prodi e perfezionati dal governo Berlusconi. Mentre Maroni sbandiera come un successo del suo ministero la riduzione degli approdi a Lampedusa grazie agli accordi con la Libia, centinaia di lavoratori, di donne e bambini in cerca di una vita migliore, vengono intercettati e rispediti nei centri lager della Libia (da quando sono cominciati i respingimenti in mare sono stati finora oltre 1.200 le persone che le autorità italiane hanno riconsegnato alla Libia) o fatti morire nel Mediterraneo.

Unità di classe dei lavoratori immigrati e italiani.

Come abbiamo visto le forze politiche e sindacali riformiste e socialdemocratiche che oggi si indignano e manifestano contro il Pacchetto sicurezza, hanno in realtà contribuito a costruire la deriva securitaria e xenofoba che oggi vediamo. Il contrasto a tale deriva può venire soltanto dalla lotta unitaria dell'unica classe capace di sradicarla, quella dei lavoratori italiani ed immigrati, fuori da ogni logica interclassista di stampo legalistico e

umanitario. Infatti a fronte della crisi economica e dei provvedimenti reazionari del governo, gli attacchi ai lavoratori immigrati, pur specifici nella loro violenza, sono parte dell'attacco più generale del governo e del padronato a tutta la classe operaia. Per battere questo disegno ed il razzismo e la xenofobia da esso scatenato, è necessario costruire una forte unità di classe tra tutti i lavoratori italiani e immigrati. Con questa consapevolezza scendiamo in piazza il 17 ottobre nella manifestazione antirazzista contro il Pacchetto sicurezza. E' necessario unificare le diverse vertenze in atto nel Paese, rompere la frammentarietà della classe lavoratrice e per questo facciamo appello ai lavoratori in lotta immigrati e italiani, ai precari della scuola, agli studenti, per costruire un autunno di lotta che rivendichi in una vertenza generale, diritti e permesso di soggiorno senza condizioni per i lavoratori immigrati, giusti salari, la difesa della scuola e della sanità pubbliche, la redistribuzione delle ore di lavoro disponibili tra tutti i lavoratori a parità di salario contro i licenziamenti e le chiusure dei siti produttivi, l'abrogazione del pacchetto sicurezza e la cancellazione di tutte le leggi razziste dei governi borghesi; la cancellazione delle leggi che precarizzano il lavoro; il diritto alla casa ed ai servizi sociali gratuiti per tutti i lavoratori italiani e immigrati; l'unità internazionale dei lavoratori contro le politiche razziste dei paesi imperialisti; la chiusura dei centri di detenzione, contro i respingimenti alle frontiere; l'autodifesa dei lavoratori immigrati e italiani contro ogni forma di xenofobia e contro ogni vile aggressione di stampo razzista. ✚ (05/10/2009)

Il 17 ottobre a Roma per i diritti degli immigrati

Intervista a Edgar Galiano del Comitato immigrati di Roma

Cosa è il Comitato immigrati e quale ruolo ha svolto nella preparazione della manifestazione?

Il Comitato immigrati è nato nel 2002 come struttura indipendente che lottava per i diritti degli immigrati. I due poli di lotta principali erano a Roma e a Brescia. In quegli anni l'associazionismo solidaristico e antirazzista tendeva a inglobare gli immigrati che venivano "portati" come pecore alle riunioni. Abbiamo deciso allora di costruire un comitato che rivendicasse l'autorganizzazione e l'indipendenza politica e che si è poi mantenuto negli anni soprattutto a Roma dove c'è una comunità bengalese molto forte e combattiva. Il comitato ha operato e opera non soltanto da un punto di vista antirazzista ma per un'unità della lotta per i diritti e contro lo sfruttamento, questo è l'aspetto centrale. Per quanto riguarda la manifestazione antirazzista del 17 ottobre, abbiamo lanciato

con altri un appello per un'assemblea nazionale con l'intenzione di unificare intorno al contrasto al pacchetto sicurezza settori antirazzisti sparsi. Nell'assemblea molto partecipata che si è svolta il 25 luglio abbiamo concordato una piattaforma e la data per la manifestazione. Settori del Pd e Cgil sono stati trascinati a prendere posizione su punti mai condivisi in precedenza come la parola d'ordine della sanatoria per tutti. Circa l'antirazzismo ti posso dire che sono uno di quelli che non pensano che l'Italia sia un paese razzista come non credo che siamo nel fascismo. Invece il razzismo è uno strumento in più per sfruttare i lavoratori immigrati ed essere antirazzista significa essere contro lo sfruttamento degli immigrati. Per il 17 ottobre si è costruito un ampio fronte antirazzista dove ci sono diversi settori sociali, politici, religiosi, settori genericamente antirazzisti, dove però la colonna vertebrale è rappresentata da

noi immigrati in quanto siamo i primi ad essere sottomessi allo sfruttamento e dove siamo interessati a far scoppiare contraddizioni.

Quali sono le emergenze per i lavoratori immigrati a Roma?

A Roma, prima con Veltroni e poi con Alemanno, si può dire che viviamo sulla nostra pelle la "staffetta" bipartisan delle politiche dell'immigrazione tutte volte ad in'immagine propagandistica intorno alla sicurezza, ma nella sostanza a sostegno della borghesia affaristica romana. Tanto ciò è vero che quando governava Veltroni a Roma e scoppio la repressione contro i rumeni, lui si giocò la carta mediatica della sicurezza e concretamente seguì il progetto di respingere i rumeni nel loro paese dove erano circa 22-mila aziende italiane con 800mila posti di lavoro.

A Roma gli immigrati sono più di 300mila. La maggior parte ha il permesso di soggiorno, molti sono comunitari impiegati soprattutto nei lavori domestici e nel commercio, mentre lottano ancora per il permesso di soggiorno alcune comunità come i bengalesi. I lavoratori latinoamericani sono calati dal 40% al 12% nel lavoro domestico, ciò significa che si sono spostati nel settore dei servizi (nelle cooperative di assistenza agli anziani ad esempio) lasciando spazio agli ucraini, ai russi, rumeni, moldavi. Si tratta insomma di un mercato del lavoro elastico per il quale, chi riesce a regolarizzarsi lascia il posto in nero che occupava, in genere a qualcuno della sua comunità.

Altro problema la questione della casa e qui è interessante notare come

nelle occupazioni che vengono fatte a Roma oltre a latinoamericani, marocchini e altri africani sono molti eritrei, una comunità ben integrata che, colpita dalla crisi si ritrova in condizioni di estrema povertà. Occorre poi dire che i flussi di ingresso vengono gestiti dalla borghesia al millimetro e fin dai paesi di origine: ad esempio dal Latinoamerica si sono interrotti gli arrivi da Ecuador e Colombia perché dal 2003 hanno vietato il visto, mentre arrivano lavoratori boliviani. Molti albanesi, arrivati qui negli anni '90, vivono ora situazioni di indigenza perché scartati dal settore dell'edilizia (per il quale hanno sempre lavorato insieme ai rumeni) grazie alla richiesta e all'arrivo di manodopera più giovane. Esiste un accordo con l'Albania che prevede il visto libero ogni 2 anni per fare il ricambio di manodopera. Il cinismo del sistema capitalistico fa sì che vengano spremuti come limoni e poi gettati nella spazzatura. Io dico sempre che l'immigrazione non è un "fenomeno", ma un "processo" controllato e regolato dalla borghesia a seconda delle proprie esigenze, che si serve del lavoro di mediazione delle Organizzazioni non governative (Ong) create con questo scopo fin dagli anni '80. In questo contesto si inserisce anche la sanatoria per colf e badanti con la quale il governo ha pensato bene di rimpinguare le casse dell'Inps. Nel mese di settembre abbiamo fatto tre giorni di presidio, denunciandone il fallimento, rivendicando il permesso di soggiorno per tutti i lavoratori irregolari e continueremo questa battaglia riempiendo il 17 ottobre anche con questi contenuti. ✚ (3/10/2009)

Immigrazione: le "voci di dentro"

Intervista a Mekonen Ghebremedhin, della comunità eritrea di Napoli

a cura di Marco Sbandi

I respingimenti sono un vero crimine contro l'umanità commesso da questo governo, così come la durata della permanenza forzata nei centri di identificazione. Qual è la vostra opinione in proposito?

La storia del mondo è fatta di migrazioni e ci sono due motivi per emigrare: il primo è la guerra, il secondo è la fame. Ogni persona esce dal suo paese per migliorare la sua vita. Coloro che arrivano in Italia per motivi politici devono essere accolti come rifugiati a spese del governo. A chi risiede in Italia da 5 anni deve essere riconosciuto il diritto di voto come negli altri paesi d'Europa.

Avete un'idea dell'ammontare delle cifre sborsate dai vostri connazionali per i cosiddetti "viaggi della speranza"?

Le cifre che paghiamo per lasciare il nostro paese sono talmente alte che ci impediscono di tornare, così come ce lo impediscono la guerra e la fame.

Pdl e Pd sostengono l'intervento armato della Nato in altri paesi del mondo con il pretesto della "esportazione della democrazia e della libertà". Cosa pensate di questi interventi?

La pace non si costruisce con la guerra. Chi in nome della pace fa la guerra in paesi poveri lo fa per sfruttare le ricchezze e uccidere innocenti.

Le leggi italiane sull'immigrazione partono tutte dal principio della li-

mitazione degli ingressi per evitare presunte "invasioni". Ma le persone immigrate che lavorano in Italia pagano contributi ed imposte, mentre la precarietà dei clandestini viene usata come arma di ricatto per abbassare i salari anche agli italiani. Cosa volete dire ai lavoratori italiani a questo proposito?

In Italia arrivano immigrati da tutto il mondo ma, rispetto agli altri paesi europei, la percentuale è di gran lunga inferiore. Il 90% di noi immigrati lavora in agricoltura o nelle case. Noi non rubiamo il lavoro agli italiani ma facciamo lavori che gli italiani non accettano più.

Per Pdl e Pd integrazione significa che gli immigrati devono rinunciare alle loro radici e alla loro lingua. Siete d'accordo?

Noi mandiamo i nostri figli a scuola perché è giusto che imparino l'italiano. Ma una vera integrazione dovrebbe significare invece la commistione e la mescolanza delle diverse culture che entrano in contatto fra loro. Storicamente, il progresso dell'umanità è passato attraverso questo processo. Nel nostro caso, purtroppo, non vengono messi a disposizione dei nostri figli gli strumenti (libri di testo, insegnanti, strutture) per preservare la loro cultura di provenienza. ✚



La scuola nel tritacarne

Cosa resterà della scuola pubblica dopo i governi Prodi e Berlusconi

Fabiana Stefanoni*

I tagli nella scuola pubblica non sono solo cifre a quattro zeri: 150 mila posti di lavoro in meno - tra insegnanti e personale Ata (bidelli, segretari, ecc) - hanno 150 mila volti. Sono, prima di tutto, i volti dei quasi 200 mila precari che per anni e, più spesso, per decenni aspettavano l'inizio dell'anno scolastico a settembre per rinnovare un contratto scaduto a giugno. I governi in tutte le salse e di tutti i colori non hanno mosso un dito per assorbire questa massa di precari, su cui la scuola pubblica si è retta fino ad oggi. Già ora, mentre scrivo, varie decine di questi precari sono diventati disoccupati: è il frutto di due anni di tagli portati avanti dai ministri dell'istruzione Fioroni e Gelmini. Il primo si era limitato a un "generoso" piano di licenziamento di 40 mila lavoratori della scuola. La seconda ha triplicato la dose, per un totale di 150 mila posti di lavoro in meno nel corso del prossimo triennio. I tagli di Fioroni sono passati in sordina, ma quasi 20 mila posti sono saltati su tutto il territorio nazionale. Con la Gelmini, altre 50 mila teste sono state tagliate (solo in parte compensate dai pensionamenti).

Licenziati senza licenziamento

Un precario è un affare per il Ministero dell'istruzione. Svolge lo stesso lavoro di un lavoratore assunto a tempo indeterminato e costa molto meno: non gli sono riconosciuti gli scatti di anzianità, per almeno due mesi all'anno non è pagato, può essere spostato come una trottoia in questo o quell'istituto di anno in anno a seconda dei buchi da coprire; soprattutto, è facilissimo da liquidare. Un precario non ha nemmeno il diritto a una lettera di licenziamento: basta non rinnovare il

contratto e il gioco è fatto. Se oggi la Gelmini può facilmente procedere al taglio di 150 mila posti di lavoro è anche perché una massa di precari è stata utilizzata per anni o decenni senza alcun piano di assorbimento: desta ribrezzo vedere Fioroni alzare i toni in difesa dei precari, quando è stato proprio lui non solo ad avviare la cura da cavallo, ma anche a lasciare i precari nella loro condizione di disoccupati in fieri.

Come si ottiene il licenziamento di 150 mila precari in tre anni? La ricetta è la stessa cucinata dal precedente ministro Fioroni (con Rifondazione e Italia dei valori, che ora strillano a gran voce, aiuto cuochi): anzitutto l'innalzamento del numero minimo di alunni per classe. Ricordiamo bene che Padoa Schioppa, il ministro dell'economia del governo Prodi, sognava "classi con 40 alunni". Certo, la Gelmini ha aggiunto qualche saporito ingrediente in più: reintroduzione del maestro unico alle elementari (con conseguente cancellazione del tempo pieno, che diventa a pagamento per le famiglie già immerse dalla crisi); riduzione del monte ore alle medie inferiori e superiori; cancellazione di molte ore in laboratorio, delle ore di compresenza, delle sperimentazioni; aumento dell'età pensionabile delle donne. Se i precari sono i primi a farne le spese, anche gli insegnanti in ruolo e il personale ausiliario assunto a tempo indeterminato vedranno peggiorare drasticamente le condizioni di lavoro. Non solo le classi numerosissime rendono di fatto impossibile qualsiasi attività didattica degna di questo nome (negli istituti serali ci sono classi con 40 alunni!), ma i lavoratori che resteranno vedranno aumentare il carico di lavoro. Per fare un solo esempio, il personale Ata (bidelli ecc) è stato quasi dimezzato: spesso questo significa che manca l'assistenza nelle scuole e che al personale rimasto tocca



fare il doppio del lavoro. Infine, non mancheranno trasferimenti d'ufficio (magari dopo aver lavorato per decenni nella stessa scuola) e a molti insegnanti verrà chiesto di insegnare materie che non hanno mai insegnato.

Alla faccia della qualità!

Classi affollatissime (stipate tra l'altro in strutture inadatte ad ospitarle, per non parlare delle scuole costruite con la sabbia...) con studenti di indirizzi diversi, tempo pieno solo a pagamento, impiego di personale non docente (magari personale del Comune in esubero o lavoratori di cooperative) per coprire i posti vacanti, assenza di personale ausiliario, strutture fatiscenti e servizi scadenti: è questo il volto che sta ormai assumendo la scuola pubblica italiana. Il piano della Gelmini, così come quello del precedente ministro del centrosinistra, è un piano di ristrutturazione di un'azienda che si vuole mettere in ven-

dita. Anche su questo terreno, il governo Prodi - sempre col sostegno di Italia dei valori, di Rifondazione e delle vari appendici "critiche" (vedi Sinistra critica) - ha aperto la strada: è stato il decreto Bersani (giugno 2007) a trasformare gli istituti in "Fondazioni di diritto privato". Prima era stato il governo D'Alema, nel 1999, con le Leggi di Autonomia e Parità a equiparare le scuole pubbliche a quelle private, di fatto garantendo una pioggia di finanziamenti alle seconde. Le scuole sono diventate delle aziende, con consigli di amministrazione aperti anche alle aziende private presenti sul territorio (in particolare negli istituti tecnici e professionali), con l'utilizzo su larga scala di presunti stage che, di fatto, si traducono in lavoro non retribuito svolto dagli studenti per le aziende del territorio. Tutto questo è aggravato dal fatto che non esistono percorsi di integrazione per gli studenti immigrati, che vengono lasciati al loro destino, diven-

tando spesso il capro espiatorio di una scuola che collassa.

Ma questo sfacelo del servizio pubblico a qualcuno non è sgradito: le scuole private, in gran parte di orientamento confessionale e protette dal Vaticano, vedranno crescere il numero degli iscritti. Sempre più famiglie decideranno di accollarsi rette pesanti pur di non vedere i loro figli stipati in classi di 35 alunni costretti a portarsi la carta igienica da casa. Tra l'altro, mentre si tagliano i finanziamenti alla scuola pubblica, aumentano continuamente quelli alle scuole private (sotto forma di bonus, assegni, ma anche finanziamenti diretti). Su questo terreno, centrodestra e centrosinistra, a livello di amministrazioni sia locali che nazionali, fanno a gara a chi è più generoso. Non dimentichiamo che è stata la legge Rivola, nel 1997, emanata da un governo regionale di centrosinistra (Emilia Romagna), a donare per prima finanziamenti alle scuole private.

Lotte e opportunismi

Se i tagli di Fioroni sono passati nel vuoto di lotte, la mannaia della Gelmini sta scatenando, anche tra i lavoratori della scuola, nuove mobilitazioni. In primo luogo, stanno nascendo in tutta Italia coordinamenti e comitati di precari della scuola che chiedono l'assunzione a tempo indeterminato e respingono la farsa dei "contratti di disponibilità" (di fatto un misero sussidio di disoccupazione, anticamera della disoccupazione, con l'obbligo di accettare qualsiasi supplenza, anche antieconomica, pena la perdita dei diritti). In tutte le principali città d'Italia i precari danno vita a proteste simboliche e reali: pensiamo ai precari che sono saliti sui tetti dei provveditorati o che ne hanno occupato gli uffici per giorni, alle tante manifestazioni cittadine e a quelle nazionali. E' necessario, af-

finché le lotte dei precari siano vincenti, che si saldino, in primo luogo, a quelle dei lavoratori della scuola assunti a tempo indeterminato. Accanto alle proteste di piazza e alle occupazioni, in alcune scuole vengono votati ordini del giorno che condannano i tagli del governo e i lavoratori si rifiutano di svolgere ore di lavoro in più che potrebbero agevolare i licenziamenti di precari.

Come già negli anni scorsi, quando le lotte si affacciano nei luoghi di lavoro spuntano anche i pompieri del conflitto. E' il caso delle burocrazie Cgil, del Pd, dell'Italia dei Valori e, dove ancora esistono, di alcuni dirigenti di Rifondazione. Il ruolo di queste organizzazioni, che sostengono ipocritamente le lotte dei precari dopo aver contribuito ad affondarli, è ora quello di traghettare la lotta nella compatibilità di sistema. La loro offerta consiste in qualche contentino, tra l'altro nemmeno ben precisato. La grave responsabilità di queste forze si è evidenziata in occasione della manifestazione dei precari del 3 ottobre: hanno di fatto spaccato a livello nazionale il movimento dei precari, convincendo i settori meno combattivi ad accodarsi al corteo indetto dalla Federazione nazionale della stampa (accanto a Fioroni e a D'Alema), boicottando di fatto il corteo indetto dai precari più combattivi e diretto al ministero.

Perché le lotte nella scuola possano non solo crescere, ma anche vincere, è necessario che il movimento conservi l'autonomia di classe dai padroni e dai loro rappresentanti istituzionali, che si saldi alle lotte delle avanguardie operaie che stanno occupando gli stabilimenti che chiudono, che si tramutino in una lotta ad oltranza di tutto il mondo del lavoro. (5/10/2009)

*insegnante precaria

Bologna in piazza!

Le mobilitazioni dei precari della scuola

Intervista ad Antonella Andracchio, membro del coordinamento precari di Bologna e attivista della Cub scuola

Riportiamo un'intervista raccolta a settembre, nel corso di una mobilitazione dei precari della scuola davanti all'ufficio scolastico provinciale della provincia di Bologna. Anche a Bologna sono nati coordinamenti di precari della scuola che hanno perso il posto di lavoro o che hanno visto peggiorare drasticamente le condizioni di lavoro. Antonella Andracchio è un'insegnante precaria.

Raccontaci la tua esperienza di lavoratrice precaria.

Sono precaria delle scuole superiori da otto anni, cui vanno aggiunti otto anni di precariato universitario precedente, che voglio sempre ricordare.

Quali sono stati gli effetti dei tagli sul tuo lavoro?

Quest'anno, per quanto riguarda la mia condizione, dopo 8 anni di precariato nella scuola superiore, 8 anni di precariato universitario, dottorato, corsi di specializzazione per l'insegnamento, un concorso ordinario, 15 ore settimanali anziché 18 in un'ennesima nuova scuola...

E sei tra quei "fortunati" che hanno avuto qualche cosa... Decine di migliaia di precari sono rimasti senza lavoro.

Diciamo così (ride).

Quale pensi sia la strada da percorrere per contrastare i tagli nella scuola?

Bisogna andare avanti con la lotta, lottando dalla scuola dell'infanzia alla scuola primaria, dalle medie inferiori alla scuola superiore: ovunque la situazione è disastrosa. Noi delle superiori, pur avendo perso molti posti di lavoro già quest'anno, non abbiamo ancora subito gli effetti più pesanti dei tagli. Infatti sarà dal 2010 che verranno applicate le modifiche negli istituti superiori. Subiremo drastici tagli. Quindi penso che dobbiamo continuare con la lotta nel modo più assoluto fino al ritiro di tutti i tagli, fino all'assunzione immediata dei precari su tutti i posti disponibili.

E il Comune di Bologna che fa?

Una cosa molto grave di cui non si parla, e che va bloccata da subito, è il tentativo da parte dell'amministrazione comunale di utilizzare nelle scuole figure di educatori al posto dei maestri in ore curricolari, spacciandole per ore opzionali (che non sono: sono ore che i bambini hanno sempre svolto coi maestri). Ferma restando la solidarietà con gli educatori, si tratta da parte del Comune del tentativo di avallare e assecondare i tagli del governo: i maestri ci sono e restano a casa disoccupati. Perché non assumerli anziché ricorrere alle cooperative private di educatori? La logica è quella del risparmio, perché gli educatori vengono per contratto pagati

meno.

Quindi sei preoccupata anche in quanto mamma.

Sono insegnante precaria e ho una bambina che va alla scuola primaria. Quindi sono preoccupata sia come mamma che come insegnante. Già lo scorso anno molti contratti di insegnanti delle scuole dell'infanzia sono stati trasformati in contratti con personale delle cooperative private. Ora sta avvenendo la stessa cosa alle elementari, e così si vuole procedere per le superiori, dove, ad esempio, il docente di laboratorio scomparirà. La logica è sempre quella del risparmio e basta.

Tu sei iscritta al sindacato di base.

Mi sono avvicinata al sindacato di base perché è l'unico sindacato che attualmente mi rappresenta. Ho ricevuto fortissime delusioni in questi anni dagli altri sindacati. Ero un'iscritta Cgil ma ho revocato la tessera. Fino all'anno scorso la Cgil non ha organizzato alcuna seria mobilitazione. Anzi, ci sono state tante cose che sono state accettate e che non andavano accettate, ad esempio sono stati firmati contratti che non andavano firmati. Per questo ho scelto il sindacato di base. Ora la Cgil, almeno in relazione alle lotte dei precari, pare aver cambiato in parte atteggiamento. E' un po' tardi. Ma per ora mi sento ben rappresentata dal sindacato di base. (5/10/2009)

Proteste tra le nebbie

I precari della scuola di Mantova

Manuela Morbio*

E anche nella tranquilla ed elegante Mantova è arrivato un barlume di protesta dei precari della scuola: protesta che, come titola il giornale locale, si è svolta "in modo composto".

E non poteva essere altrimenti in una piccola città in cui poco di nuovo accade, in cui il dialetto "mantuan" è ancora la lingua maggiormente parlata e in cui, passeggiando per le lastricate vie del centro, non è difficile incontrare più volte il proprio vicino di casa nell'arco di una giornata.

In occasione dei cinque giorni del festival letteratura il coordinamento scuola Mantova ha organizzato un presidio permanente in una delle vie del centro e, per ogni giorno del festival, si è organizzato un piccolo evento: dalla lettura, sul palco centrale, di un appello contro i tagli nella scuola pubblica (accolto con applausi), alla attuazione di una scenetta in cui i precari si sono addobbati con sacchi dell'immondizia, con adesivo in petto recante la data di scadenza - 30/06/2009 ossia la data di fine contratto di ogni precario - fino ad arrivare alla messa in scena di un funerale

della scuola con tanto di abiti neri, candele e lapide nella piazza centrale della città.

Non è mancata dunque la fantasia a questo piccolo gruppo di precari, per la maggior parte provenienti dal sud, che hanno sfidato ogni giorno il millenario e anestetico torpore che caratterizza Mantova ed i suoi abitanti, vuoi per la nebbia avvolgente, vuoi per l'esiguo numero di abitanti e la pressoché totale mancanza di iniziative culturali durante il resto dell'anno. Le iniziative dei precari in occasione del festival sono state il proseguimento di una serie di iniziative iniziate già prima dell'estate: il gruppo Coordinamento Scuola ha infatti organizzato nel mese di giugno un presidio davanti alla prefettura di alcune ore durante il quale è stato effettuato un volantinaggio, allo scopo di informare la cittadinanza degli effetti devastanti della legge 133 sulla scuola pubblica; è stata consegnata a mano una lettera indirizzata al provveditore agli studi; sono state svolte delle rassegne stampa sulla rete locale nel tentativo di sensibilizzare la cittadinanza alla questione precari scuola, è stato organizzato un aperitivo allo scopo di autofinanziamento e sono stati fatti due tentativi,

pur troppo falliti, di coinvolgimento dei genitori di studenti immigrati in una riunione che potesse spiegare loro gli effetti del decreto Aprea nel caso di attuazione.

Nell'ultimo fine settimana, prima della manifestazione del 3 ottobre, indetta dal coordinamento nazionale precari scuola, si è continuata la raccolta firme, iniziata durante il festival.

La firma, che ha puramente carattere simbolico, indica l'adesione all'appello lanciato dal coordinamento precari scuola di Mantova, in cui si chiede l'assunzione a tempo indeterminato di tutti i precari. Le firme raccolte hanno raggiunto cifra 700 ma, purtroppo, la maggior parte di queste firme sono di insegnanti precari, a prova della quasi totale indifferenza dei docenti di ruolo - che non manifestano per ora la necessaria attenzione verso le sorti della scuola pubblica - e della mancanza di informazione, che impedisce alla maggior parte dei genitori degli alunni di comprendere a fondo in quale scuola si troveranno a dover vivere i loro figli. (5/10/2009)

*Coordinamento Precari di Mantova

Da precari a disoccupati nella scuola-azienda

Contro lo sfascio targato Gelmini. Per difendere i posti di lavoro, la scuola pubblica e la qualità dell'istruzione

Teresa Vincidomini*

La precarietà endemica del personale della scuola è avanzata parallelamente al processo di aziendalizzazione e di privatizzazione del sistema scolastico e alla dequalificazione dell'istruzione pubblica. E' proprio nella scuola-azienda della razionalizzazione, dove viene progressivamente ridotto il personale stabile, che cresce e attecchisce la figura del docente precario che non ha niente in comune con il giovane insegnante supplente di un tempo. Assunto a settembre e licenziato a giugno, il professore precario ha gli stessi obblighi di lavoro

degli insegnanti di ruolo, ma non gli vengono riconosciuti gli scatti di anzianità e anche dopo 20 anni di precariato è ancora allo stipendio iniziale, non ha il diritto al pagamento dei mesi estivi, ai permessi retribuiti, limitato anche il diritto di ammalarsi, mentre agli insegnanti di religione vengono riconosciuti tutti i diritti, compresi gli scatti di anzianità, dal primo giorno di insegnamento. Il mantenimento della precarietà nella scuola è dovuto al raggiungimento del profitto. Il docente precario costa circa 7000 euro in meno all'anno rispetto ad un insegnante di ruolo, moltiplicando tale cifra per i 110.553 precari assunti nell'anno scolastico 2007/08, il ri-

sultato è un taglio di spesa allestente. Ma la precarietà non è una condizione che riguarda solo i soggetti interessati perché se nella scuola pubblica italiana un insegnante su cinque è precario, come pure un ATA su tre, non si tratta solo di risparmi, pur considerevoli, ma di precarizzazione e di impoverimento di tutto il sistema d'istruzione: sono precari i docenti, ma anche gli studenti che cambiano insegnante ogni anno, sono precarie le scuole che non possono contare su insegnanti stabili e garantire la continuità didattica. Migliaia di insegnanti all'inizio di ogni anno scolastico migrano verso ogni angolo delle province

e delle regioni, da sud a nord del paese, cambiando scuola, classi e persino materia d'insegnamento dato che nel corso degli anni di precariato hanno provveduto a conseguire a pagamento più abilitazioni, alimentando tra l'altro un vero e proprio mercato. Sottopagati, ricattabili e iperflessibili hanno coperto tutte le cattedre vuote e garantito il funzionamento della già disastrosa scuola italiana perdendo di anno in anno ogni possibilità di assunzione in ruolo, fino ad arrivare al licenziamento di massa imposto dalla finanziaria del governo Berlusconi. Nei prossimi tre anni salteranno 150.000 posti di lavoro, anche i docenti di ruolo saranno costretti

a cambiare scuola, classi e materia d'insegnamento per non essere licenziati. Siamo alla dismissione di tutto il sistema della pubblica istruzione svuotato di contenuti e senza assi culturali per sotmetterlo completamente alle esigenze di "sviluppo" industriale che esige "formazione professionale" per l'avviamento a lavori improbabili e inesistenti, la trasformazione dell'istruzione in puro apprendistato. La maggioranza del personale precario della scuola, che sotto la scure dei tagli ha visto il dileguarsi non solo della tanto rincorsa immissione in ruolo ma anche del futuro da precari, ha finalmente capito di essere stato lo strumento indispensa-

bile per lo smantellamento della scuola e che il suo futuro è indissolubilmente legato a quello che sarà il futuro della scuola pubblica statale. Nelle lotte e rivolte dei precari e delle precarie dell'ultimo mese, partite dal sud dove si è abbattuto il 70% dei tagli, c'è il salto di qualità che si auspica da tempo. Docenti e personale Ata si sono uniti in comitati comuni e definito gli obiettivi prioritari: difendere il posto di lavoro, la scuola pubblica e la qualità dell'istruzione. ⚡

*Esecutivo Nazionale Cobas Scuola

Perché la scuola non si difende con chi l'ha distrutta

Il volantino diffuso dal PdAC al corteo dei precari della scuola del 3 ottobre

L'anno scolastico si apre con 57 mila tagli di posti di lavoro nella scuola pubblica, tra docenti e personale Ata (bidelli, segretari, ecc): è solo il primo tempo di un piano, elaborato dai ministri Gelmini e Tremonti, che porterà alla distruzione dell'istruzione pubblica nel nostro Paese. Il governo Berlusconi ha previsto entro due anni il taglio di più di 150 mila posti di lavoro nella scuola: un vero e proprio licenziamento di massa.

I primi a farne le spese sono le centinaia di migliaia di lavoratori precari della scuola che, con la complicità dei governi di entrambi gli schieramenti, dopo anni e spesso decenni di lavoro non sono stati assunti a tempo indeterminato per ragioni di risparmio: un lavoratore precario costa molto meno allo Stato, sia perché per almeno due mesi all'anno non viene retribuito (d'estate i precari diventano disoccupati), sia perché a loro non sono riconosciuti gli aumenti di stipendio legati agli scatti di anzianità. I precari della scuola sono destinati a diventare disoccupati!

Il 3 ottobre il Partito di Alternativa Comunista è in piazza coi precari della scuola che hanno deciso di indire un corteo alternativo alla manifestazione della Federazione nazionale della stampa, corteo che si trasformerà in presidio permanente sotto il Ministero dell'istruzione (Miur). Riteniamo che sia una scelta corretta: la scuola pubblica non si difende insieme a quei partiti e a quelle forze politiche che hanno contribuito a smantellarla, a partire da PD. Se oggi la Gelmini, Berlusconi e Tremonti licenziano 150 mila precari, non dimentichiamo che sono stati Fioroni, Prodi e

Padoa Schioppa (col sostegno di Bertinotti e dell'allora ministro Ferrero ora segretario del Prc) ad avviare il taglio di 40 mila precari. Se oggi la Gelmini aumenta il numero di alunni per classe, non dimentichiamo che anche Fioroni ha fatto lo stesso; se oggi la Gelmini accelera sul terreno della privatizzazione degli istituti, non dimentichiamo che è stato il decreto Bersani, varato in pieno governo Prodi, a trasformare le scuole in Fondazioni di diritto privato.

Riteniamo grave che la burocrazia della Cgil abbia invitato i precari della scuola a unirsi - insieme al codazzo

delle organizzazioni riformiste e centriste, da Rifondazione a Ferrando - alla manifestazione organizzata dai padroni per difendere la loro libertà di stampa, che non a caso non lascia mai spazio alle lotte dei lavoratori e alle loro rivendicazioni. Tra l'altro, l'invito ai precari della scuola a unirsi alla manifestazione della stampa ha del grottesco: non è forse vero che anche i quotidiani del centrosinistra (inclusa Repubblica) hanno contribuito negli anni passati a denigrare la figura del lavoratore del pubblico impiego, a partire proprio dagli insegnanti "fannulloni"? Così facendo hanno aperto la

strada agli attacchi della Gelmini e di Brunetta.

Le lotte dei precari della scuola potranno essere vincenti solo se si uniranno alle lotte degli operai e dei lavoratori degli altri settori in una grande vertenza generale di tutto il mondo del lavoro. In Europa soffia di nuovo il vento della lotta di classe: per evitare di diventare carne da macello di un capitalismo in crisi che vuole riversare le spese sui lavoratori non resta che una strada da percorrere: unità di classe contro il padronato e lotta ad oltranza. ⚡

La lotta delle donne

Se sessantacinque anni vi sembrano pochi...

Le lavoratrici pubbliche andranno in pensione? Forse... di certo molto tardi.

Rossella Bosco

L'attacco nei confronti dei lavoratori non conosce tregua, tantomeno in questa fase di crisi, sia da parte del capitale che dell'attuale governo di centrodestra impegnato, in primo luogo, nella messa in opera di politiche antipopolari che siano il più possibile corrispondenti ai desideri del padronato. Contemporaneamente, il drastico peggioramento dei conti pubblici (Pil 2009 al 4%, deficit al 3,8%, debito al 109,3% il più alto d'Europa), anch'esso in buona parte figlio dell'attuale crisi capitalistica, ha dato i suoi frutti nei tagli alla spesa pubblica, con un progressivo smantellamento dell'intervento statale nella sanità, nei servizi sociali e assistenziali, nei trasporti, nella casa e, materia di questi giorni, nella scuola. Ma l'ineffabile Brunetta, ministro della funzione pubblica, non ci fa mancare nulla. Con sospetta solerzia, invoca una quanto mai in tempestiva necessità di risposta ai

richiami ed alle sanzioni dell'Unione Europea, in merito alla problematica dell'uguaglianza fra uomini e donne. Parte, pertanto, con un piano di intervento legislativo che prevede l'aumento graduale dell'età pensionabile delle lavoratrici della pubblica amministrazione a partire dal 2010 teso ad arrivare a 65 anni nel 2018. E' quanto stabilisce la bozza proposta dal governo ed inviata all'esame della Commissione Europea, in cui viene sostituito quanto previsto dalla legge n° 335 dell'8 agosto 1995. In base al nuovo testo, che dovrebbe decorrere dall'1 gennaio 2010 "il requisito di età per il conseguimento del trattamento pensionistico di vecchiaia (...) e il requisito anagrafico (...) sono incrementati di un anno". L'articolo prevede poi un ulteriore incremento, ed infatti prosegue dicendo "tale età è ulteriormente incrementata di un anno a decorrere dal 1 gennaio 2012, nonché di un ulteriore anno per ogni biennio successivo fino al raggiungimen-

to dell'età di 65 anni". La normativa attuale prevedeva invece, per le lavoratrici dipendenti della pubblica amministrazione, la possibilità di andare in pensione a 60 anni, ovvero 5 anni prima degli uomini, con la facoltà di proseguire il lavoro volontariamente sino al raggiungimento dei 65 anni. In ragione della gradualità dell'intervento, così come previsto dalla bozza di legge, l'effetto della riforma riguarderà le lavoratrici in numero crescente, per cui nei primi anni saranno coinvolte le dipendenti 60enni con anzianità contributiva inferiore a quella richiesta per il pensionamento di anzianità; tale gruppo, secondo l'Inpdap (ente previdenziale della pubblica amministrazione), è stimato in circa 3500 unità nel 2010, 4700 nel 2011 e 6000 dal 2013. A questo si aggiungeranno le 62, 63 e 64enni sino ad arrivare nel 2018 a circa 8500 lavoratrici. I cosiddetti risparmi derivati dall'aumento dell'età minima pensionabile confluirebbero in un

fondo istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri e destinato a finanziare interventi "rivolti alle politiche sociali e familiari" con particolare attenzione alla non autosufficienza. Come se ciò non bastasse, in una dichiarazione rilasciata il 19 settembre scorso, il ministro Brunetta ha dichiarato altresì auspicabile anche nel settore privato perché in caso contrario, secondo le sue affermazioni, si avrebbe una discriminazione a sfavore delle donne che lavorano nella pubblica amministrazione.

Occorre una risposta al nuovo attacco alle pensioni

La doppia oppressione di classe e di genere che colpisce le donne in Italia, così come nel resto dei paesi capitalisti non è certo risolvibile attraverso una presunta omologazione alle legislazioni

vigenti negli altri paesi costituenti la Ue, in quanto questi stessi Paesi, nei fatti, supportano attraverso le loro politiche una uguaglianza formale senza risolvere il problema di fondo dell'oppressione femminile. Non è una novità infatti che, in fasi storiche ed economiche simili a queste, il capitale e i governi di sua emanazione giustificano una crudeltà senza delle loro politiche oppressive nei confronti di chi è già doppiamente discriminato: donne, precari, immigrati. D'altro canto, a parte un blando sdegno da parte della Cgil, le altre forze sindacali, Cisl e Uil, pare abbiano visto nella misura di Brunetta proprio una possibile chance egualitaria, consenzienti come sono, a rimettere mano al sistema pensionistico. Il Partito di Alternativa Comunista, invece, ritiene che la liberazione femminile passi soltanto attraverso un'effettiva liberazione di classe che travalichi le distinzioni fra lavoro pubblico e lavoro privato, fra uomini e donne, fra lavoratori italiani e

immigranti, fra lavoratori "stabili" e lavoratori precari. I lavoratori e le lavoratrici non sono e non possono essere più il banco di prova su cui testare politiche economiche e sociali a tutto vantaggio della classe padronale, né tantomeno sono più disposti a tollerarlo. Le lotte che in questo periodo hanno infiammato tutta l'Europa e che si estendono giorno per giorno anche in Italia sempre di più ne sono la conferma. Quindi, a fronte di un provvedimento nefasto come l'innalzamento dell'età pensionabile delle lavoratrici che mira, dietro un mistificante concetto di parità, a fare cassa per porre rimedio alla disastrosa situazione dei conti pubblici, è ora che lavoratori e lavoratrici del pubblico e del privato rialzino la testa e scendano in lotta per riacquistare la propria dignità anche nel pieno godimento del diritto alla pensione, maturata dopo un già lungo e faticoso percorso lavorativo. ⚡ (2/10/2009)

Cosa vogliamo?

A quarant'anni dall'Autunno caldo

Ruggero Mantovani

Quello che passò alla storia come l'Autunno caldo ha rappresentato una straordinaria esperienza di classe, che aprì la strada ad imponenti scioperi generali e a una radicalizzazione delle lotte operaie, producendo, anche in Italia, una crisi rivoluzionaria di enormi proporzioni.

Migliaia di lavoratori nell'estate del 1969 urlavano "prendiamoci noi tutta quella ricchezza, prendiamoci tutto": dopo la lotta di resistenza partigiana e le lotte studentesche del 1968, l'Autunno caldo mostrò la prova del fuoco di una rivoluzione che dispiegava le sue possibilità, ma al contempo la verificò sul terreno dell'esperienza pratica del tradimento delle burocrazie riformiste e l'impotenza delle impostazioni centriste e movimentiste che emersero nell'estrema sinistra.

Il contesto socio-economico e lo sviluppo dei consigli di fabbrica

Con la fine del miracolo economico il capitalismo italiano cominciò a mostrare i segni di una crisi di lungo periodo. La stretta creditizia del 1963 e la caduta degli investimenti nel settore industriale, sia privato che pubblico, provocò la caduta dell'occupazione e il blocco degli aumenti salariali. Dal 1963 al 1967 la classe operaia italiana perse, rispetto ai profitti, tutto il terreno guadagnato grazie alle lotte di primi anni Sessanta. Cominciava a maturare una forte conflittualità all'interno del blocco capitalistico: si contrapponevano, da un lato, i settori tradizionalmente a forte concentrazione di manodopera (meccanica, automobili, gomme); dall'altro i settori che necessitavano di grossi investimenti (industrie con elevato capitale fisso) come ad esempio la siderurgia e in particolare la petrolchimica, che di lì a poco, grazie ad enormi finanziamenti statali, produsse nel Sud del paese le cosiddette "cattedrali nel deserto".

Fu in questo contesto che emerse un dirompente conflitto sociale che, nelle mobilitazioni sviluppatesi nel 1968-69, mostrava una conflittualità globale al sistema capitalistico. La repressione degli anni Cinquanta che sconvolse il movimento operaio italiano, anche grazie alla politica di collaborazione di classe perseguita dalla dirigenza staliniana del Pci (pomposamente presentata all'VIII congresso da Togliatti come la "via italiana al socialismo"), aveva prodotto una "pace sociale" fino al 1960, che però venne controbilanciata dalla proletarizzazione di milioni di lavora-



tori provenienti dal Sud.

La rabbia operaia contro il clima repressivo che il padronato aveva instaurato nelle fabbriche si espresse in una progressiva insubordinazione dei lavoratori: il prolungamento delle pause, gli scioperi improvvisi, ecc.: combinati a rivendicazioni ugualitarie sia sul salario sia su quelle condizioni di lavoro, segnalavano una forza crescente contro il sistema di divisioni e di sfruttamento della forza-lavoro. Proprio questa esplosione concentrata di conflittualità all'interno delle fabbriche aveva mostrato tutti i limiti e le contraddizioni delle forme organizzative e programmatiche dei sindacati e delle commissioni interne.

Nasceva così la figura del delegato e dei consigli di fabbrica, non come portato spontaneo delle lotte o come riflesso ideologico di una autonomia politica della classe operaia, ma come embrione di organizzazione di una avanguardia che intendeva ripristinare la democrazia consiliare.

Non è un caso che l'attacco più duro portato ai consigli di fabbrica venne proprio dal Pci e dalla Cgil, poiché la ripresa del protagonismo della classe operaia su piattaforme radicali metteva oggettivamente in crisi la politica di collaborazione di classe perseguita dal togliattismo fin dal 1945. Il Pci si trovò obiettivamente spiazzato dai metodi di lotta delle avanguardie operaie e nel tentativo di "cavalcare la tigre" (come si diceva in quegli anni), impegnò tutte le sue strutture politiche e sindacali per egemonizzare e diminuire la temperatura dell'autunno del 1969.

Non meno nefasto fu l'atteggiamento della cosiddetta estrema sinistra, incapace di cogliere il potenziale sviluppo sovietista dei consigli di fabbrica. Perdendosi in una ridda di impostazioni ideologiche i gruppi maoisti e spontaneisti, confondendo il burocratismo staliniano con la politica leninista, si contrapposero ad ogni forma di organizzazione: "siamo tutti delegati" era la parola d'ordine di Lotta Continua o di Potere Operaio,

rivendicando una fantomatica coscienza autonoma della classe operaia.

I dirigenti del Pci, se da una parte cominciarono a teorizzare la necessità della conflittualità permanente, il controllo sui cicli produttivi e un nuovo modello di democrazia aziendale, dall'altro, utilizzando la storica invettiva staliniana, lanciarono accuse di ribellismo, pansindacalismo ai settori dell'avanguardia operaia nati dalle nuove forme di organizzazione consiliare.

Ma il ciclone delle mobilitazioni del 1968-69 investì anche l'interno della Cgil: la nascita della Flm, al di là delle impostazioni politico-culturali del suo apparato, fortificò nelle masse la speranza che era praticabile l'unità di classe. Ma se da un lato gli apparati della Flm, egemonizzati dalla burocrazia della Cgil, utilizzarono questa organizzazione per normalizzare le lotte più radicali, i settori di sinistra sindacale rinunciarono ad una battaglia complessivamente anticapitalista, divenendo costantemente una sponda politica dei vari gruppi ingraiani o centristi nati in quegli anni come: Avanguardia operaia, il Manifesto, il Gruppo Gramsci, ecc: gli stessi dirigenti sindacali della Cgil che negli anni Ottanta capitolarono di fronte all'attacco della Fiat.

Studenti ed operai uniti nella lotta

Era già accaduto, nella primavera del 1968, che in Francia la classe operaia cominciasse a solidarizzare con gli studenti in lotta contro il potere gollista. Il 13 maggio lo sciopero generale vide scendere a Parigi un milione di persone. Il maggio francese provocò un contagio inarrestabile: i lavoratori della Sud Aviation di Nantes il 14 maggio occuparono la fabbrica e il giorno dopo anche gli operai della Renault di Cleon occuparono lo stabilimento industriale; dilagarono le occupazioni e circa dieci milioni di lavoratori scesero in sciopero.

L'avanguardia larga del movimento operaio e una nuova generazione studentesca misero in discussione il potere borghese, ponendo il problema di costituire un nuovo ordine sociale. A questo punto le direzioni riformiste trattarono col padronato e col governo e il 27 maggio firmarono gli accordi di Grenelle che, nonostante avessero ottenuto le 40 ore lavorative e l'aumento dei salari del 10%, vennero contestate dalle assemblee operaie al grido "Ne signez pas". Le elezioni indette il 30 maggio da De Gaulle e accettate graziosamente dai riformisti e dagli stalinisti del Pcf produs-

sero una forte demoralizzazione tra i lavoratori e gli studenti. Ma la sconfitta non impedì lo sviluppo congiunto di altre importanti esperienze rivoluzionarie che caratterizzarono il maggio sessantotto. Gli avvenimenti maturati negli anni precedenti al 1968 fecero comprendere che qualcosa di simile al maggio francese era possibile anche in Italia. Non è un caso che in quei mesi si svilupparono importanti mobilitazioni studentesche e quasi naturalmente imponenti manifestazioni operaie che trovarono il loro epicentro nell'Autunno caldo che scoppiò nel 1969.

La repressione del movimento studentesco, che negli avvenimenti sopra riportati fu grave e molto violenta, impresse, al contempo, una rapida politicizzazione degli studenti che fece da innesco alla ripresa delle lotte operaie. Lotte esemplari di contenuto generale (per le pensioni e l'eliminazione delle "gabbie salariali") e aziendali come, ad esempio, per ricordare le più significative, la Fiat a Torino, la Pirelli a Milano, la Fatme a Roma, il Petrolchimico a Porto Marghera.

Un crescendo di mobilitazioni che si acutizzerà nel luglio del 1969 in occasione del rinnovo del contratto dei metalmeccanici, che vide a Torino, in Corso Traiano, un duro scontro di piazza tra la polizia e il corteo organizzato dagli operai della Fiat e dal movimento studentesco.

I fatti di Corso Traiano

Il prologo dell'Autunno caldo scoppia il 3 luglio a Torino in Corso Traiano. Tutto inizia perché i sindacati hanno organizzato uno sciopero generale contro gli aumenti degli affitti e l'uso indiscriminato degli sfratti. Una condizione che coinvolgeva migliaia di lavoratori in particolare provenienti dal Sud, che vivevano questo problema intrecciato alle lotte operaie sul salario e sulle condizioni di lavoro in fabbrica.

La città di Torino è completamente bloccata: chiuse le fabbriche per lo sciopero e paralizzati i mezzi di trasporto. Nella mattinata di quel 3 luglio i primi disordini scoppiano davanti ai magazzini della Standa di via Nizza: un gruppo di manifestanti tenta di impedire l'ingresso alle commesse, ma verso le 14 gli scontri si trasferiscono in corso Traiano. Si forma un corteo non autorizzato di giovani, in cui ci sono molti dimostranti arrivati da Milano, Pisa, Roma, Trento, che si dirigono verso i cancelli di Mirafiori al grido: "Vogliamo tutto" e "Tutto il potere agli operai".

Contemporaneamente, stante la massiccia presenza della polizia e di altre forze dell'ordine presso i cancelli Fiat di Corso Tazzoli e di via Settembrini, i manifestanti confluivano nelle strade dei quartieri di Mirafiori. Un corteo di circa 4 mila persone, con l'intento di dirigersi verso il Lingotto (simbolo storico del capitalismo italiano), imbocca corso Traiano e la polizia comincia una feroce carica sui dimostranti. In pochi minuti corso Traiano e le strade confinanti diventano un campo di battaglia: gas lacrimogeni e manganelli segnano una spietata caccia all'uomo. I dimostranti resistono agli attacchi indiscriminati della polizia, si riorganizzano in gruppi, lanciano sassi e non si sottraggono al corpo a corpo con le forze dell'ordine. Verso le otto di sera

malgrado gli scioperanti siano ridotti a poche centinaia e concentrati in corso Traiano, gli scontri continuano e si moltiplicano.

Contemporaneamente vengono segnalati altri scontri davanti alla sede di Architettura al Valentino, in via Maroncelli, in via Nizza e in piazza Bengasi. Il bilancio della rivolta di corso Traiano è pesante: 70 feriti, 160 fermati e 28 arrestati. Il giorno dopo, 4 luglio, le prime pagine dei giornali si guardano bene dal riportare le barricate che si formarono a corso Traiano: *L'Avanti!* e *l'Unità* riferiscono dei fatti di Torino mettendo l'accento sulla grande adesione allo sciopero indetto dai sindacati; *la Gazzetta del Popolo* privilegia la denuncia dei sindacati nei confronti di quelle che individuano come "responsabilità anarchiche".

Le lotte radicali e le barricate di corso Traiano, malgrado la ventata reazionaria dello stato borghese e il costante impegno del Pci a normalizzare il conflitto sociale, si prolungarono almeno per un decennio. Un conflitto permanente, come venne definito in quegli anni, che caratterizzò una stagione di importanti avanzamenti per il movimento operaio sia sul piano rivendicativo che sul terreno dei diritti civili.

E così ancora una volta nel 1974 la classe operaia passò all'azione diretta. Le mobilitazioni operaie nei primi anni Settanta continuarono su un terreno di rivendicazioni fortemente radicali che mettevano in discussione il modo di produzione capitalistico, nella convinzione che la crisi economica dovesse pagarla il padronato. Le avanguardie operaie di quel tempo reagirono anche contro le intimidazioni fasciste utilizzate dalla borghesia, nel tentativo non riuscito di far arretrare il movimento di massa. Maggiori settori del movimento operaio si ponevano distintamente la conquista del potere politico e identificavano quel terreno come lo scontro centrale con la borghesia.

Su questo punto il Pci giocò un ruolo nefasto lanciando la prospettiva del compromesso storico. Per il proletariato italiano, in assenza di una direzione conseguentemente comunista, la prospettiva avanzata dal Pci assunse il significato di realizzazione del suo potere, affidandosi a quella organizzazione politica che tradizionalmente era collocata, al di là delle contraddizioni espresse dallo stalinismo, nel campo antimperialista. In definitiva le masse determinarono a metà anni Settanta un voto plebiscitario al Pci non per affidare a quelle burocrazie



il proseguimento delle lotte, ma perché si illusero che quella nuova condizione avrebbe aperto il conflitto a tutti i livelli. Ma questa esigenza delle masse lavoratrici non fu raccolta, contro la politica riformista del Pci, neppure dalle cosiddette organizzazioni extraparlamentari di sinistra, incapaci di sviluppare un fronte unico di classe per sottrarre il movimento di massa all'egemonia degli apparati burocratici. Ancora una volta il ruolo delle tendenze spontaneiste e centriste evidenziò una infantile autoreferenzialità: la teoria della spontaneità delle masse si dimostrò un boomerang,



**L'AVANGUARDIA OPERAIA
A TUTTA LA CLASSE
ALL'ATTACCO DEI NOSTRI
OBIETTIVI. 40 ORE 36 AI TURNISTI
SOSTANZIALE AUMENTO SALARIALE = PER
TUTTI. NIENTE QUALIFICHE.
SALARIO MENSILE MINIMO GARANTITO
PARITÀ COMPLETA OPERAI-IMPEGGATI
PER OTTENERE SUBITO TUTTE
LE NOSTRE RICHIESTE
ORGANIZZIAMO ALLA BASE
LA LOTTA.
LOTTA DURA GENERALIZZATA
CONTRO IL CAPITALE E I SUOI SERV**

**FIAT-PIRELLI
MONTEDISON
ALFA-FATME**



Vogliamo tutto!

l'Autunno caldo del Sessant nove

CONTINUA
DI MASSA

FIAT

GLIAMO?
TO!

permettendo al Pci di riconquistare quel controllo di massa che le lotte operaie del '69 avevano messo in discussione.

Il ruolo del Pci: la normalizzazione delle lotte e il compromesso storico

Per quanto il Pci non fu il fautore del movimento di massa che si formò e lavorò a contenerne le sue potenzialità rivoluzionarie, se ne beneficiò, come abbiamo detto, alle elezioni del 1975, ma non perché le masse votarono la linea del nuovo compromesso storico, ma perché esprimevano il bisogno di alternativa che la crisi rivoluzionaria del '68-'69 rendeva palpabile. L'integrazione profonda nella società, nell'economia e nello Stato, aveva reso il Pci molto simile alla base materiale della socialdemocrazia, ma con il tratto distintivo del legame con l'Urss, sicuramente più tenue che nei decenni passati, ma un legame assolutamente reale. Il fattore "K", come veniva definito in quegli anni, rappresentava per la borghesia il principale ostacolo all'entrata nel governo per il Pci. Una difficoltà non ideologica, giacché i programmi riformistici del Pci e i possenti legami di massa erano elementi valutati positivamente dalla borghesia.

Ciò che complicava le cose erano le specifiche relazioni con un blocco internazionale opposto a quello borghese e ai suoi interessi diplomatici. Un fattore che si intrecciava con la profonda crisi che nel 1974-75 visse il capitalismo italiano: il ridimensionarsi della competitività internazionale, sotto il venimento della spinta propulsiva del boom economico postbellico; distorsioni ingenerate dal legame della Dc con il suo blocco sociale; peso del capitalismo di Stato, il clientelismo, l'appe-



3 luglio 1969 - la "battaglia" di corso Traiano a Torino

santimento dell'amministrazione dello Stato, congiunto all'elevato tasso d'inflazione (20%), furono gli elementi che registrarono la necessità della borghesia ad aprire al Pci.

Al di là di una versione metafisica del compromesso storico, la sua natura di fondo era da ricercarsi in un vero e proprio scambio: la burocrazia staliniana aveva usato la spinta dei movimenti di massa per aprirsi la strada nel governo; al contempo la borghesia e la Dc usarono il Pci come strumento di normalizzazione delle lotte del '69-'75. Anche in questa fase la burocrazia staliniana non lesinò visioni mistificatrici, recitando ancora una volta la lirica di un socialismo moderno, che si traduceva, molto più prosaicamente nella politica di "austerità e sacrifici": rincaro dei prezzi; spostamento di risorse dai consumi agli investimenti; contrazioni salariali; lotta all'inflazione come condizione di maggiore competitività; rifiuto dell'assistenzialismo e dell'occupazione improduttiva; la politica dell'Eur della Cgil (austerità salariale e aumento dell'orario di lavoro); campagna contro l'estrema sinistra con tanto di repressione generalizzata attraverso leggi speciali. Con la con-

ferenza tenutasi a Madrid nel 1976 con il Pcf e il Pce, Berlinguer lancia un messaggio chiaro alla borghesia italiana, dimostrandosi disponibile a perseguire maggiore autonomia nei confronti dell'Urss, una prospettiva che si risolverà definitivamente solo dopo lo scioglimento di quel partito.

In sintesi, se il primo compromesso era stato guidato dallo stalinismo, il secondo vide una netta opposizione della burocrazia moscovita. Ma le stesse basi d'appoggio del compromesso storico rappresentarono condizioni distruttive di quel disegno: cominciarono ad opporsi alla svolta dell'Eur consistenti settori della Cgil (Flm era pubblicamente contraria); il movimento del '77 entrò in collisione frontale con quell'esperienza. La formula cominciò a registrare le ostilità agli occhi dei principali circoli del capitalismo italiano, poiché quel compromesso aveva amplificato il parassitismo che si chiedeva di superare. Fu la disfatta per il Pci con una consistente perdita di voti, e un successo della borghesia che approfondì il suo programma grazie ad una Dc che nei governi craxiani si rigenerava.

In conclusione...

L'Autunno caldo del '69 rappresentò solo l'inizio di un poderoso ciclo di lotte radicali durato quasi un decennio da cui, tuttavia, il movimento operaio uscì sconfitto. Eppure, come abbiamo tentato di dimostrare in questa breve relazione, una nuova generazione con le sue lotte radicali aveva messo in crisi il sistema di dominazione capitalistico. Larghe masse, partecipando attivamente a quelle mobilitazioni, fecero

emergere la necessità di una alternativa sociale e politica al capitalismo.

Ma proprio la straordinaria esperienza di lotta che maturò quaranta anni fa mise in evidenza che in assenza di una direzione politica della radicalizzazione del conflitto, l'energia delle masse si disperde come il vapore nell'aria. Ancora una volta quella esperienza rivoluzionaria ci indica, tanto più oggi, la necessità di ricostruire un partito conseguentemente comunista. 5



Settembre 2009

Il seminario di formazione del PdAC

Antonella Rossi

Il seminario di formazione politica organizzato dal PdAC a Rimini nei giorni dal 4 al 6 settembre 2009 ha registrato un notevole successo, sia per il numero dei partecipanti, sia per il livello di partecipazione in merito alle relazioni tenute dai relatori. Al seminario erano presenti compagni della sezione belga e inglese

se e un compagno dell'esecutivo internazionale della Lit, dirigente anche della sezione portoghese. La Presidenza del seminario ha precisato, ancora una volta, che la finalità dei seminari nazionali del PdAC non cede a nessuna inclinazione intellettuale sui temi trattati ma, in linea con la concezione leninista del Partito, rappresenta uno strumento, tra gli altri, per la formazione di quadri e militanti

impegnati alla costruzione dell'Internazionale rivoluzionaria. Al contempo il seminario, essendo aperto ai nuovi militanti, voleva essere uno strumento di confronto politico con tutti quei compagni che si pongono sul terreno del marxismo rivoluzionario. Con questo spirito la platea che ha assistito alle giornate seminariali si è confrontata sulla questione centrale, toccata da tutte le relazioni che si sono succedute, rappresentata dalla inconciliabilità politica tra i riformisti e i rivoluzionari.

La prima relazione tenuta dal compagno Alberto Madoglio, se da una parte ha descritto i concetti fondamentali della concezione economica marxista, dall'altro ha utilizzato quel patrimonio teorico per analizzare e disvelare i tratti della attuale crisi capitalistica.

La seconda relazione della compagna Fabiana Stefanoni, incentrata sul terreno della lotta alle guerre imperialiste che hanno caratterizzato la storia del Novecento, ha ben messo in evidenza le differenze fondamentali tra un pacifismo riformista legato alle

concezioni della "non violenza" e la risposta che da sempre avanzano i rivoluzionari: trasformare la guerra civile in rivoluzione socialista.

La terza relazione del compagno Valerio Torre ha affrontato il tema dell'imperialismo e i suoi aspetti fondamentali tratteggiati dalla concezione leninista dimostrando come, tanto più oggi, le speculazioni finanziarie, l'attacco al salario dei lavoratori e la disoccupazione si combinano con le guerre neocoloniali nei confronti dei paesi dipendenti.

La quarta relazione, tenuta dal compagno Ruggero Mantovani, ha trattato il periodo delle lotte operaie conosciuto come "biennio rosso" (1919-1920): una rivoluzione mancata che, insieme a quella tedesca, avrebbe potuto cambiare il corso della storia mondiale, ma che, ancora una volta, mostrava la funzione controrivoluzionaria della socialdemocrazia e le pericolose e inconcludenti oscillazioni del centrismo.



Nella quinta e ultima relazione il compagno Francesco Ricci, partendo da una analisi storica della rivoluzione francese, passando alla lotta di Marx ed Engels nelle organizzazioni operaie e successivamente a quella di Lenin, Luxemburg e Trotsky contro il revisionismo socialdemocratico, ha dimostrato l'inconciliabilità tra la politica riformista e quella rivoluzionaria: un patrimonio teorico fondamentale per comprendere quindici anni della fallimentare

storia della socialdemocrazia del Prc e della necessità della ricostruzione di un partito conseguentemente comunista legato ad una prospettiva internazionale. Il filo rosso che ha unito le relazioni sopra descritte da ogni angolatura, storica, politica ed economica, ci indica ancora una volta che in assenza di una direzione rivoluzionaria del movimento operaio internazionale l'umanità è destinata a sprofondare nella barbarie. 6



La bandiera trotskista sul tetto della fabbrica

A Barletta gli operai ex interinali della Bar.s.a lottano per il lavoro

Pasquale Gorgoglione

Mentre viene scritto questo articolo la vicenda dei lavoratori ex interinali della Bar.s.a di Barletta, la società multi-servizi di cui il Comune è azionista di maggioranza, si aggiorna continuamente aggiungendo nuove pagine a questa storia di lotta. Tuttavia, il 23 settembre si è svolto quello che al momento sembra essere l'atto principale della vicenda.

I fatti

Ma vediamo i fatti. Un gruppo di operai del Comitato di Lotta ex interinali sale sul tetto dell'azienda, armato di uno striscione e di una bandiera del PdAC. A dare loro manforte, sul piazzale antistante, un presidio di lavoratori e militanti di Alternativa Comunista. I quattro, tutti ex operatori ecologici interinali, licenziati anni fa dall'azienda senza alcuna spiegazione, sono rimasti lassù per un'intera giornata e c'è da credere che vi sarebbero rimasti anche più a lungo se non fosse che la loro azione ha letteralmente messo in crisi i personaggi pubblici più in vista in questa faccenda e li ha costretti a venire allo scoperto, a dare loro delle risposte concrete sul futuro lavorativo di tutti i 15 ex interinali. Così il direttore e il presidente della società, il sindaco Maffei



(Pd), non entusiasti di trovarsi su di una graticola mediatica e politica, sono stati costretti a concedere un tavolo tecnico che stabilisce i tempi del reintegro. Sarà quello il tavolo della svolta? Nessuno si fa illusioni. Resta solo la consapevolezza che niente verrà

regalato ai lavoratori e ogni conquista bisognerà raggiungerla sul campo con la lotta. La lotta degli ex interinali ha inizio quando questi, in seguito al licenziamento, s'imbattono in una causa legale che sancisce l'obbligo dell'azienda al reintegro,

condannandola al pagamento dei danni. A quel punto la direzione decide di rilanciare, sempre attraverso vie legali, ricorrendo in secondo grado di giudizio e procurando ulteriori disagi ai lavoratori e alle loro famiglie.

La Bar.s.a s.p.a. è una società mista a prevalente capitale pubblico, gestita in maniera clientelare e secondo i dettami di una politica affaristica, messa in atto dai governi di centrosinistra con l'accordo dei partiti di centrodestra. Una politica che ha portato lentamente l'azienda quasi sull'orlo del fallimento, situazione che prefigurerebbe una svendita sicura al potente socio di minoranza, la Manutencoop di Bologna, società legata al Pd nazionale. Non è un caso che nessun partito del centrosinistra, compresi Prc, Pdc e SI del governatore Vendola, abbiano mai mosso un dito o anche fatto una semplice dichiarazione di solidarietà alla lotta dei lavoratori.

La lotta e il ruolo di Alternativa Comunista

Sebbene le controversie legali durino da tempo è solo negli ultimi mesi che la lotta degli ex interinali subisce un salto di qualità. Il fattore determinante che ha risvegliato una nuova coscienza nei lavoratori, la consapevolezza di essere proletari inseriti nel più ampio processo della lotta di classe, è derivato dall'incontro con il Partito che durante i mesi della campagna elettorale per le provinciali ha propagandato un autentico programma transitorio, con parole d'ordine rivoluzionarie

come una vera municipalizzazione della Barsa sotto il controllo operaio. Da quel momento in poi si è costituito il Comitato Operaio ex interinali Barsa, si è iniziato a dare una lettura politica e non fatalistica alla vicenda, con la denuncia pubblica dell'attuale dirigenza e dei responsabili politici (sindaco e maggioranza di centrosinistra), si è abbandonata l'ottica concertativa e si è passati all'organizzazione di volantini, manifestazioni davanti all'azienda e al Consiglio comunale, fino ad arrivare all'occupazione dell'azienda del 23 settembre. Si sono accesi tutti i riflettori dei più importanti organi di stampa regionali e la pressione esercitata sulla Giunta comunale ha finalmente spezzato il muro dell'indifferenza che si era creato.

Ad oggi la vertenza non è ancora chiusa. Eppure si dimostra già ora ricca di insegnamenti. Primo tra tutti che non esistono operai arretrati ma solo partiti comunisti incapaci di intervenire nel vivo della lotta di classe perché troppo impegnati a studiare il ritorno sulle poltrone del potere. Se oggi, in piena crisi economica, le tante lotte spontanee che sorgono ogni giorno in giro per il Paese troveranno ovunque accanto a loro un partito rivoluzionario, capace di indirizzarle verso un'alternativa di sistema, le loro speranze di vittoria sarebbero nettamente maggiori. (1/10/2009)

“Ineos Films” occupata !

Cronaca di una lotta di operai sardi

Federico Angius

Il deserto delle fabbriche chiuse

Quando arriviamo nella zona industriale fa un caldo bestiale e non è solo per la temperatura che si soffoca: attorno a noi, che siamo venuti per un volantaggio, c'è un deserto di fabbriche chiuse. L'ultima volta erano aperte e funzionanti, oggi desolatamente chiuse. L'erba alta dietro i cancelli e gli enormi parcheggi vuoti soffocano la coscienza, grandi cartelloni, alti venti metri, dicono semplicemente "vendesi" e campeggia un numero telefonico che, nove volte su dieci, ha un prefisso non sardo.

L'itinerario cambia bruscamente perché nella zona prevista non ci sono più fabbriche aperte: hanno tutte chiuso, senza alcun preavviso, alcune senza un minuto di sciopero, altre già affrontano amaramente la rotazione della cassa integrazione, veleno temibile per il risveglio della lotta di classe. Ci ricordiamo ancora, sorridendo con nostalgia, che l'ultima volta che abbiamo diffuso volantini davanti alla Bridgestone alcuni operai sono usciti: un piccolo gruppo che ci aveva confessato di pensare che fossimo topi d'auto o, peggio, promotori di finanziarie usuraie. Quando avevano capito che siamo compagni di un Partito si erano detti sorpresi: "Ormai qui - dicevano - vengono solo ladri e piazzisti, di partiti o sindacati nemmeno l'ombra da vent'anni". Alla Bridgestone oggi hanno ridotto l'orario per evitare la chiusura, ma il provvedimento annuncia ben più seri tagli, in futu-

ro. Dopo il consueto giro e le chiacchierate con i turnisti e i giornalieri smontanti, decidiamo di dirigerci verso una fabbrica d'automobili, ma sbagliamo strada. La zona industriale è un vero e proprio labirinto e dopo diverse deviazioni per ritrovare la strada giusta, ci ritroviamo davanti ad una fabbrica tappezzata di striscioni e bandiere, con ai cancelli un capannello d'operai in tuta o in borghese che discutono animatamente.

La decisione degli operai: occupazione della Ineos!

La fabbrica è l'Ineos d'Assemini (Comune nel quale è compresa l'area industriale a ridosso di Cagliari). Gli operai in cassa integrazione, che scade a febbraio 2010, sono fuori ad aspettare i giornalisti di stampa e televisione, mentre dentro si tiene un'assemblea con i vertici sindacali, per decidere il da farsi. Hanno deciso di occupare e di andare avanti nella lotta già da diversi mesi, quando i nuovi proprietari anglo-americani, dopo avere prosciugato i bilanci di un'azienda sempre florida e produttiva e con i conti a posto, che produce tra le altre cose pellicole per cibi e alimenti, carte di credito e sostegni per abiti, hanno annunciato l'intenzione di chiudere.

Ci spiegano che i vertici aziendali ricattano sindacati e governo regionale i quali propongono di far acquisire l'azienda da una società finanziaria regionale, chiedendo un indennizzo di molto superiore ai meriti della loro gestione, altrimenti chiudono e mandano a casa tutti. E loro, gli operai, oltre cento,

stanno nel mezzo di questo mercanteggio che ha come base d'asta la loro vita, il loro posto di lavoro, la loro dignità. Ma non si accontentano della parte che è stata loro assegnata in questo teatrino bipartisan (le operazioni d'asta iniziate con il centrosinistra, dopo il tracollo elettorale di Soru, continuano con il centrodestra che gioca a promettere molto e mantenere il meno possibile) e salgono sui silos, li abbelliscono con le bandiere e gli striscioni. Intanto qualcuno di loro denuncia la grave situazione che già colpisce le famiglie. Con la cassa integrazione arrivano meno soldi e ora, con i figli da mandare a scuola e i mutui da pagare (giacché le banche se ne fregano dei cosiddetti tavoli tecnici e dei protocolli d'intesa), è quasi un miracolo far quadrare i conti. Quei conti che l'azienda ha invece occultato per anni, sfruttando l'alta produttività dei lavoratori per eroderla pian piano fino alla chiusura.

Mentre raccontano alcuni hanno gli occhi lucidi, altri sguardi di fuoco e rabbia, un operaio ci racconta la fine delle fabbriche vicine elencandole mentre indica, lentamente con il dito, la loro posizione. E volgendo lo sguardo le vediamo e le associamo a quello che si sta dicendo sulla loro sorte: "Questa davanti a noi - dice - faceva strumentazioni radar per aeroplani, un fiore all'occhiello dell'intera zona industriale"; e continua il triste resoconto delle dismissioni che ha reso l'area tutt'intorno alla loro fabbrica un deserto di fabbricati giganteschi e vuoti. Solo il capannone a fianco di una ditta di trasporti è ancora aperto.

Una grande mobilitazione dal nord al sud

Tra le tante denunce un'isolata, ma interessante, idea affiora dalle labbra di uno di loro, che afferma che ci vorrebbe un'unica grande mobilitazione dal nord al sud dell'isola, che colleghi le diverse realtà in lotta trasformandole in un movimento realmente al servizio dei loro interessi. Parole giuste, come dargli torto? Eravamo venuti per questo, pensando di dover essere noi a stimolare il risveglio, nei lavoratori, del senso della lotta di classe, e abbiamo trovato loro che con semplici e incisive proposte ci insegnano la validità dell'insegnamento marxista sull'unità dei lavoratori come base di partenza della lotta. C'è bisogno, però, di un partito rivoluzionario per rappresentare e costruire una valida alternativa. Il partito, strumento indispensabile affinché la lotta intransigente degli operai arrivi al suo scopo. Dopo un confronto di un'ora sotto il sole cocente, andiamo via perché debbono tornare in assemblea. Sulla strada lo scenario della crisi industriale è chiaro e visibile nei palazzoni in disuso, ma nelle nostre coscienze si stampa l'immagine di quegli operai che non si rassegnano e anzi prendono in mano il loro futuro con la lotta. Certo sulla strada della lotta si nascondono ostacoli infidi e aspri: la burocrazia sindacale, spesso intenta a trafficare, barattare e, soprattutto, scoraggiare i lavoratori e poi i dirigenti riformisti a fare gli strilloni o i croupiers di un gioco d'azzardo dove la posta in gioco non è il loro posto in parlamento, o il loro stipendio, ma il destino del proletariato che segue, attonito, le fasi del gioco sporco.

I milioni di euro regalati dal go-

verno berlusconi ai padroni dell'industria sarda hanno innescato il processo inverso all'uscita dalla crisi, affondando ancora di più le sorti delle fabbriche i cui capi strapagati hanno preso i soldi e non hanno riaperto.

Oggi come ieri: la necessità delle medesime parole d'ordine

E' indispensabile rilanciare le parole d'ordine del controllo operaio di tutte le fabbriche (in crisi e non) senza indennizzi agli sfruttatori e far capire l'attualità e la possibilità di un tale proposito, senza avere paura di avanzarle ai sempre più numerosi lavoratori in lotta che si trovano alla deriva, senza direzione politica e sindacale. "I padroni e i loro avvocati dimostreranno che queste rivendicazioni sono irrealizzabili". I più piccoli, soprattutto i capitalisti in rovina, faranno anche riferimento ai loro bilanci. Gli operai denunciano fermamente queste conclusioni e queste argomentazioni (...). Se il capitalismo è incapace di soddisfare le rivendicazioni che inevitabilmente sorgono dai disastri che esso stesso genera, allora che perisca. La 'realizzabilità' o 'irrealizzabilità' è, nel caso in questione, un problema di rapporti di forza, che può essere deciso solo con la lotta. Mediante questa lotta, indipendentemente dal suo successo pratico immediato, gli operai arriveranno a comprendere meglio la necessità di liquidare la schiavitù capitalista" (Trotsky, *Il Programma di transizione*).

Del resto in Sardegna, come nelle altre parti d'Italia, la crisi ha messo in luce interamente l'ina-

deguatezza del centrosinistra e della sinistra cosiddetta "radicale", che si esplica nella proposta di un nuovo piano di rinascita che consisterebbe in un intervento pubblico della regione per collaborare con i padroni, come se non bastassero la pioggia di denari già perpetrata e le centinaia di accordi quadro con le parti industriali. Praticamente un modo subdolo di fare da mediatori nel processo di sfruttamento del proletariato. Il tutto condito da abbondanti riconoscimenti economici. Vale a dire far pagare un congruo riscatto per liberare gli ostaggi della crisi (e non dalla crisi!); i lavoratori.

"La differenza tra queste rivendicazioni (le rivendicazioni rivoluzionarie N.d.R.) e la confusa parola d'ordine riformista della 'nazionalizzazione' sta in questo: 1) noi rifiutiamo l'indennizzo; 2) noi mettiamo in guardia le masse dalla demagogia del Fronte popolare che, sostenendo a parole la nazionalizzazione, resta in realtà un agente del capitale; 3) noi facciamo appello alle masse affinché facciano affidamento solo sulla propria forza rivoluzionaria; 4) noi leghiamo la richiesta di esproprio a quella della presa del potere da parte degli operai e dei contadini" (Trotsky, *Programma di transizione*).

E' con queste parole che noi, militanti della sezione sarda del Partito di Alternativa Comunista - sezione italiana della Lega Internazionale dei Lavoratori, torneremo in questa come nelle altre zone industriali e torneremo dai compagni operai della Ineos. Non per una generica solidarietà di classe, ma perché vogliamo concretamente, con loro, uscire dalla crisi, ed entrare nella lotta. (25/9/2009)

Lotta di classe a Milano

Dalla Innse alla Esab

Reportage a cura di
Raffaella Lettieri

Numerose aziende nel milanese in questo periodo, usando a pretesto la crisi, stanno passando all'attacco dei lavoratori e ancora troppo pochi reagiscono, come i lavoratori dell'hotel Hilton Milano dove da mesi i dipendenti sono impegnati in una lotta dura. Numerosi sono gli scioperi indetti dalla Flaica Cub per impedire di esternalizzare i servizi interni (un mezzo per rifornirsi di lavoratori precari e licenziare i dipendenti a tempo indeterminato). Inoltre, dopo la lotta degli operai Innse, si è diffusa come modalità di protesta il "salire sul tetto". In particolare due sono le aziende in cui i lavoratori sono "saliti sul tetto".

Operai Esab sul tetto

La vicenda inizia i primi giorni di giugno 2009, quando la Charter (il fondo inglese che ha acquistato l'Esab) decide di chiudere 4 stabilimenti in Europa (due definitivamente e due temporaneamente): l'azienda mette 85 persone in mobilità. I lavoratori iniziano a protestare con sciopero per l'intera giornata del 22 giugno e nel mese di luglio e agosto, per bloccare la merce in uscita gli operai hanno continuato per 2 ore al giorno per reparto, con presidio permanente fuori dai cancelli. In questi due mesi la fabbrica è stata una passerella per le istituzioni, esponenti politici e sindacali, sono state fatte assemblee con la partecipazione di operai di altre aziende in crisi e una manifestazione per sensibilizzare le istituzioni e la popolazione di Mesero e dintorni.

Dopo un incontro a Roma presso il Ministero delle Attività Produttive, l'azienda ha abbandonato la procedura di mobilità per mettere l'azienda in Cis (Cassa integrazione speciale) per ristrutturazione. Il 3 agosto, in Regione, dove devono firmare l'accordo, siglano per la Cis per cessata attività, prometten-



do di ricollocare il maggior numero di lavoratori e accompagnare nell'uscita gli altri. Gli operai dichiarano: "messi con le spalle al muro, abbiamo dovuto accettare". Dopo la chiusura estiva (l'1 settembre), i dirigenti cambiano di nuovo proposta: offrono 2 anni di Cis senza integrazione, a 750/800 euro al mese o integrazione prelevata dallo stesso tfr dei lavoratori, incentivo all'esodo di sole 6 mensilità per chi decidesse di rinunciare ai 2 anni di Cis per andare subito in mobilità. Così gli operai hanno deciso di salire sul tetto della fabbrica invitando anche i colleghi impiegati che non sono stati toccati (per ora) dalla chiusura della uscita gli operai hanno continuato per.

"La cosa triste è che nella nostra situazione ci sono migliaia di altre persone ma, se non sali su un tetto, non esisti, non importa a nessuno. Il nostro non è un tentativo di imitare gli operai della Innse, che ammiriamo e ringraziamo per la solidarietà, ma è l'unico modo per essere presi in considerazione". Con questa motivazione 5 lavoratori iscritti Cub sono rimasti 15 giorni accampati con un gazebo sul tetto della fabbrica sopportando i vari sbalzi di temperatura di settembre: dal caldo torrido al freddo con le piogge

scroscianti, aspettando le decisioni delle numerose trattative. Le trattative sono state seguite soprattutto dalla Cub, in quanto in azienda ha la maggioranza degli iscritti, solo che, dopo 15 giorni di resistenza sul tetto, la Rsu ha votato a favore dell'accordo proposto dall'azienda; l'assemblea dei lavoratori è finita con 52 voti a favore e 8 contrari, mentre la Cub non ha firmato l'accordo però il sindacato ha siglato insieme alla Rsu a Roma presso il Ministero delle Attività Produttive il verbale di accordo con cui si attiva la cassa integrazione speciale (Cigs) per due anni, con decorrenza dal primo ottobre prossimo.

Cosa hanno ottenuto? Chi ha pochi anni per arrivare al pensionamento verrà accompagnato con l'integrazione del 90%; per gli altri operai 2 anni di cassa integrazione oppure 24.000 euro di incentivo all'esodo per chi opta per la mobilità volontaria, nessuna garanzia per il ricollocamento presso la sede di Peschiera Borromeo.

Occupazione alla Metalli Preziosi

Lunedì 14 settembre 5 operai della Metalli Preziosi di Paderno Dugnano (MI) occupano uno stabile dimesso della fabbrica, una ex fornace abbandonata da 30 anni. Lo stabile è abbandonato e pieno di topi ma i lavoratori sono determinati e, soprattutto, disperati, dopo sette mesi di mobilità vogliono risposte. Non capiscono perché chiudere la fabbrica quando le commesse c'erano. Più volte hanno dichiarato che "vogliono solo lavorare, non è colpa nostra se siamo quasi" quasi a giustificare il loro atteggiamento ribelle ai cittadini. Ci spiegano più volte che "non vogliamo ammortizzatori, vogliamo soggetti disponibili a rilevare l'azienda e a rimetterla in funzione. Questa non è un'azienda in crisi, è stata portata per scelta al fallimento da un gruppo dirigente, siamo convinti che la Metalli pos-

sa riprendere l'attività". Gli altri lavoratori restano davanti la fabbrica in presidio permanente e hanno organizzato diversi presidi e blocco del traffico con gli operai della Lares, altra azienda in crisi i cui proprietari sono gli stessi della Metalli; gli stessi operai della Lares hanno occupato da mesi la mensa della fabbrica ma senza avere risposta. La Metalli Preziosi ha chiesto anche l'appoggio della cittadinanza di Paderno. Hanno ottenuto diversi incontri in regione e in Provincia di Milano e non solo ma anche a Roma al Ministero del Lavoro. Così, dopo tavoli di concertazione e dopo 9 giorni e 8 notti passati sullo stabile, hanno ottenuto il restringimento delle tempistiche per la valutazione della proposta dell'imprenditore interessato a rilevare l'azienda davanti al Ministero del lavoro e poi alla provincia di Milano; gli impegni presi sono accelerare il più possibile gli ammortizzatori sociali, corsi di riqualificazione e l'impegno a non cambiare la destinazione d'uso del terreno; pertanto gli operai hanno un altro padrone, un russo di cui però non divulgano il nome perché l'accordo si concretizzerà il 30 settembre: i lavoratori sono scesi dall'edificio e restano in presidio permanente in tenda davanti alla fabbrica. Luca, uno degli operai saliti sul "tetto", ci ha detto: "uno arriva a questo gesto quando è alla canna del gas, deve essere chiaro però noi da qua non ce ne andiamo, il nostro obiettivo è ancora da raggiungere ed è ricominciare a lavorare, si deve passare dall'impegno alle certezze", infatti gli operai restano in presidio permanente davanti alla fabbrica e la mensa resta occupata. Fiom e Cisl sono i sindacati maggiormente presenti in azienda e che hanno condotto e stanno conducendo le trattative. Ricordiamo che la Metalli Preziosi, come la Lares, si trova in zona Expo 2015 e per l'occasione il Comune di Milano con la sua sindaca hanno pensato bene di agevolare il cambio di destinazione



d'uso delle aree produttive ad aree abitative senza alcun onere: questa motivazione spiegherebbe la volontà di chiudere aziende produttive per dare spazio a speculazioni più semplici. Un altro ulteriore regalo ai padroni.

Efficacia e limiti

Queste lotte difensive ci possono dare sicuramente delle indicazioni. In primo luogo ci mostrano la voglia di resistere dei lavoratori, di lottare per la difesa del posto di lavoro anche con azioni eclatanti. Ciò non è scontato, in passato abbiamo avuto casi di accettazione passiva della chiusura della propria azienda. Certo, non possiamo non notare come le azioni sui tetti siano azioni mosse dalla disperazione, di lavoratori spesso isolati costretti a difendersi da soli contro le mire speculative degli avvoltoi padronali, interessati solo a fare soldi senza nessun altro credo. E' necessario costruire coordinamenti di lavoratori delle diverse aziende di un territorio, per affrontare con più forza queste problematiche al fine di far crescere la consapevolezza delle proprie potenzialità e per una presa di coscienza di classe. Questo favorirebbe anche la possibilità di occu-

pare, se non gestire, da parte dei lavoratori le aziende che decidono di chiudere.

I sindacati confederali Cgil, Cisl e Uil stanno sempre più mostrando il loro vero volto con questa crisi. In pratica, stanno gestendo con la controparte questa situazione di recessione, aspirando a una sorta di unità nazionale. E' evidente che gli ammortizzatori sociali sono solo un palliativo che non interromperà l'espulsione di fasce sempre più ampie di lavoratori dal processo produttivo. A quel punto non sarà facile, da parte di chi sta governando, gestire la crisi. Tentare di far pagare a noi lavoratori la crisi: a noi resta solo l'arma del conflitto. Gli apparati dei sindacati filopadronali illudono i lavoratori, facendo loro credere che la crisi si può gestire collaborando con la controparte. Purtroppo la loro condotta ci sta indebolendo, non ci insegna l'autodifesa, diffondono paura e remissività. Anche i sindacati extra-confederali, d'altro canto, non riescono a proporsi come alternativa credibile, anche a causa della frammentazione. Bisogna abbandonare le paure ritornando a lottare: l'unica alternativa alla crisi è l'abbattimento del capitalismo! (3/10/2009)

Lotta di classe in corso!

Alcatel di Battipaglia

Giuseppe Guarnaccia

La vecchia e "novecentesca" lotta di classe tra operai e padroni da moltissimi seppellita e data come superata da pseudomarxisti cervelotici e revisionisti si ripropone con tutta la sua irruenza nell'era "postmoderna". Accade che in tutto il mondo e quindi anche in Italia, al Sud, in Campania, nella provincia di Salerno. Poco nota alle cronache nazionali come polo industriale, nel-

la città di Battipaglia l'Alcatel-Lucent (leader mondiale nella trasmissione su fibra ottica, detentore del 40% del mercato mondiale nel settore delle telecomunicazioni digitali sottomarine) chiude lo stabilimento salernitano nell'ambito di una cessione di alcuni rami di azienda alla Thales (azienda controllata dall'Alcatel-Lucent operante nel settore spaziale e con attività nel campo dei trasporti e della sicurezza), lasciando sulla strada centinaia di lavoratori.

Ancora una volta la crisi economica e strutturale del sistema capitalistico li pagano i lavoratori. La dirigenza francese dell'Alcatel-Lucent giustifica la chiusura dello stabilimento adducendo motivi poco credibili legati alla produzione e alla cessione del ramo d'azienda ad una sua controllata. Cinque operai, contestualmente alla decisione esecutiva di chiusura dello stabilimento, si sono coparsi di benzina e minacciando di darsi fuoco hanno occupato per diversi giorni la fabbrica salernitana. La minaccia di morte, il salire sui tetti delle fabbriche in crisi è il naturale sbocco della disperazione che vive la classe operaia dopo anni di tavoli negoziali tra i sindacati e il padronato.

Le politiche di tradimento portate avanti dai sindacati confederali, dalla sedicente "sinistra radicale" e dalle istituzioni in combutta con il padronato hanno privato i lavoratori e la classe operaia di una direzione realmente rivoluzionaria che avrebbe potuto dare una reale svolta nelle politiche rivolte alla tutela del posto di lavoro.

Per ottenere un risultato davvero vittorioso, allora, è necessario che tutti i lavoratori dell'Alcatel entrino nella "loro" fabbrica, perché è "loro" in quanto la fabbrica è il

frutto del loro lavoro, la occupino e riprendano la produzione. E' necessario che si costituisca un comitato unitario di lotta con gli operai delle altre fabbriche della Campania, i precari della scuola e gli studenti, che riconduca a unità tutte le vertenze e unifichi i tavoli di crisi. E' necessario che, contro l'ostruzionismo delle burocrazie sindacali e politiche, venga proclamato dai lavoratori di tutta la regione Campania, dell'industria, del commercio e dei servizi pubblici e privati, lo sciopero generale a oltranza, avanzando, finalmente, la parola d'ordine dell'espropriazione senza indennizzo e sotto il controllo operaio delle imprese che licenziano, a partire dall'Alcatel-Lucent di Battipaglia. E' necessario uscire dalla logica padronale del profitto, dare il giusto riconoscimento ai sacrifici e alle aspettative di una intera comunità locale, garantire a tutti i lavoratori un salario dignitoso, investire i guadagni in ricerca e innovazione: e, per fare questo, è necessario rivendicare l'apertura dei libri contabili. I lavoratori dell'Alcatel-Lucent scopriranno così che è possibile continuare a lavorare effettuando un unico taglio alle spese: il guadagno del padrone! (1/10/2009)



COMPLEANNO BIPARTISAN

29 SETTEMBRE 2010. Si sono tenute in tutte le piazze d'Italia le celebrazioni per il doppio compleanno del Capo del Governo, il fascinoso, onnipotente e sempre amabile Silvio Berlusconi, e del Capo dell'Opposizione, Pierluigi Piersani, che dopo una lunghissima battaglia congressuale e legale, e infiniti riconteggi delle schede, ricorsi ai probiviri, al TAR e al Tribunale della Sacra Rota, è stato da pochi giorni proclamato neosegretario del PD (i PierDemocrazisti). La fortunata coincidenza delle date di nascita è stata accolta da tutti i commentatori come felice segnale di una ritrovata concordia nazionale, salutata con favore anche da Pierferdi, leader del PierCentro. Il doppio Piercompleanno è stato festeggiato con la consegna del secondo lotto di cassette per i terremotati abruzzesi nella New Town di Orcamad, incantevole sobborgo di Onna a una settantina di chilometri dal centro originario. Il PierPremier ha tagliato il nastro tricolore posto all'ingresso delle palazzine e ha pronunciato un discorso autocelebrativo: "L'avevamo promesso, nessuno più in tenda alla fine di settembre, e oggi manteniamo". Risate e pacche sulle spalle hanno accolto la simpatica battuta conclusiva: "Già che mi avete dato le forbici, dopo il nastro posso tagliare anche le spalline del vestito di questa bella signorina?". Il PierDemocrazistico, dopo aver ringraziato l'impresa costruttrice (una joint venture tra la Lega delle Cooperative e la Compagnia delle Opere), all'insegna della concretezza, dell'operosità e della sussidiarietà ha poi inaugurato la locale agenzia di Obiettivo Lavoro (una joint venture tra la Lega delle Cooperative e la Compagnia delle Opere), e la nuova mensa, necessaria per avviare al piccolo inconveniente che gli abitanti del nuovo complesso, che non è ancora allacciato alla rete del gas, non possono cucinare nelle proprie case; anche la mensa è naturalmente una joint venture tra la Lega delle Cooperative e la Compagnia delle Opere. La cerimonia si è poi conclusa con un Pierbrindisi e un rinfresco a base di gnocco fritto offerto dal PierDemocrazistico e gnocca rifritta offerta dagli amici del PierPremier. (k.)

Per iscriversi alla newsletter satirica gratuita UP news:
upnews-subscribe@domeus.it
Per l'archivio:
http://domeus.it/circles/upnews

Leoni e avvoltoi

Innse - Troppi padri per una vittoria che apre l'autunno operaio

Riportiamo un articolo sulla vicenda Innse pubblicato ad agosto sul nostro sito www.alternativacomunista.org

Francesco Ricci

Le ragioni della soddisfazione per la lotta della Innse sono presto dette. Abbiamo davanti l'esempio di una lotta ostinata e controcorrente, che durava da ben prima che si accendessero i riflettori mediatici agostani (la scelta dei tempi da parte degli operai è stata ottima: in un altro periodo dell'anno difficilmente sarebbero arrivate le Tv); una lotta a cui il nostro giornale, *Progetto Comunista* - siamo orgogliosi di ciò - diede ampio spazio qualche mese fa ⁽¹⁾, quando l'insieme dei tanti (troppi) amici odierni degli operai della Innse ancora non si vedevano (o erano impegnati sotto altre telecamere). Un caso esemplare di lotta che non si ferma ai riti imposti dalle burocrazie sindacali; una lotta che sfida la legalità borghese e il sacro diritto di proprietà; con una unità completa tra tutti i lavoratori della fabbrica; che sa creare attenzione, richiamando la solidarietà dei lavoratori e dei militanti di tutta Italia. Una lotta - ecco il punto fondamentale - che indica la necessità di un protagonismo diretto dei lavoratori nel prossimo autunno, quando i licenziamenti raggiungeranno livelli di massa.

La riflessione potrebbe fermarsi qui se non fosse che plotoni di avvoltoi stanno volteggiando attorno a questa battaglia e alla vittoria assai fragile che è stata conseguita. Perché di vittoria parziale, dimezzata, dobbiamo parlare, per essere sinceri. Per farlo bisogna porsi fuori dal coro di questi giorni, correndo il rischio di farsi accusare di essere dottrinari, settari: magari proprio dai vari Cremaschi, Rinaldini, Ferrero, ecc. che oggi si intitolano questa vittoria solo perché all'ultimo minuto sono accorsi e hanno sgomitato per farsi riprendere dalle telecamere, mentre prima nem-

meno sapevano di questa lotta, come giustamente è stato denunciato dai lavoratori della Innse quando hanno visto arrivare, insieme a tanti compagni sinceramente solidali, lavoratori, militanti sindacali e politici, anche un numero eccessivo di burocrati e star da tv regionali che spesso, ancor prima di informarsi sui fatti, si precipitavano verso la prima telecamera accesa per farsi intervistare o perlomeno per essere ripresi sullo sfondo.

Una vittoria con troppi padri

Un elemento inquietante sono le dichiarazioni di soddisfazione che arrivano da ogni parte.

Se gli operai della Innse hanno appeso uno scherzoso striscione con la frase "Hic sunt leones" (qui ci sono i leoni) bisogna essere avvertiti del fatto che, ahinoi, attorno ai leoni girano molti avvoltoi. A dirsi soddisfatti sono infatti davvero in troppi; sarà forse perché le vittorie, come ci insegnava Keats, hanno spesso molti padri. Passi per i burocrati sindacali e i dirigenti della sinistra governista, arrivati all'ultimo minuto, retroguardia di ogni lotta. Ma i padroni? Eppure il coro è unanime. E' soddisfatto il nuovo padrone; sono soddisfatti i padroni in generale; è soddisfatta la stampa padronale, a partire da quella di area Pd.

Il cavalier Attilio Camozzi, il nuovo padrone, che vanta una amicizia con l'intermediario dell'accordo, Maurizio Zipponi (già dirigente Fiom, poi membro della segreteria di Rifondazione Comunista, poi passato con Vendola e infine, con abiura del comunismo recitata sul *Corsera*, diventato "inviato tra gli operai" di Di Pietro), dopo essersi felicitato per la conclusione della vicenda e per la sua acquisizione (per 4 milioni di euro) della Innse, ha spiegato che ora occorre rimboccarsi le maniche "bisognerà lavorare di più. Produrre quello che vuole il mercato. Ridurre l'assenteismo" ⁽²⁾. Camozzi, modestamente, non vuole essere chiamato padrone: "Il padrone è il mercato" ⁽³⁾ mentre



"imprenditori" (bontà sua) considera essere non solo i suoi familiari miliardari ma anche gli operai, con i quali nella sua azienda ha un rapporto "da padre a figlio" tanto da organizzare con loro persino, come ci racconta commossa *Repubblica* ⁽⁴⁾, "tornei di calcio". E' uno che "si è fatto da sé", ci informa la stampa, e ora ha un buon numero di aziende e 3500 dipendenti, di cui 1600 in Cina (un benefattore internazionale, insomma, forse per questo Paolo Ferrero lo ha definito "un padrone serio"). Certo, precisa al giornale della Confindustria ⁽⁵⁾ "ora occorre tirare tutti la cinghia, padrone e operai."

La stampa padronale si è schierata... con gli operai. A illustrare perché, con grande lucidità, è stato Luciano Gallino su *Repubblica* ⁽⁶⁾ scrivendo che "c'è da augurarsi nell'interesse generale" (che tradotto significa l'interesse dei padroni che pagano Gallino per scrivere questi articoli) che le proteste in autunno adotteranno forme simili, cioè - nella sua lettura (che deforma la lotta dell'Innse, iniziata ben prima dell'episodio della gru, come diremo poi) - invece di scioperi e occupazioni "azioni mediatiche" per richiamare l'attenzione di chi di dovere, che poi si preoccuperà di si-

stemare le cose in nome del famoso "interesse comune" di padroni e operai.

Per quanto riguarda le burocrazie sindacali, le dichiarazioni sono concordi con quelle dei padroni. La lettura della burocrazia dirigente della Cgil è ben riassunta in una intervista rilasciata da Epifani ⁽⁷⁾ che ha rivendicato un sindacalismo che sa mettere insieme gli interessi di padroni e operai e ha fatto notare che alla Innse, a differenza che in Francia dove gli operai hanno sequestrato il manager, "il rischio lo corrono solo i lavoratori". Infine ha richiamato i padroni ad "avere un senso alto del dovere dell'imprenditore e della sua responsabilità sociale".

Sulla stessa falsariga sono le dichiarazioni rilasciate da Rinaldini e Cremaschi nonché da tutti i vertici della sinistra governista, da Ferrero a Diliberto, passando per Bertinotti. Il leitmotiv è quello che già il vecchio Marx (se la memoria non ci tradisce) attribuiva come connotazione del "socialismo borghese" nel *Manifesto* (quello vero, del 1848): far credere ai lavoratori che i borghesi sono borghesi nell'interesse della classe operaia.

Gli elementi importanti della battaglia alla Innse

Gli elementi davvero importanti della battaglia operaia alla Innse sono allora altri e vanno appunto rintracciati sotto il cumulo di interpretazioni interessate fornite dai padroni, dai loro amici sindacalisti e dalla sinistra governista (o aspirante tale).

E' bene aver presente tre cose, per non falsificare la vicenda. Primo, che se un risultato è stato raggiunto e 49 operai non vengono licenziati, soltanto 15 di loro ritorneranno ora in produzione, mentre gli altri saranno messi in cassa integrazione straordinaria. La conservazione del posto di lavoro c'è ma è assai precaria. Secondo, che il preteso "modello Innse" nella lettura che ne danno i burocrati riformisti è una falsificazione gialla (come gialli sono i sindacati di questi sindacalisti). Il loro "modello Innse" significa che in autunno i lavoratori dovrebbero limitarsi ad alzare un po' il tono, a fare qualche corteo rituale, al più arrivando a qualche "azione mediatica" (come loro considerano quella della Innse), per poi ritirarsi in buon ordine lasciando fare alle burocrazie. Ma così non è: sia perché siamo nel pieno di una crisi capitalista di sovrapproduzione e il problema non è in generale risolvibile sostituendo a un "padrone speculatore" un "padrone serio" (tutti i padroni seri sono speculatori, all'insaputa di Ferrero); sia perché la lotta degli operai della Innse (che abbiamo documentato sul nostro giornale diversi mesi fa) non si è limitata alla "azione mediatica" di cui si è parlato in questi giorni, cioè ai cinque compagni saliti sulla gru, ma è durata quasi un anno e mezzo, con l'occupazione della fabbrica, blocchi stradali, mesi di autogestione e presidio dello stabilimento.

Innse: premessa del-

l'autunno operaio

Insomma, se padroni e burocrati sindacali si illudono che in autunno gli operai faranno solo un po' di sceneggiata si sbagliano di grosso. Anzi: è proprio la lotta della Innse, con la sua parziale vittoria, con il suo esempio che già sta provocando contagio, a indicare un metodo generale per settembre esattamente opposto a quello che vorrebbero i padroni: lotte non rituali, radicali, ad oltranza, scioperi, occupazioni delle fabbriche (estendendo una pratica che già negli scorsi mesi ha interessato decine di realtà, ignorate dalla Tv), coordinamento nazionale delle lotte. Per cominciare. E poi, per raggiungere qualcosa in più di qualche pur importante vittoria parziale, proseguendo con l'imposizione dell'esproprio senza indennizzo delle fabbriche sotto il controllo dei lavoratori come unica risposta realistica e immediata ai licenziamenti di massa, in una prospettiva di ascesa generale e unitaria delle lotte contro il padronato e il suo governo.

Questo è il nostro autunno. E non basteranno gli avvoltoi riformisti per preservare i padroni dai leoni operai.

Note

- (1) "Gli operai della Innse presse resistono! Lotte operaie nel milanese" Intervista a cura della sezione milanese del PdAC, *Progetto Comunista* n. 19, febbraio 2009.
- (2) "L'ex tormentore ai suoi nuovi operai: 'Bravi, ora lavoriamo insieme'", *Repubblica*, 14 agosto.
- (3) *ibidem*.
- (4) *ibidem*.
- (5) Dall'intervista di Camozzi al *Sole 24 Ore*, 13 agosto.
- (6) "Il nuovo volto della protesta", *Repubblica*, 13 agosto.
- (7) "E stata una bella pagina di lotta, chi criticava si deve ricredere. Epifani: agli imprenditori chiedo più responsabilità", *Repubblica*, 13 agosto

Operai contro padroni e burocrati sindacali

Nelle aziende del gruppo Marcegaglia si stracciano le tessere della Cgil

Intervista ad Emanuele Pezzi, operaio dello stabilimento cremonese e militante del PdAC a cura di Massimiliano Dancelli

Tra gli operai comincia ormai a serpeggiare una certa sfiducia nei confronti dei tre maggiori sindacati concertativi Cgil-Cisl-Uil. L'atteggiamento dei burocrati di questi tre sindacati è sempre più passivo e di rinuncia alla lotta: raccontano agli operai che, essendoci la crisi, bisogna anche assecondare il padrone; creano scontento tra i lavoratori che, giustamente, non si sentono degnamente rappresentati. Nascono quindi lotte spontanee come quelle della Innse o gli operai tendono a guardarsi attorno volgendo lo sguardo vero altre organizzazioni più combattive come i sindacati di base. Questo sta accadendo ad esempio tra i 388 dipendenti dello stabilimento di Casalmaggiore della Marcegaglia Spa. (azienda metalmeccanica di lavorazione lamiera con vari stabilimenti in Italia e qualche migliaio di dipendenti), così come ci racconta Emanuele da 8 anni operaio turnista di questo tubificio.

Emanuele qual è il sindacato di maggioranza nella vostra azienda?

Fino a qualche anno fa era la Cgil con 140 iscritti, scavalcata ultimamente dalla Cisl che conta attualmente 110 iscritti contro i 90 della CGIL, ultima la Uil con una ventina di tessere.

Emma Marcegaglia è da circa un anno presidente di confindustria. Questo ha influito sui rapporti tra sindacato e azienda?

No, dal momento che a Casalmaggiore hanno sempre comandato suo padre Steino e l'ing. Fiorini che hanno sempre trattato in prima persona con i rappresentanti sindacali le richieste dei loro dipendenti.

La crisi economica mondiale ha colpito sicuramente anche la vostra azienda: quali misure sono state adottate per affrontarla e quale è stata la risposta del sindacato?

Sì, c'è stato un bel calo di ordini cosa che ha comportato il fermo di alcuni macchinari all'interno dello stabilimento. Gli operai venivano spostati su incarichi di manutenzione o messi in ferie. La Cgil ha chiesto subito la cassa integrazione, la Cisl e la Uil con i favori della proprietà hanno proposto il prestito di ore di ferie.

Vale a dire?

In sostanza la proposta era quella di un prestito di 240 ore di ferie ulteriori che l'azienda prestava al lavoratore, il quale sarebbe poi stato obbligato a restituirla. Pagandole entro il 31 dicembre 2012 o lavorando gratis il sabato appena la produzione sarebbe nuovamente aumentata.

Qual è stata la reazione dei lavoratori a tale proposta?

Purtroppo benché consci della fregatura i lavoratori hanno votato per il prestito del-

le ore di ferie, spaventati dalla cassa integrazione e per il fatto che il prestito delle ferie avrebbe garantito loro lo stesso stipendio nell'immediato. Sai, come me molti dei miei colleghi hanno mutui salati da pagare. Comunque la delusione verso i sindacati è sempre più forte, durante le assemblee molti lavoratori stracciavano le tessere, soprattutto quelli iscritti alla Cgil; non si sentono degnamente rappresentati e avvertono chiaramente la non disponibilità alla lotta da parte dei dirigenti della Cgil. Pensa che non vi erano proposte alternative alle due che ti dicevo prima e che nessuno ha proclamato anche un solo giorno di sciopero.

Cosa pensi serva per un cambio di rotta e per la ripresa delle lotte anche alla Marcegaglia?

Io credo che l'unica soluzione sia un sindacato più combattivo e che non cerchi solo e sempre di fare concertazione spesso a favore del padrone. Io mi sto per iscrivere all'RdB Cub, che mi sembra un sindacato più propenso alla lotta, a fare scioperi e presidi quando è necessario e della mia stessa idea pare siano anche parecchi miei colleghi. Ora ci aspetta un autunno piuttosto caldo, con la crisi che è ancora pesante anche da noi e l'imminente firma per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici. Spero di riuscire a portare all'interno dello stabilimento un sindacato che sappia ascoltare le vere esigenze dei lavoratori e non abbia timori nel condurre la lotta a vantaggio di questi ultimi. ^(4/10/2009)

Upnews

L'AGENDA NASCOSTA

Ritrovata l'agenda segreta del PD, che riporta i fatti salienti della settimana che si sta concludendo:

Mancata convocazione di Cassano in nazionale. Franceschini: "Scelta miope, non si premia la fantasia e l'innovazione. Siamo un paese ingessato". Bersani: "Scelta prudente e comprensibile: Cassano rischia di minare la coesione del gruppo". Marino: non pervenuto (sta decidendo quale può essere la terza posizione, o se è meglio schierarsi tatticamente con uno dei due).

Franca a Messina: Franceschini: "Ora è il momento del cordoglio, poi diremo che cosa pensiamo e non faremo sconti a nessuno". Bersani: "Diciamo subito che cosa pensiamo: qui mancano i soldi per le cose più elementari e pensano a fare il ponte sullo stretto. Peccato che ormai l'abbiano già finanziato: la Lega delle Cooperative e la Compagnia delle Opere sapranno vigilare sulla correttezza degli appalti". Marino: "Il ponte sullo stretto non si deve fare".

Annozero. Franceschini: "Una trasmissione faziosa e imbarazzante, ma non si può attaccare per questo la libertà di stampa". Bersani: "Una trasmissione che può non piacere, ma fin quando mi invitano, a me non dispiace". Marino: "Un'eccellente trasmissione che fa vera informazione". In settimana non si sono verificati altri eventi degni di nota. Per il fine settimana è prevista la convenzione nazionale del PD. (a.)

ER PIU'

"Sono l'uomo politico più perse-

quitato dalla magistratura di tutta la Storia, di tutte le epoche del mondo". (Silvio Berlusconi, conferenza stampa, 9/10/2009) Immediata solidarietà al Premier in una lettera firmata dagli antifascisti italiani in carcere o al confino, dalle vittime delle purghe staliniane, da Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. (k.)

IL PIU' SINCERO

"Ho speso 200 milioni di euro per i giudici... Scusatemi, per gli avvocati" (Silvio Berlusconi, conferenza stampa, 9/10/2009)

MA CHI SI CREDE DI ESSERE?

Insomma, questo Berlusconi, non vorrà mica l'impunità di un De Gennaro??? (k.)

NOBEL PER LA PACE

Appena ricevuto il premio Nobel per la pace, il presidente Obama decide di festeggiare bombardando qualche villaggio in zone controllate dai Talebani. (a.) Obama: "Non sono sicuro di meritarmelo". Berlusconi: "Ma certo che non lo meriti, me lo meritavo io, ma purtroppo anche il comitato del Nobel è un organo politico controllato dai comunisti..." (k.)

INQUINAMENTO IN AFRICA

Nel corso del sinodo africano, SS. Papa Nazinger ha deprecato il permanere di atteggiamenti colonialistici. Il continente africano viene oggi inquinato senza alcun rispetto dal mondo ricco con la sua mentalità materialista. E dire che qualcuno aveva pure sospettato, per un attimo, che se la stesse prendendo con le mega discariche, abusive o meno... (a.)

No dal Molin: il tradimento di una lotta

Vicenza: il sindaco getta la maschera

Patrizia Cammarata*

No dal Molin: "La base americana al Dal Molin si farà, la battaglia contro la sua realizzazione è finita, ora bisogna cominciare a pensare alle compensazioni", lo ha detto Achille Variati, sindaco di Vicenza. E ancora: "Se ora mi appresto a sedere ad un tavolo con lo Stato per verificare e concordare le opere compensative che spettano a Vicenza alla luce della ferita subita ed a farlo non elemosinando ma pretendendo, lo devo anche al fatto di non avere alle spalle una città silenziosa: con una Vicenza rassegnata non avrei certamente avuto la forza 'contrattuale' di oggi".

Il clamoroso annuncio del sindaco, al fianco della Bottene

Non è stato alla presenza di Toni Negri (che nel programma era in calendario lunedì 7), ma sabato 12 settembre, all'incontro-confronto con la consigliera comunale Cinzia Bottene (portavoce del presidio permanente contro la base), che il sindaco di Vicenza Achille Variati ha comunicato ai presenti "Ho il dovere di dirvi la verità, per questo me lo sono scritto. Voi siete stati coerenti, avete tenuto accesa la speranza e la coscienza civile di questa città, per questo da sindaco e da cittadino che ha condiviso la maggior parte delle vostre battaglie, che ha marciato con voi nelle manifestazioni per la pace, che ha vissuto l'indignazione per il referendum negato e certe sentenze, non posso e non voglio mentirvi. La verità dolorosa è che quella base si farà. Con quel progetto e in quel sito che noi non abbiamo mai approvato. (...) Si chiude un capitolo e se ne apre un altro. Apriremo un tavolo di trattativa con il governo al quale porteremo le proposte che costruiremo assieme". In effetti, lo avevano scritto nel sito gli stessi disobbedienti, invitando a partecipare al festival, che "Al Presidio Permanente non ci sono soluzioni preconfezionate, ma tante domande

che cercano risposte collettive" e che "A chiudere il cerchio ci penserà il dibattito intitolato 'Vicenza 2020: domande e risposte sulla città che vogliamo". E al dibattito, sabato 12 settembre, il cerchio è stato chiuso.

Cosa succede quando il movimento è subordinato alla borghesia e ai suoi governi e giunte

Sono trascorsi più di tre anni dalla nascita del movimento contrario alla costruzione di una nuova base Usa. Ne sono trascorsi poco più di due dal "si" di Prodi, dalla grande manifestazione del 17 febbraio 2007 e dalla conseguente decisione delle burocrazie, infiltratesi nella protesta in accordo e in sintonia con i dirigenti dei cosiddetti centri sociali del Nord, di ridurre la battaglia contro la base e la guerra ad una questione locale, vicentina, che non disturbasse il governo e che servisse da trampolino di lancio per un'opposizione tutta istituzionale e controllata dal Pd con, allora, l'aiuto dei "parafanghi di sinistra", i dirigenti di Prc, Comunisti Italiani e Verdi.

Si è assistito a ripetuti tentativi di screditare e allontanare, da parte dei dirigenti del Presidio attraverso metodi di staliniana memoria, tutti coloro i quali non accettavano di allinearsi a questa svolta.

Ma la grande operazione politica è stata la consegna simbolica e reale della battaglia nelle mani di un democristiano di vecchia data (l'attuale sindaco del Partito Democratico, Achille Variati, sostenuto e votato dalla lista elettorale "disobbediente" "Vicenza Libera-No Dal Molin" e dalla sinistra cosiddetta radicale). Attraverso referendum farsa, pressioni istituzionali, proposte di siti alternativi (Vicenza est), il sindaco è riuscito tenacemente e coerentemente a tenere sotto controllo la protesta, riducendola ad una questione prettamente ambientale e svilendola del suo contenuto più importante, l'opposizione alla guerra. Ha traghettato il movi-

mento e la sua battaglia da una sponda (il no alla guerra) all'altra (il no alla base in quel sito) consegnandolo, a poco a poco, agli "amici americani" (i generali della Ederle con i quali partecipa alle iniziative di amicizia fra la città e l'esercito) e a quelli italiani (in primis le imprese edili delle cooperative rosse che hanno vinto l'appalto e che da mesi hanno iniziato i lavori la cui conclusione è prevista per il 2011).

Come si è già visto in ogni campo (privatizzazioni, attacco ai diritti dei lavoratori, guerre), il Pd, soprattutto quando è sostenuto dai dirigenti della sinistra governista (Prc, Pdc, ecc.), sa ottenere per industriali e banchieri ben più di quello che può ottenere la destra, la quale non può giovare del-

weck, fu al contrario un maldestro alleato degli Usa perché, pur appoggiando in tutti i modi la costruzione della base, terminò il suo mandato con una città nella quale cresceva giornalmente la protesta, dove lavoratori e lavoratrici organizzati nei sindacati, nei partiti, comitati e associazioni avevano promesso di "resistere un minuto di più" e tale promessa era genuina e reale, perché genuino, reale e forte stava crescendo il movimento.

Il sindaco del Pd Variati, invece, è riuscito (concetto rivendicato ripetutamente) a riportare la protesta "nei binari della legalità e della democrazia". Un sindaco, insomma, che, al di là degli attacchi interessati della destra, ha portato a termine in modo

chiarano che non parteciperanno alle consultazioni del sindaco Variati per l'elaborazione delle richieste da presentare al govern e affermano che "i vicentini non si arrendono". La Bottene ha comunque aggiunto, in coro con Variati (v. il *manifesto* di domenica 13 settembre): "Resteremo guardinghi, perché la città di Vicenza possa avere quei vantaggi che le spettano: ci riferiamo alla tangenziale nord (...) e alla zona est dell'area, che deve essere concessa dal Demanio alla città per diventare un parco verde".

Da qualche tempo questi settori hanno assunto linguaggi e simbologia di sapore "leghista", in quella che può sembrare una sorta di competizione con la Lega, nel tentativo di sfidarla sul suo stesso terreno. Domenica scorsa una ventina di attivisti hanno organizzato una manifestazione a Venezia (inscenando scontri con la polizia) durante la quale hanno aperto striscioni con le scritte "Indipendenza dalle basi di guerra" e "Lega serve di Roma". Era il giorno nel quale la Lega celebra la "Festa dei popoli padani" ed è stata una giornata drammaticamente segnata dal pestaggio di due camerieri albanesi al grido di "tornatevene a casa vostra" e "fateci vedere il permesso di soggiorno".

"Chi è contrario alla costruzione della base Usa ha ricordato ai leghisti che sulla vicenda Dal Molin la Lega è stata molto romana e poco padana" ha commentato il sindaco Variati per il quale il Dal Molin è soprattutto "una ferita urbanistica - ambientale".

Riprendere la lotta, ri-guadagnare l'autonomia di classe

Il PdAC (sezione italiana della Lega Internazionale dei Lavoratori, impegnata in tutto il mondo contro l'imperialismo e le sue guerre) ha partecipato e contribuito, attraverso la presenza dei suoi militanti, alla battaglia contro la costruzione della nuova base Usa, fin dal suo inizio.

In tempi non facili a causa della grande illusione aleggiante nei confronti di istituzioni, ministri, parlamentari del governo Prodi, abbiamo analizzato e denunciato i giochi politici che si stavano delineando come una nube minacciosa sulle teste del movimento. Ci siamo ripetutamente e pubblicamente espressi (insieme a pochi altri) contro il referendum "trappola". Crediamo sia necessario, e quindi possibile, continuare tenacemente l'attività contro la guerra, le basi e a favore della diserzione. Pensiamo, però, sia necessario farlo in modo completo, legando la battaglia contro la guerra a quella per la difesa del lavoro e dei diritti sociali, contro la crisi economica provocata dai pochi ai danni di molti. Una battaglia che deve avere il coraggio di affrontare il grande responsabile dell'esistenza di basi, guerre, disoccupazione e fame. Questo responsabile ha un nome: capitalismo. L'illusione di riformarlo dandogli un "volto umano" è ripetutamente fallita. Per questo non c'è sviluppo possibile dei movimenti se non si guadagna la piena indipendenza di classe, dalla borghesia, dai suoi governi: se non si smaschera il ruolo nefasto, di freno alle lotte, svolto dalla sinistra riformista. La soluzione alle tragiche catastrofi che il capitalismo genera non può che stare in un sistema realmente e radicalmente alternativo, che per noi è rappresentato dall'affermazione del socialismo a livello internazionale. Ogni altra scrosciata, anche se addolcita da parole come democrazia e pace, è destinata a perpetrare la barbarie. (3/10/2009)

*PdAC Vicenza

Note

(1) Vicenza in città - 14/09/09

(2) Il Gazzettino - 15-09-09

(3) Il Vicenza - 15/09/2009

(4) vedi articoli pubblicati sul nostro sito www.alternativacomunista.org e su *Progetto Comunista*



(foto da Il Giornale di Vicenza 13-09-09) il sindaco Achille Variati durante la serata con la consigliera Cinzia Bottene Vicenza-12 settembre 09

l'appoggio delle burocrazie dirigenti di sindacati e associazioni di massa: gli uni e gli altri (burocrati riformisti e sindacali) sempre pronti a legittimare, agli occhi dei lavoratori e delle masse

Popolari, le controriforme e i tagli sociali che servono al padronato. Non a caso Ugo Retis, consigliere provinciale del Partito Democratico, in un'affettuosa lettera al senatore leghista Paolo Franco pubblicata nel *Giornale di Vicenza* del 15/09/09, parla del Pd come di "Un Partito non più e non solo dei lavoratori (secondo la vecchia concezione di sinistra) ma un Partito del Lavoro e dell'Impresa".

L'ex sindaco di Forza Italia, Hull-

egregio il mandato: non quello degli attivisti contro la base che lo hanno votato, ma di industriali, banchieri e potenti forti che sognano una città tranquilla nella quale spartirsi il bottino di guerra.

Un sindaco, comunque, buono anche per l'"Altrocomune", che in questa operazione ha guadagnato un nuovo centro sociale, pizzeria, bar, ecc... e un riferimento istituzionale (la consigliera comunale della Lista No Dal Molin, Cinzia Bottene).

Con il sistema consolidato del gioco sui due tavoli, i dirigenti del Presidio stesso, dopo aver ospitato e offerto il palco all'ufficializzazione della sconfitta, l'indomani accusano il sindaco di "aver alzato bandiera bianca", di-

Lotte e mobilitazioni

rubrica a cura di Michele Rizzi

Barletta

Sul tetto di una fabbrica sventola la bandiera rossa del PdAC. La sezione cittadina di Alternativa comunista ed il Comitato operaio degli ex interinali della Bar.sa Spa hanno occupato i tetti della multiservizi di Barletta. Gli operai del Comitato di lotta fanno parte di una platea di lavoratori ex interinali, utilizzati e scaricati nel tempo dalla società, nella logica capitalista di sfruttamento e licenziamento se il lavoratore non serve più. Loro hanno anche ottenuto una sentenza di primo grado favorevole dal giudice del lavoro che ne stabilisce il reintegro, mentre l'azienda, sulla pelle dei lavoratori, punta a vincere l'appello per poter spazzare con un colpo di spugna il diritto al reintegro. Alternativa comunista si è rivelata anche in questo caso l'unico partito comunista utile (come dicevamo in campagna elettorale alle elezioni provinciali): vuole essere il partito della lotta di classe, il partito dell'avanguardia dei lavoratori, il partito che li rappresenta e lotta per e con loro.

Come ha commentato un operaio: "per vincere ci vuole la lotta e un partito".

Cremona

Lunedì 31 agosto si sarebbe dovuta concludere con un comizio di Borghesio la tre giorni di festa cittadina della Lega Nord, da poco forza di maggioranza nel Comune di Cremona insieme al Pdl. Ma un presidio convocato dal Gap (Gruppo Antifascista Permanente) ha rovinato i piani delle Camicie verdi. Dal primo pomeriggio oltre un centinaio di giovani cremonesi dei centri sociali, delle organizzazioni studentesche cittadine, con la presenza di decine di militanti e simpatizzanti del PdAC, hanno impedito lo svolgimento del comizio. Il "coraggioso" Borghesio è riuscito a raggiungere il posto in cui si teneva la festa, protetto da un ingente cordone di polizia e carabinieri, solo passando per un'entrata secondaria. Nessuno, tranne qualche dirigente leghista locale, ugualmente entrato di soppiatto, ha assistito presente al triste evento. La comprensibile ira del leader leghista, urlata da un piccolo megafono, è stata la prova del successo della contromanifestazione antileghista e antifascista, così come il sostegno ai manifestanti espresso dai cittadini che passavano lì per caso. Prima Forza Nuova (i cui attivisti hanno dovuto rinunciare a un banchetto in centro e sono stati cac-

ciati dalla città), poi la Lega: a Cremona la forte e costante mobilitazione antifascista ha negato e negherà la parola a chi vuole esprimere odio contro donne, immigrati, omosessuali e comunisti; contro chi, in poche parole, vuole combattere questo sistema e questo governo guerrafondaio e antipopolare.

Lecco

Continua la vertenza dei lavoratori della Style Pack di Olginate, azienda che produce barattoli. Qui il padrone non paga gli operai da febbraio e loro sono in sciopero dal 31 agosto.

Lodi

Adesso il padronato annuncia la chiusura solo via internet. E' il caso clamoroso della Azko Nobel di Fombio, dove attraverso il sito internet della società, la direzione aziendale ha annunciato la chiusura dello stabilimento che produce vernici del lodigiano entro il 31 dicembre 2009 senza aver preavvisato sindacati e lavoratori. I 185 lavoratori sono in sciopero.

Torino

Un'altra occupazione dei tetti padronali. Questa volta avviene alla

Ilmas di Torino, società del settore aeronautico, dove alcuni lavoratori, dopo mesi senza stipendio, hanno deciso di occupare i tetti della società in attesa di un incontro sindacale al Ministero del lavoro. Molti di questi lavoratori si sono visti pignorare dalle banche le case per le quali avevano contratto i mutui, mentre altri erano tornati a vivere con gli anziani genitori poiché non più in grado di mantenere autonomamente le loro famiglie. Adesso la trattativa e la protesta continua.

Ascoli Piceno

Anche le marche sono teatro di mobilitazioni operaie e in particolare nella zona picena dove prosegue la lotta dei 375 dipendenti della Manuli Rubbers posti in mobilità dal padronato.

Roma

Ancora un attacco omofobo e razzista contro un noto locale gay della capitale, il Qube, dove qualche settimana fa c'è stato l'ennesimo atto intimidatorio contro la comunità gay romana. Dalla caccia agli immigrati agli attacchi ai locali gay, i gruppi fascisti capitolini proseguono verso una escalation pericolosa che va necessariamente fermata.

Pistoia

Dagli inizi di settembre i lavoratori del call center Answers (gruppo Raf-Phonemedia) di Pistoia sono in sciopero ad oltranza per chiedere il pagamento degli stipendi arretrati e per avere notizie certe sulla cessione dell'azienda al gruppo Omega. La Flmu uniti-Cub aziendale ci fa sapere che la vertenza proseguirà fino a quando saranno soddisfatte le richieste dei lavoratori e date delle garanzie reali rispetto agli sbocchi lavorativi futuri.

Melfi

Nuovo attacco contro un delegato sindacale della FlmUniti-Cub, Donato Auria, già licenziato ingiustamente e poi reintegrato dopo una decisione del Tribunale del lavoro di Potenza, adesso nuovamente sotto gli attacchi terroristici della direzione che gli muove un'ulteriore contestazione per abbandono di posto di lavoro, trascurando la sua adesione allo sciopero proclamato per quel giorno da Cub, Fiom e Failms. La direzione aziendale procede con la pratica dell'attacco diretto ad esponenti dei sindacati non concertativi per cercare di eliminarne i più combattivi al fine di ottenere una pace sociale aziendale. (4)

Zanón espropriata: un punto a favore delle lotte

Cronache operaie dall'Argentina

Intervista a Héctor Omar Vilablanca, nuovo segretario generale dei Ceramisti di Neuquén*

Quali sono stati i passaggi fondamentali della lotta che ha ottenuto l'espropriazione dell'ex Zanón?

Molti sono stati i fattori che hanno obbligato il governo provinciale a prendere la decisione politica di espropriare la fabbrica. Un fattore fondamentale della nostra lotta è stato, in primo luogo, l'aver recuperato la commissione interna della Zanón, intorno al 1998, ed il nostro sindacato strappandolo dalle mani della burocrazia, nel 2000, e ponendolo al servizio della classe lavoratrice.

Questo ci ha consentito di far fallire un Procedimento Preventivo di Crisi presentato dal gruppo Zanón. Siamo riusciti a dimostrare alla comunità di Neuquén ed alle organizzazioni che si stava producendo uno svuotamento della fabbrica con la complicità del governo e delle banche.

Ciò ha fatto sì che al momento della chiusura della fabbrica potessimo proporre più facilmente la nostra vertenza, in un momento economicamente molto difficile del nostro paese, dopo più di un decennio in cui le politiche di privatizzazioni e distruzione dell'industria varate da Menem avevano colpito brutalmente ma venivano continuate dal governo De La Rúa, con migliaia di fabbriche chiuse e milioni di compagni disoccupati.

Sin dal primo momento, la nostra vertenza si è sostenuta su due pilastri fondamentali: quello politico e quello produttivo. Il primo si sostanzia in una chiara apertura verso la partecipazione di altri settori sociali e politici sulla base dell'indipendenza dai governi, investendo sempre le nostre assemblee come massimo organo di decisione ed esprimendo solidarietà ad altri settori di lavoratori occupati e disoccupati, dai minato-

ri di Río Turbio, ai lavoratori del petrolio di Las Heras, passando per i lavoratori di Mendoza, della metropolitana, di Garrahan, i ferrovieri, fino ai compagni di Tartagal: abbiamo percorso in lungo e in largo il nostro paese ottenendo solidarietà per la nostra vertenza.

Il secondo fattore, quello produttivo, ci ha consentito durante questi anni di incrementare la nostra produzione e quindi i posti di lavoro e di favorire organizzazioni di solidarietà. Dall'inizio, parte della nostra produzione è stata donata in cambio dell'appoggio ricevuto dalla comunità. Queste donazioni sono state destinate a scuole, ospedali, centri di salute, famiglie disagiate. Da subito abbiamo aperto alla comunità la fabbrica, che è stata visitata migliaia di volte in questi 9 anni di lotta.

Abbiamo realizzato festival di solidarietà e senza poliziotti affinché i ragazzi dei quartieri potessero ascoltare i loro gruppi musicali, come La Renga, Attaque 77, Rata Blanca, Bersuit, tra i tanti musicisti che sono stati solidali con la nostra lotta.

Ed anche altri settori hanno fatto proprio il nostro conflitto, mentre come sindacato e come lavoratori Zanón ci siamo battuti per la difesa dell'educazione e sanità pubblica e per la ripresa dell'edilizia pubblica, affinché migliaia di famiglie potessero disporre di un'abitazione degna e nuovi posti di lavoro potessero essere creati.

Questi fattori tra gli altri hanno fatto sì che la nostra vertenza riuscisse un grande consenso nella società di Neuquén, che potessimo resistere a ben cinque ordini di sgombero, che impedivamo al governo provinciale - fino ad allora sordo ad ogni trattativa - di praticare qualsiasi ipotesi di soluzione che non fosse il nostro disegno di legge di espropriazione e nazionalizzazione sotto gestione operaia della fabbrica.

Non è stata una strada facile. Dapprima, il governo proponeva



di comprare la fabbrica, ciò che significava destinare per l'acquisto più di \$ 360 milioni di fondi pubblici: ci opponemmo. Quindi proponeva di comprare i crediti privilegiati nel fallimento, soluzione alla quale pure ci opponemmo perché significava pagare circa \$ 250 milioni a chi aveva contribuito a svuotare la fabbrica.

Riuscimmo a portare sul terreno dell'espropriazione il governo, che infine propose di raggiungere una conciliazione con questi creditori privilegiati sulla base di un esborso totale di \$ 23 milioni: non ci opponemmo a queste condizioni e finalmente il 12 agosto è stata approvata la legge.

Riteniamo che l'espropriazione della Zanón sia stato un grande passo in avanti ed un trionfo della classe lavoratrice nel suo insieme, non solo del paese ma del mondo intero.

Quali sono i compiti da affrontare ora per consolidare e rafforzare questo trionfo?

Nonostante questo grande passo, rimane molta strada da fare: sostenere questa esperienza, strappando sia al governo provinciale che nazionale i sussidi per luce e gas dei quali beneficiava la famiglia Zanón e di cui godono molte industrie; aggiornare la tecnologia della fabbrica per creare più posti di lavoro, continuare con la rivendicazione di riattivare l'edilizia pubblica, cioè abitazioni, scuole ed ospedali, e non quella che propongono i governi, cioè grandi edifici e prigioni per rinchiodare i nostri ragazzi; continuare ad investire sul coordinamento con altri settori di lavoratori, perché non puntiamo alla salvezza individuale, bensì all'avanzamento dell'insieme della nostra classe. Oggi Zanón è un guscio di nocce

che naviga nell'oceano, in un contesto di crisi economica molto profonda con migliaia di compagni licenziati e chiusure di fabbriche: vogliamo apportare la nostra umile esperienza affinché nascano altre Zanón.

Che posizione ha il sindacato dei ceramisti di Neuquén di fronte all'offensiva con la quale il padronato cerca di far pagare la crisi ai lavoratori?

A fronte dell'offensiva del padronato e del governo, che vogliono farci pagare la crisi che loro stessi hanno prodotto, dapprima abbiamo portato questa discussione nelle assemblee delle quattro fabbriche. La nostra risposta è stata riattivare sotto controllo dei suoi lavoratori la Ceramica del Valle (Coop. Conocer), dove siamo ai primi passi, ma già è ripresa la produzione e sono stati creati nuovi posti di lavoro. Siamo riusciti a man-

dare all'aria la sospensione per un mese che proponeva la proprietà della Ceramica Neuquén, alludendo ad una situazione di crisi. E alla Ceramica Stefani abbiamo fatto più di 40 giorni di sciopero per un aumento salariale e per i tre salari da riscuotere. Abbiamo impegnato tutte le risorse del nostro sindacato e le casse di resistenza delle 4 fabbriche per ottenere il trionfo dei nostri compagni.

Infine, com'è accaduto alla Zanón, abbiamo rinnovato le commissioni interne alla Ceramica Neuquén e alla Stefani, dove nuovi compagni si sono posti alla testa delle lotte delle rispettive fabbriche.

Anche la nostra commissione direttiva è stata appena rinnovata sulla base dei criteri statuari che abbiamo adottato nel 2005: accorciamento del mandato a 3 anni, divieto di rielezione e diritto per le minoranze di essere rappresentate nell'organismo. Per questo, compagni storici come Alejandro López, Raúl Godoy, Carlos Conia (dirigenti della precedente Commissione Direttiva), vengono avvicinati nei loro incarichi sindacali e tornano ad occupare il loro posto di lavoro.

Riteniamo di somma importanza che gli operai e le operaie nel loro insieme maturino uno strumento politico che rappresenti realmente le necessità e gli interessi della nostra classe, poiché siamo noi, i lavoratori, che in definitiva produciamo la ricchezza che imprese come Repsol, Terrabusi, gli agrari, esportano nei paradisi fiscali con la complicità dei governi, come ha fatto per anni la famiglia Zanón.

**Intervista realizzata da Lucha Socialista, periodico del Frente Obrero Socialista, sezione argentina della Lit-Ci*

(traduzione dall'originale in spagnolo di Valerio Torre)

Afghanistan

NOI STIAMO CON LA RESISTENZA - PER LA SCONFITTA DELL'IMPERIALISMO

Nessun cordoglio per gli aggressori - Manifestiamo per il ritiro delle truppe

Dichiarazione del Partito di Alternativa Comunista

Settembre 2009

Alternativa Comunista non si unisce al coro unanime dell'ipocrita pietà per "i nostri ragazzi morti in Afghanistan". Le truppe italiane non sono truppe di pace bensì truppe d'invasione che, per i profitti dei grandi azionisti di casa nostra (a partire dall'Eni), occupano i territori del Medio Oriente, massacrano popolazioni inermi, feriscono e uccidono ogni giorno i civili e i miliziani che resistono all'occupazione delle loro terre. Il rapporto dei morti tra soldati occupanti e civili e resistenti, cioè tra carnefici e vittime, è perlomeno di 1 a 20 (ma nessuno è in grado di calcolare esattamente il numero dei morti per le stragi delle truppe occupanti dall'ottobre 2001: solo a Kunduz, due settimane fa, almeno 200 afgani sono stati uccisi dai bombardamenti). I 6 parà della Folgore, uccisi dalla resistenza, portavano la pace (eterna) in Afghanistan con carri armati, elicotteri da combattimento, mortai.

Responsabili di questa guerra e del massacro quotidiano di afgani (che non meritano più di qualche trafiletto sui giornali) sono i governi imperialisti di centrodestra e centrosinistra di ogni Paese (da Obama a Berlusconi); ma responsabili sono anche quei dirigenti della sinistra governista che hanno sostenuto i governi borghesi e le loro guerre.

Risulta ipocrita il lamento dei Ferrero, dei Diliberto e delle sinistre più o meno critiche che per lungo periodo hanno fatto parte dei governi di guerra e, quando ancora sedevano in parlamento, hanno votato compatte a favore del finanziamento delle missioni coloniali, per un lungo periodo senza nessuna eccezione (i "critici" al più alternando per mesi e mesi ai voti a favore -unanime fu il voto del luglio 2006, unanime il voto ai "Dodici punti di Prodi"- astensioni e "non partecipazioni al voto").

Dopo aver votato le missioni coloniali; dopo aver lavorato per subordinare il movimento contro la guerra alle politiche di

guerra del Pd (la vicenda della base militare di Vicenza è una vera lezione su cui ora tutti tacciono, salvo questo sito e questa news: si veda l'articolo di Patrizia Cammarata) oggi i dirigenti di questa sinistra, sempre subalterna alla cosiddetta borghesia progressista, invocano "il ripristino di una diplomazia di pace e di dialogo" (così Turigliatto, ex senatore, dirigente di Sinistra Critica, in una dichiarazione quasi identica a quella di Ferrero, ex ministro). Come se diplomazia e guerra non fossero l'uno la continuazione dell'altro, il giorno e la notte, in un continuo alternarsi che risponde solo agli interessi miliardari della borghesia, basati sulla rapina delle risorse di altri Paesi, sul controllo di territori strategici per i commerci, sul mercato delle armi.

Di ben altro c'è bisogno per fermare la guerra. C'è bisogno, in primo luogo, di affermare l'incondizionata solidarietà con i popoli aggrediti che resistono e si difendono come possono. Bi-

sogna dire con chiarezza, senza giri di frasi, che ogni successo militare della resistenza afgana, ogni colpo inferto alle truppe occupanti, è un colpo contro l'imperialismo e quindi a favore di una vera pace; è un colpo che indebolisce i governi, come quello Berlusconi, impegnati non solo nella guerra militare all'estero ma anche nella guerra sociale interna contro i lavoratori. C'è bisogno, contemporaneamente, di riprendere e sviluppare -questa volta in piena autonomia dalla borghesia, dai suoi partiti, da tutti i suoi governi- una grande mobilitazione per il ritiro delle truppe. Altro che manifestazioni "per la libertà di stampa" (promosse dalla "libera stampa" dei miliardari di centrosinistra), a rimorchio del Pd!

E' paradossale che mentre il Pd rinvia la manifestazione "per la libertà di stampa", per riunirsi con spirito di "concordia nazionale" attorno alle bare dei "soldati di pace" della Folgore uccisi nella loro sporca guerra coloniale, la sinistra governista e le

sue appendici critiche spargono lacrime per il rinvio. Di una manifestazione a cui si accodano tutti, da Ferrero a Ferrando, indetta dall'opposizione borghese: quella dei banchieri e degli industriali che vorrebbero scaricare Berlusconi, magari per sostituirlo oggi con Fini e domani con Bersani, cioè con gente capace di risolvere la crisi del capitalismo colpendo con più efficacia i lavoratori (in luogo di un piccolo Bonaparte che pensa prevalentemente ai suoi affari personali e ai festini con le puttane).

Di un'altra manifestazione ci sarebbe bisogno oggi: per il ritiro delle truppe, contro tutti i governi di guerra della borghesia, in sostegno alla resistenza afgana che, nonostante la disparità di mezzi, lotta e tiene in scacco le truppe imperialiste di mezzo mondo.

Solo l'unità tra le masse popolari aggredite dall'imperialismo e i lavoratori e i giovani dei Paesi aggressori può portare alla sconfitta dell'imperialismo, con-

dizione indispensabile per porre davvero fine alle guerre (che non sono eliminabili da una società divisa in classi, dominata dal sistema capitalistico).

Mai come oggi tornano attuali le parole di un grande dirigente comunista che si oppose alla guerra non invocando la diplomazia dei guerrafondai ma chiamando all'unità dei lavoratori di ogni Paese contro i governi della borghesia. Scriveva Karl Liebknecht, ucciso novant'anni fa da un governo della sinistra riformista contro cui conduceva una implacabile opposizione: *Il nemico principale dei lavoratori è nel proprio Paese!* E' questa, pensiamo noi, la bandiera unitaria sotto cui chiamare a raccolta nelle piazze un nuovo movimento contro la guerra. (27/06/2009)

(già pubblicata sul sito www.alternativacomunista.org e nella nostra newsletter per riceverla visita il nostro sito)

Afghanistan: il Vietnam di Obama?

Publicazione della Lit-Ci

Nuova serie N. 152

Settembre 2009

Il nuovo governo di Barack Obama, dalla facciata "democratica e popolare", ha fatto della guerra in Afghanistan il suo cavallo di battaglia. Già durante la sua campagna elettorale, Obama sosteneva che in Afghanistan si conduceva la "principale battaglia contro il terrorismo" e che lì, a differenza che in Iraq, le truppe americane avrebbero potuto vincere.

Dopo essere stato eletto, Obama ha intensificato lo sforzo bellico, inviandovi altri 30.000 soldati. Oggi permangono 68.000 soldati statunitensi e 32.000 di altri paesi della Nato (in tutto 100.000). Tuttavia, gli Usa sembrano infilarsi sempre di più in un pantano: quanto più affondano tanto più è difficile uscirne.

Una "guerra giusta"?

Obama utilizza gli stessi argomenti utilizzati da Bush: che cioè sarebbe "una guerra giusta" contro il "terrorismo". Ha promesso di "distruggere, smantellare e sconfiggere Al Qaeda ed i suoi alleati estremisti", compresi i Talebani. Un altro argomento per giustificare l'occupazione militare, pure utilizzato da Bush, sarebbe la necessità di impedire un nuovo regime reazionario e repressivo dei Talebani, con particolare riferimento alla repressione contro le donne, all'obbligo dell'uso del burqa, al divieto di frequentare gli studi, ecc.

Tuttavia, otto anni dopo l'invasione del paese, i fatti dimostrano che

politica che peggiora

I numeri parlano da soli. Le truppe Usa occupano l'Afghanistan da 8 anni, un periodo lungo di quasi il doppio rispetto alla partecipazione del paese alle due Guerre Mondiali. Senza dubbio, dopo tutto questo tempo, i Talebani (che furono deposti all'atto dell'invasione, nel 2001) mantengono attiva la guerriglia in quasi tutto il paese.

Secondo il centro studi britannico International Council on Security and Development (citato da *O Estado de São Paulo*, 11/09/2009) i Talebani operano nel 97% del territorio. Nell'80% la presenza dei ribelli sarebbe permanente. Questa percentuale cresce rapidamente: secondo lo stesso studio, a novembre del 2007 era del 54% e nel 2008 del 72%. Una cartografia dell'istituto evidenzia che quasi la metà del paese è sotto il controllo dei Talebani o a rischio dei suoi attacchi. Durante gli ultimi mesi, i ribelli hanno aumentato i loro attacchi nel nord del paese, una regione fino ad allora considerata "pacifica". Le perdite dei nordamericani e dei paesi della Nato crescono costantemente e quest'anno sono aumentate notevolmente. Le truppe d'occupazione controllano solo la regione della capitale Kabul, però anche lì non riescono ad evitare attacchi, come l'attentato dinamitaro di fronte al quartier generale della Nato, in cui morirono 7 persone.

guerra" che controllano le principali etnie del paese.

In Iraq, gli Usa hanno potuto usare una parte delle immense risorse petrolifere del paese per comprare i "servizi" della borghesia sciita e curda, giungendo a pagare fino a 60 milioni di dollari al mese alle milizie dei ribelli sunniti in cambio della cessazione degli attacchi alle truppe imperialiste.

In Afghanistan non esiste petrolio. L'oppio, proveniente dalle piantagioni di papavero, è il principale prodotto di esportazione, con un valore stimato di 5 miliardi di dollari all'anno. Il paese produce il 93% della materia prima per la fabbricazione dell'eroina mondiale. Benché l'imperialismo utilizzi spesso le droghe come un'arma politica, in questo caso esiste un grande rischio. Al contrario delle fonti produttive di petrolio, non si possono controllare le piantagioni di papavero, soprattutto nelle regioni in cui il conflitto è in atto. Per questo, il denaro della droga è una delle principali fonti di finanziamento dei Talebani. La provincia di Helmand, con forte presenza talebana, produce il 70% dell'oppio afgano.

Inoltre, il narcotraffico si infiltra direttamente nell'apparato dello stato fantoccio. Uno dei principali trafficanti del paese è Walid Karzai, fratello dell'attuale presidente, Hamid Karzai. Da questo punto di vista, la situazione in Afghanistan assomiglia sempre più al Vietnam, durante gli anni '60: i principali trafficanti del paese, Nguyen Van Thieu e Can Ky, arrivarono a diventare rispettivamente presidente e vicepresidente del governo fantoccio del Vietnam del Sud.

Un governo fantoccio molto fragile

In sintesi, il governo di Karzai non ha un apparato statale degno di questo nome; soprattutto, un vero esercito nazionale. La polizia sprofonda nell'incompetenza e nella corruzione, il traffico di oppio e d'eroina coinvolge i principali settori del governo. In altri termini, è un governo estremamente fragile ed incapace di controllare il paese e persino di sopravvivere senza l'appoggio permanente delle truppe degli Usa.

Questa conclusione è stata evidente durante le ultime elezioni presidenziali del 21 agosto. Il processo elettorale è costato 300 milioni di dollari e molta fatica per i suoi organizzatori, ma il risultato è stato una crisi. Si calcola che ha votato tra il 40 e il 50% dei 15.600.000 elettori avente diritto. Il risultato è molto inferiore alle elezioni precedenti (2004), quando la partecipazione, secondo gli organizzatori, toccò il 70%.

L'astensionismo elettorale ha mostrato la fragilità del governo afgano e delle istituzioni create dall'imperialismo. Basta un solo esempio: nella città e nella provincia di Kandahar, nel sud del paese, santuario dei Talebani, l'astensionismo, secondo gli osservatori internazionali indipendenti, ha raggiunto un incredibile 95% del milione di elettori aventi diritto.

Le votazioni sono state segnate dalle denunce di brogli che hanno favorito il presidente Karzai, che ha cercato di vincere al primo turno per evitare il prolungarsi della campagna elettorale fino al secondo turno. La conclusione è evidente: non bastano le elezioni all'imperialismo per creare l'immagine di un "regime democratico" e di una situazione più stabile nonostante la guerra.

Però non solo le elezioni, ma addirittura l'esistenza stessa del regime si basa su una frode. Un processo elettorale che si realizza in un paese occupato militarmente dalle potenze imperialiste non può essere democratico. I 100.000 soldati degli Usa e della Nato sono il vero potere in

Afghanistan. Il governo di Hamid Garzai non è che una marionetta nelle mani dei generali nordamericani che sono i veri dirigenti del paese. Basta osservare che la "sicurezza" delle città e dei luoghi di votazione è stata garantita dai soldati occupanti. E che tutte le spese dell'organizzazione delle elezioni sono state sostenute dagli organismi che stanno dietro alle truppe di occupazione. Come se ciò non bastasse, è stata decretata la censura per la stampa nei giorni precedenti alle elezioni, impedendo che i giornali, radio e reti televisive divulgassero notizie di attentati dei Talebani per non spaventare la popolazione.

Gli Usa si trovano in un "pantano"

L'imperialismo si trova in un vero dilemma. Se resta nel paese, rischia di perdere sempre più uomini e grandi quantità di denaro senza nessuna prospettiva di stabilizzarlo. Se ne va, la cosa più probabile è che i Talebani rovescino il governo Karzai in poche settimane e ritornino al potere, il che sarebbe inaccettabile per qualsiasi governo nordamericano.

I problemi dell'imperialismo non finiscono qui: lo scenario della regione può peggiorare. La guerra in Afghanistan si è estesa al Pakistan, uno Stato di 172 milioni di abitanti che possiede armi nucleari e la cui possibile destabilizzazione potrebbe compromettere tutta la regione.

La "contaminazione" del Pakistan con la guerra si è prodotta per motivi geografici, sociali e politici. I due paesi dividono 2.400 chilometri di frontiera che, in realtà, sono il prodotto di una divisione artificiale promossa dall'imperialismo britannico. È stata artificiale perché il popolo pashtun, la maggiore etnia dell'Afghanistan (il 40% della popolazione del paese) è la stessa che è presente in Pakistan, dall'altro lato della frontiera, in varie province e territori. Inoltre, in Pakistan esistono più di 2.000.000 di rifugiati afgani, che si concentrano soprattutto intorno alla città di Peshawar.

I ribelli Talebani attraversano la frontiera, assai poco vigilata, e si rifugiano nel paese vicino. Erano arrivati sino a dominare una regione, la Valle del Swat, dove avevano imposto la legge musulmana della sharia, in accordo al governo pakistano, che però, recentemente, ha rotto l'accordo attaccando i Talebani e cacciandoli dalla Valle. Tuttavia, quest'offensiva dell'esercito pakistano ha prodotto più di un milione di rifugiati pakistani nel loro stesso paese.

La guerra in Afghanistan può giungere sino a destabilizzare tutta la regione perché il paese ha una posizione strategica: situato tra il Medio Oriente, regione proprietaria delle maggiori risorse petrolifere del mondo, l'Asia Centrale (che pure possiede importanti riserve) e il subcontinente indio. Inoltre, le etnie che esistono nel paese sono le stesse dei paesi che si affacciano sulla frontiera: pashtun, 42% del Pakistan; azeri, 9% del Iran; tagiki, 27% del Tagikistan; uzbeki, 9% dell'Uzbekistan; turcomanni, 3% del Turkmenistan (un altro 10% della popolazione è formato da gruppi etnici minori).

Consapevole di questo pericolo, il governo Obama sta cercando di uscire dal "pantano" con una doppia politica. In primo luogo, cerca di rafforzare la sua posizione militare: ha inviato 30.000 soldati in più, 4.000 dei quali nella provincia di Helmand, per contrastare la presenza dei ribelli nella regione, una delle più conflittuali dell'Afghanistan. Ma il suo vero obiettivo è conseguire una soluzione, negoziata con i Talebani, per la guerra. In questo senso, l'offensiva militare si subordina al secondo aspetto della politi-



PERICOLO! AFGHANISTAN

[OBAMA]

ca. Vale a dire, lo sforzo militare cerca di ottenere una posizione più vantaggiosa nella negoziazione.

Obama sa che il corso di questa guerra non può essere cambiato con l'invio di altre truppe, tranne che in una misura inaccettabile per l'opinione pubblica nordamericana. Un ex agente della CIA afferma che sarebbe necessario 1.000.000 di soldati per distruggere i Talebani e stabilizzare il paese. Persino settori conservatori, come il noto giornalista reazionario del *Washington Post*, George Will (autore dell'articolo "Bisogna sapere quando si deve smettere") cominciano a schierarsi contro la continuazione dell'intervento degli Usa in Afghanistan. Obama deve affrontare i problemi generati non solo dalla politica di intervento militare di George W. Bush, ma anche da altre iniziative imperialiste. Per esempio: l'imperialismo ha aiutato la nascita degli stessi Talebani, attraverso l'Isi, il servizio di sicurezza del Pakistan. Successivamente, questo movimento, che avrebbe dovuto essere un docile strumento, si è rivoltato contro l'imperialismo.

Una delle ironie di questa guerra è che i Talebani reazionari (che opprimono le donne, i lavoratori e la popolazione in genere) attualmente lottano contro l'imperialismo, armi in pugno. Questa contraddizione non è casuale: la politica sistematica di ricolonizzazione dei paesi periferici ed il brutale attacco militare lanciato dal governo Bush hanno fatto sì che una forza che era stata sostenuta dall'imperialismo abbia finito per rivoltargli contro.

Da ciò discende che la politica di Obama non ha come strategia ottenere una vittoria militare, cosa che, tra l'altro, è impossibile. Il suo vero obiettivo traspare dalle dichiarazioni del suo inviato speciale nella regione: "È possibile negoziare coi Talebani con l'obiettivo di raggiungere un accordo per la stabilizzazione del paese".

La sconfitta dell'imperialismo significa-

che-

rà un trionfo degli sfruttati

Il destino della guerra in Afghanistan interessa tutti i lavoratori e i popoli sfruttati del mondo. Una sconfitta dell'imperialismo americano può significare un colpo tremendo contro l'oppressore. Bisogna lottare affinché questa guerra finisca per essere "il Vietnam di Barack Obama". Per questo la Lit fa appello a tutte le organizzazioni popolari e democratiche del mondo perché denuncino l'occupazione militare in Afghanistan e rivendichino il ritiro delle truppe d'invasione. Facciamo appello, soprattutto, ai lavoratori dei paesi imperialisti che hanno truppe di occupazione nel paese, come l'Inghilterra, la Germania, l'Italia e la Spagna, affinché si mobilitino per esigere dai loro governi il ritiro immediato dei soldati.

Noi non siamo neutrali rispetto alla guerra che si sta combattendo in Afghanistan. Siamo dalla parte degli oppressi e degli aggrediti dall'invasione e dall'occupazione imperialista. Il popolo afgano lotta per cacciare le truppe imperialiste di occupazione e conquistare la vera indipendenza nazionale del paese. Per questo, senza che ciò significhi dare nessun tipo di appoggio politico alle posizioni dei Talebani, la Lit dichiara il proprio appoggio alle azioni militari della resistenza. La lotta guerrigliera che si scontra con l'imperialismo, quantunque sia diretta da un'organizzazione borghese reazionaria, è uno dei fattori principali per le perdite ed il logoramento delle truppe occupanti, per la crescente caduta di popolarità del governo Obama e per la crisi dell'occupazione militare. Questa lotta militare di resistenza, insieme alle mobilitazioni ed alla pressione dell'opinione pubblica, soprattutto dei paesi imperialisti, è quella che può infliggere una sconfitta all'imperialismo.

(Traduzione dall'originale in spagnolo di Raffaella Lettieri)



"Sì, si può!"
-TRUPPE USA in IRAQ-



"Sì, io posso!"
[ASSEGNATO IN AFGHANISTAN]

queste argomentazioni non sono altro che pretesti. La situazione è cambiata, certo, ma in peggio. L'occupazione ha prodotto bombardamenti costanti che hanno colpito indiscriminatamente la popolazione ed hanno ucciso decine di migliaia di civili. Il regime politico, adesso definito "democratico", è basato sulla corruzione, sulla frode elettorale, sulla violenza e, soprattutto, sulle truppe di occupazione. La situazione di arretratezza del paese, che genera la violenza contro le donne, non è cambiata, compreso l'uso diffuso del burqa.

Tolti questi pretesti, sembra evidente che il vero motivo per l'occupazione militare è stata la necessità degli Usa di controllare un paese chiave di tutta la regione, perché si trova tra l'Iran, le repubbliche dell'Asia Centrale che formavano parte della ex Urss ed il Pakistan. Anche questa guerra in verità è stata fatta per il petrolio, poiché uno dei suoi obiettivi principali era la costruzione di un oleodotto che permettesse il trasporto dai paesi dell'Asia Centrale, attraverso l'Afghanistan, direttamente ai porti pakistani, senza dipendere dal trasporto attraverso la Russia. È sempre più difficile per l'imperialismo affermare che si tratta di "una guerra giusta". Ma il peggio viene se si guarda al piano militare e a quello politico.

Una situazione militare e



Patton Obama

Economia mondiale: una nuova primavera?

I germogli sono già appassiti

Alberto Madoglio

D a diverso tempo ormai, politici, economisti e giornalisti borghesi, si lasciano andare a rosee previsioni riguardo le sorti future dell'economia mondiale, arrivando a parlare dello sbocciare di "germogli verdi" che segnalerebbero l'arrivo di una "primavera" per l'economia, dopo due anni di quella che verrà ricordata come la peggior crisi globale dal 1945 ad oggi.

Le speranze...

Queste previsioni si basano su alcuni dati: una ripresa dell'euforia dei mercati finanziari; una forte crescita degli utili di alcune banche che fino a poco tempo fa sembravano sull'orlo della bancarotta; un aumento del Pil di alcuni Paesi fondamentali per gli equilibri mondiali come Germania, Francia e Giappone; segnali positivi provenienti anche dalle economie imperialiste più deboli come quella italiana (col cosiddetto Superindice indicato in rialzo nell'ultimo periodo e considerato come un segnale positivo per l'economia).

Se è vero che al momento pare essere superata la fase più critica della crisi globale, possiamo affermare di trovarci davanti ad una piccola svolta congiunturale, piuttosto che ad una ripresa strutturale di lungo periodo dei mercati e dell'economia mondiale.

L'exploit di borsa, rispetto ai minimi della scorsa primavera, a detta di molti deriva da una ripresa della speculazione su vasta scala, con buona pace di chi sosteneva che questa crisi avrebbe avuto come risultato quello di rendere i mercati azionari più controllati rispetto all'orgia ultraliberista

degli ultimi anni.

I segnali positivi del Pil e della produzione sono stati favoriti da politiche di stimolo fiscale (che come conseguenza stanno già provocando un'esplosione del debito pubblico di paesi un tempo virtuosi come la Germania) e da una normale ricostituzione delle scorte di magazzino, in vista di una futura ripresa dei consumi.

... e la realtà

E qui veniamo al tasto dolente. Ultimamente sono usciti dati shockanti relativi alla disoccupazione. Nel 2010 l'Ocse prevede 29 milioni di disoccupati nei paesi membri dell'organizzazione.

Negli Usa si continuano a perdere centinaia di migliaia di posti di lavoro e in Italia, nel secondo trimestre dell'anno, c'è stata la maggior perdita di lavoro dal 1994 (proprio in questo periodo l'Inps ha affermato che da aprile 2008 le richieste di assegni di disoccupazione sono aumentate di un milione di unità, mentre la Cig è aumentata di oltre il 200%).

Si tratta comunque di cifre che devono essere corrette al rialzo, in quanto in queste statistiche non sono inclusi coloro i quali rinunciano a cercare un'occupazione, certi che non la troveranno, e coloro i quali, pur accontentandosi di occupazioni temporanee (di pochi giorni o addirittura di poche ore al mese), risultano impiegati a tutti gli effetti.

Per occupati ⁽¹⁾ e disoccupati il futuro è sempre più a tinte fosche.

I deficit di bilancio e i debiti pubblici saliti alle stelle, grazie ad una operazione di "socializzazione delle perdite" subite dalle varie borghesie nazionali, verranno sanati a spese delle



classi subalterne.

I salari dei lavoratori nei diversi Paesi, che già negli ultimi anni erano stati ridotti all'osso, verranno ulteriormente colpiti.

In questo campo l'Italia sta dando il buon esempio. Il nuovo modello contrattuale siglato da Governo, Confindustria, Cisl e Uil, è un esempio concreto del fatto che per la borghesia, il suo esecutivo e le burocrazie sindacali, i lavoratori dovranno accollarsi il prezzo della crisi.

La firma della Cgil in calce al contratto degli alimentaristi, figlio di quell'accordo, è la prova di come questo sindacato sia già pronto a capitolare per l'ennesima volta, e del fatto che le "bellicose" dichiarazioni di Epifani di qualche tempo fa, fossero solo il preludio all'ennesimo tradimento degli interessi che quel sindacato, ormai privo anche del senso del ridicolo, afferma di voler tutelare.

Il welfare state segue lo stesso percorso: in ogni Paese si parla di tagli alla scuola pubblica, alla sanità e alle pensioni.

Particolarmente pesante rischia di essere la situazione per i lavoratori americani.

Il welfare aziendale, in voga nel Paese, fa ormai acqua da tutte le parti. GM, Ford e Chrysler, le tre maggiori case automobilistiche americane, hanno ricevuto aiuti statali a patto di ridurre i contributi a favore dei fondi pensioni e sanitari dei dipendenti.

Inoltre, ai tagli allo stato sociale previsti dal governo federale si aggiungono quelli dei singoli stati e città.

Questi, a causa di una norma approvata agli inizi della reaganomics, non possono avere un bilancio in deficit.

Una metropoli come Chicago è stata costretta a chiudere tutti i servizi pubblici per un giorno intero per cercare di evitare la bancarotta: in simili condizioni si trovano la California e New York, città simbolo del capitali-

simo.

Tutta una serie di dichiarazioni enfatiche e propagandistiche fatte nei vari vertici succedutisi negli ultimi mesi (G20, G2, G8 ecc.) sono rimaste lettera morta: nell'ultimo anno i membri del G20, mentre rilasciavano comunicati congiunti sulle magnifiche sorti del libero mercato, adottavano misure "sfacciatamente protezionistiche"⁽²⁾. Anche l'ultimo incontro di questo consesso si è rivelato un fallimento, a riprova di come gli interessi delle varie potenze mondiali in ultima istanza siano inconciliabili.

Una nuova locomotiva per l'economia mondiale?

Altrettanto velleitarie sono le aspettative riguardo la nascita di una nuova locomotiva dell'economia mondiale, da molti individuata nella Cina. Anche in questo caso, la realtà smentisce ogni enfatica previsione al riguardo.

Se è vero che Pechino anche nel 2009 riuscirà ad avere una crescita del Pil di circa l'8%, la situazione dell'Impero di Mezzo è meno rosea di quel che sembra.

Le statiche ufficiali parlano di un tasso di disoccupazione al 4%, ma secondo fonti più attendibili dovrebbe arrivare al 20. Importazioni ed esportazioni segnano un calo percentuale a due cifre. Su 6 milioni di nuovi laureati, la metà è senza lavoro. Dei 600 miliardi di euro stanziati dal governo per risollevare l'economia, il 40% è andato a gonfiare ulteriormente le bolle immobiliare, creditizia e di borsa.

Infine nessuno è riuscito a spiegare in maniera convincente come un'economia dipendente dalle esportazioni al 40%, che insieme all'India consuma un quinto di quanto fanno gli Usa, che paga gli operai in media 160 euro al mese, possa di colpo trasformarsi nel mercato che assorbe tutta la produzione mondiale.⁽³⁾

La crisi verrà risolta dalla lotta di classe

La verità è un'altra. Come affermato dal direttore del Fmi, la crisi deve ancora finire, anzi l'esponentiale aumento della disoccupazione rischia di provocare vere e proprie "esplosioni sociali".

Concordiamo: sarà la lotta di classe che determinerà le sorti di questa nuova depressione mondiale.

Da parte nostra faremo il possibile perché finalmente il suo prezzo venga pagato dalle classi dominanti.⁽⁴⁾

(03/10/2009)

Note

(1) A parità di potere d'acquisto, il salario medio dei lavoratori italiani è di oltre il 10% sotto la media UE. La Stampa del 28/09/09

(2) "La Cina l'America e la guerra dei dazi" di G. Visetti. Affari e Finanze del 21/09/09

(3) "Cina, un esercito di disoccupati in fuga verso le campagne" di G. Visetti. Repubblica del 12/08/09

"Cinesi, consumate di più" di S. Roach., Milano e Finanze del 19/09/2009 (Estratto dal libro The next Asia)



"La crisi attuale della civiltà umana è la crisi della direzione proletaria. Gli operai avanzati, riuniti attorno alla IV Internazionale, indicano alla loro classe la via per uscire dalla crisi. Le propongono un programma basato sull'esperienza internazionale della lotta emancipatrice del proletariato e di tutti gli oppressi in generale. Le propongono una bandiera senza macchia.

Operai e operaie di tutti i paesi, entrate nelle file della IV Internazionale! E' la bandiera della vostra vittoria che si avvicina!"
(Lev Trotsky - Il Programma di Transizione - 1938)

Come acquistare il libro

Il libro è disponibile nelle principali librerie e presso le Sezioni del PdAC. E' possibile anche ordinarlo per riceverlo a casa: inviando una mail a diffusione@alternativacomunista.org pagando il prezzo di copertina (10 euro) più le spese di spedizioni (variabili a seconda della modalità di invio scelta: chiedici informazioni). Per collettivi e associazioni o chi volesse comprarne più copie sono previsti sconti.

Vuoi organizzare una presentazione del libro anche nella tua città con la presenza dei curatori? Scrivi a redazione@alternativacomunista.org

PROGETTO COMUNISTA

PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
Legg Internazional dei Lavoratori
Quarta Internazionale

Ottobre 2009 - n. 22 - Anno III - Nuova serie

Testata: Progetto Comunista - Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.

Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.

Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.

Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.

Redazione e Comitato Editoriale: Patrizia Cammarata, Marco Carraro, Maria Pia Gigli, Giuseppe Guarnaccia, Davide Margiotta, Claudio Mastrogiulio, Michele Scarlino, Valerio Torre.

Vignette: Alessio Spataro www.pazzia.org

hanno collaborato a questo numero: Federico Angius, Rossella Bosco, Massimiliano Dancelli, Alberto Faccini, Pasquale Gorgoglione, Raffaella Lettieri, Alberto Madoglio, Ruggero Mantovani, Manuela Morbio, Francesco Ricci, Michele Rizzi, Antonella Rossi, Marco Sbandi, Teresa Vincidomini.

Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza

[con Openoffice.org su Ubuntu(Debian)GNU/Linux]

Stampa: Tipografia Vitobello, Via Carne, 15 - Barletta (BAT).

Editore: Valerio Torre, C.so Vittorio Emanuele, 14 - 84123 Salerno.

Per scrivere alla redazione mandare una e-mail a:

redazione@alternativacomunista.org oppure scrivere alla sede nazionale del Partito di Alternativa Comunista, Via Luigi Lodi, 68 - Roma.

Recapito telefonico: 334 77 80 607



Se sei incompatibile con chi sfrutta i lavoratori...

abbonati a

PROGETTO COMUNISTA!

il periodico dell'opposizione di classe al governo dei padroni

ORDINARIO	20 euro (30 euro con 1CD* + 1DVD**)
SIMPATIZZANTE	30 o più euro (disoccupato)
	50 o più euro (lavoratore)
SOSTENITORI	35 o più euro (40 euro con 1CD* + 1DVD**)
ESTERO	50 euro
CON LIBRO***	30 euro

* 1CD di canti di lotta

** 1DVD sulla vita di Trotsky o sulle morti nei cantieri o sulla Palestina o sulle lotte dei lavoratori in Italia

*** Libro sulla Rivoluzione d'Ottobre

Per informazioni: redazione@alternativacomunista.org

Modalità di pagamento: Vaglia Postale su C/C Postale n. 26100

intestato a Francesco Ricci - Via Ghinaglia, 29 - 25100 - Cremona

specificando la modalità di richiesta (ordinario o sostenitore con o senza CD+DVD e con quale DVD) e l'indirizzo a cui va spedito il giornale.